DEMOCRAZIA PROLETARIA

MENSILE di POLITICA e CULTURA

10/84

L. 3.000

Dossier
LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE
pag. 22 a 36

OTTOBRE

DEMOCRAZIA PROLETARIA

- mensile di politica e cultura
- direttore responsabile: Luigi Vinci
- comitato di redazione: Pier Enrico Andreoni, Claudio Annaratone, Claudio Brioschi, Sergio Casadei, Marino Ginanneschi, Giorgio Riolo, Alfio Rizzo, Fiorenza Roncalli, Maria Teresa Rossi, Giancarlo Saccoman, Luigi Vinci
- segretaria di redazione: Patrizia Gallo

10

anno secondo

- edizioni Cooperativa di comunicazione Diffusioni '84 a r.l., via Vetere 3, 20123 Milano tel. 83.26.659
- registrazione Tribunale di Milano n. 251 del 12.5.84
- spedizione in abbonamento postale Gruppo III (70%)
- fotocomposizione: Intercompos, via Dugnani 1, 20144 Milano, tel. 48.78.48
- stampa: Arti Grafiche Color srl, via Varese 12, 20121 Milano, tel. 65.75.266
- abbonamenti: annuo lire 25.000 sostenitore lire 50.000

- 1 Editoriale
  — **Una partita tutta da giocare**
- 2 **La riduzione d'orario nell'attuale dibattito sindacale**
  di Pippo Torri
- 4 **Per tutti il diritto alla casa**
  di Fabio Alberti
- 6 **Guai ai deboli**
  di Sandro de Toni
- 8 **Monopolio di stato per la canapa e distribuzione controllata per l'eroina** *La proposta di legge di Dp*
- 10 **Note economiche**
  a cura del Collettivo Agorà
- 11 **La situazione finanziaria degli Usa**
  di Paolo Giussani e Vincenzo Pagano
- 15 **Le ragioni economiche dell'estendersi in Cile del fronte antidittatoriale**
  di R.A. Rivas, direttore Cespi
- 20 **Governo di «paralisi nazionale» in Israele**
  di Umberto Mazza
- 22/36 Dossier **La teologia della liberazione**
  — **Significato e ruolo della tdl**
  di Vittorio Bellavite
  — **Le spade degli oppressi**
  di Giorgio Riolo
  — **Dalle origini all'attualità**
  di José Ramos Regidor
  — **La forza storica dei poveri**
  brani dal libro di G. Gutierrez
  — **Marxismo e cristianesimo oltre le istituzioni per una comune prospettiva**
  di Paul M. Sweezy
- 37 **Un poligono per Lagorio**
  di Alberto Sciortino
- 39 **Logica militare e sogni di potenza**
  di Stefano Semenzato
- 41 **Monopoli e libertà d'informazione**
  tavola rotonda a cura di Marino Ginanneschi
- 46 **Cinema d'inverno: ne parla Goffredo Fofi**
  a cura di Fiorenza Roncalli
- 48 Lettere
  Attilio Cozzani, una testimonianza dal carcere di Rebibbia

TREMILA LIRE

Come si suol dire in questi casi, «il progressivo lievitare dei costi delle materie prime, ci costringe ad un adeguamento del prezzo di copertina». Ebbene sì, le cose stanno effettivamente così. Sono passati ormai diciotto mesi dal primo numero del *maggio 1983* e sebbene avessimo cercato di compensare i crescenti costi con un'organizzazione più razionale, specialmente nella distribuzione, questo non è stato sufficiente a coprire aumenti in progressione continua specialmente della carta. Nondimeno, portando a tremila lire il prezzo di copertina ci siamo limitati a coprire le spese vive, tenendo così fermo il nostro scopo originale, che non è certo quello di guadagnarci sopra, bensì di tenere viva e rappresentare mediante la carta stampata, una posizione politica, quella appunto di Democrazia Proletaria, in un confronto aperto con tutte le forze democratiche. Questo lavoro ha forse ancora bisogno di essere migliorato, sia per quanto riguarda la capacità di presentare esaurientemente le posizioni politiche di Dp, sia per la capacità di coinvolgimento di altre espressioni politiche, siano esse singole o collettive, in un dibattito che solo può contribuire a far avanzare quel processo di trasformazione che stiamo cercando di avviare. Spesso in questo siamo riusciti ospitando su queste pagine articoli di natura diversa e con posizioni distinte dalle nostre, e in questa direzione stiamo proseguendo sviluppando ulteriormente la rete dei nostri collaboratori. In ciò rientrano anche i miglioramenti grafici che stiamo studiando, a partire dalle indicazioni e dai suggerimenti che molti di voi ci hanno fatto pervenire, e confidiamo di riuscire a concretizzarli in una nuova veste grafica della rivista già a partire dal prossimo numero. Insomma, non fatevi scoraggiare da un modesto aumento di prezzo e continuate a sostenerci come e, se possibile, più di quanto avete fatto finora, facendoci conoscere le vostre considerazioni e aiutandoci a diffondere *Democrazia Proletaria*.

La Redazione

UNA PARTITA TUTTA DA GIOCARE

Scriviamo questa nota mentre da alcuni giorni è in corso una vasta operazione antimafia a seguito delle rivelazioni di un ex boss. È un'operazione, da quanto se ne intuisce, che alla mafia reca un colpo assai duro. Essa dunque premia il lavoro dei molti onesti funzionari che contro la mafia lottano, e lottano contro il potente sistema di complicità e di protezioni che la mafia ha eretto attorno a sé. In molti casi questi funzionari hanno pagato il loro impegno con la vita. Analogamente lottano e hanno talora pagato di persona molti politici siciliani, e non solo della sinistra.

Si può forse ipotizzare che la società italiana, e con essa parte del suo ceto politico e degli apparati dello stato, sia più consapevole del carattere devastante della presenza sociale, politica ed economica della mafia e delle associazioni ad essa simili. Più in generale si può forse affermare una maggiore consapevolezza collettiva non solo del carattere iniquo ma devastante delle forme principali della criminalità di natura economica: c'è più sensibilità, ci pare, e desiderio di farla finita dinnanzi ai fenomeni non solo di tipo mafioso ma anche all'evasione fiscale, al malaffare nella gestione della pubblica amministrazione e del sistema bancario, e fenomeni come la P2 e ai vari Sindona, e così via. E non a caso: a modificare in rifiuto un precedente atteggiamento ch'era invece, spesso, di compiacenza per la «furbizia degli italiani», c'è che l'economia criminale comporta costi collettivi, economici, sociali, politici e culturali ormai irreggibili, ossia che ledono tangibilmente le condizioni di ciascuno. In parte ciò è dovuto alla dimensione immensa dell'economia criminale in Italia, che in questo senso rappresenta un'anomalia nel contesto dei paesi industrializzati dell'Occidente, ed in parte al fatto che il complesso dell'economia italiana si trova in una situazione più precaria e più difficile di ieri, dinnanzi ad una sfida tecnologica che richiede risorse enormi così come risorse enormi vengono rapinate dalla politica monetaria degli Stati Uniti all'Italia come al resto del mondo: dunque non ci sono «margini» non solo, esprimendoci in modo solo apparentemente paradossale, per i lavoratori, per i malati o per i pensionati, ma neanche per la criminalità in campo economico.

Sarebbe però errato trarre da considerazioni di questo tipo la conclusione che la strada per farla finita con la mafia, l'evasione fiscale, e così via è spianata. Va invece tenuto ben presente che questi fenomeni non rappresentano elementi accessori, marginali, separati, isolabili nella società e nell'economia italiane, ma che sono in parte integrante, organica, essenziale, tanto quanto la Fiat, l'Iri o la Banca d'Italia, del capitalismo italiano e delle sue rappresentanze politiche. Mussolini non fermò a caso l'allora superprefetto Mori: se voleva riavere l'appoggio non solo della borghesia siciliana ma di mezza borghesia italiana l'attacco alla mafia doveva interromperlo. Oggi dire mafia probabilmente significa dire non solo l'industria mondiale della droga ma anche il grosso dell'impredinitoria siciliana e delle banche siciliane. E significa tante cose anche fuori dalla Sicilia, e non soltanto in Calabria o in Campania dove operano associazioni simili alla mafia. Quanto conta economicamente la mafia in Lombardia? Probabilmente tanto; probabilmente la Lombardia è la seconda regione d'Italia, quanto a dimensione dell'economia mafiosa. Sindona significa mafia, ma significa anche P2; e P2 significa massoneria, Vaticano (quali orridi connubi il quattrino fa fare!), grande finanza privata, pezzi interi della Dc e del Psi (in Lombardia, diciamolo pure, pezzi da novanta), esportazione di capitali, traffico di armi, trame nere, servizi segreti dediti all'eversione fascista, e chi più ne ha più ne metta.

È dunque obbligatorio ipotizzare che questa più matura consapevolezza del carattere devastante dell'economia criminale, che sembra essere maturata in Italia, si scontrerà con ogni sorta di resistenze e di picchetti all'interno del potere e da parte di aree consistenti della borghesia. Per capire questo può essere utile spostare lo sguardo su quanto sta avvenendo sul terreno dell'evasione fiscale: la mobilitazione di interessi assai vasti per il mantenimento dello status quo, o perché al più venga appena scalfito, e dietro a questa mobilitazione quasi tutta la Democrazia Cristiana, con alla testa il suo segretario «razionalizzatore» e «moralizzatore». Ebbene questo vale, nella sostanza anche per la mafia.

L'analogia con la questione dell'evasione fiscale consente altresì di ipotizzare quale sarà il più che probabile comportamento di gran parte delle rappresentanze politiche della borghesia. Il «pacchetto» Visentini, ormai diventato, ridicolmente, la trincea anche delle confederazioni sindacali e del Pci (i giudizi «positivi con riserva» in queste settimane si sono sprecati) consente di recuperare, all'ingrosso, il 10 per cento scarso della dimensione reale dell'evasione fiscale; e in particolare si guarda bene dall'essere anche propositivo di oneri a carico della sola borghesia, ossia dei soli evasori (quali per esempio la patrimoniale o la tassazione dei Bot in possesso delle aziende). Si tratta dunque del classico bidone, ossia di una misura realizzata essenzialmente per recuperare il disagio dei lavoratori dipendenti, ormai consapevoli che i «sacrifici» per «sanare» l'economia li fanno solo loro, e che questo, inoltre, anziché sanare moltiplica gli appetiti dei ladri e quindi la devastazione dell'economia. Ebbene anche sul terreno della lotta alla mafia potrebbe verificarsi qualcosa di simile, e senz'altro a qualcosa di simile molta parte del ceto politico sta pensando. Giustamente molti organi di stampa stanno mettendo in evidenza che le rivelazioni di Buscetta non investono il cosiddetto terzo livello, ossia il reale livello direttivo ove il vertice mafioso si salda all'imprenditoria bancaria ed industriale ed alle forze politiche. È saltato fuori sinora soltanto il nome dell'ex sindaco di Palermo Ciancimino, il quale, guarda caso, si è dimesso qualche mese fa dalla Dc. È troppo sospettare che l'epilogo della faccenda qualcuno del Palazzo lo abbia già scritto?

Sicché, in breve, è aperta una complessa partita. Nella quale la sinistra può avere ruolo, facendo leva sul rifiuto del grosso della gente di questo paese nei confronti dell'economia criminale, e della mafia in specie. Ma la sinistra avrà questo ruolo, e questa partita condurrà a scoprire i veli degli affari più riservati del potere capitalistico, solo se la sinistra non si farà illusioni sulle intenzioni reali, che sono di copertura, o nella migliore delle ipotesi di blando riaggiustamento della facciata, giusto perché la gente non ne può più, da parte delle rappresentanze politiche della borghesia.

Dunque, che cosa, ragionevolmente, pensiamo che farà la sinistra? Per quanto ci riguarda, è ovvio: cercheremo di facilitare la realizzazione del massimo di chiarezza, nonché la distruzione dell'economia criminale e delle sue varie centrali. Il fatto, però, è anche che non possiamo molto. Che cosa allora, in particolare, farà il Pci? È probabile che per quanto riguarda i fenomeni mafiosi l'intenzione di questo partito sia di andare a fondo. D'altro canto per il Pci l'azione contro la mafia passa essa pure per politiche di schieramento coinvolgenti settori ampi di borghesia e delle forze politiche di governo; e dunque per una «tattica» in realtà paralizzante. Il pessimismo si rafforza assai se andiamo a vedere, per esempio, come il Pci si è mosso e si muove su altri contigui terreni. Nel campo dell'informazione, luogo oggi e da tempo di caccia grossa per la P2 e i suoi padrini politici, pure protestando contro la lottizzazione della Rai e delle testate quotidiane così come contro l'operazione Berlusconi nel campo delle Tv commerciali, vediamo che in concreto il Pci prende parte sottobanco, e contentandosi per di più di collocazioni marginali, alla lottizzazione delle assunzioni e della Sipra in Rai, ha tentato di assumere il controllo nel Corriere della Sera di qualche pagina attraverso i suoi fidi nella redazione (che gestiranno poi le pagine controllate nel modo più becero e settario), e oggi progetta di recuperare qualche piccolo spazio a Rete 4. Insomma dietro alle grandi proclamazioni c'è in realtà poi sempre la transazione più mediocre e priva di fiato. Sul terreno della P2, il Pci, aderendo alla relazione Anselmi, aderisce di fatto alla rinuncia ad utilizzare la Commissione parlamentare e la documentazione in possesso della medesima per risalire al «terzo livello», lasciando tale battaglia al Msi e, pur nella maniera confusionaria abituale, ai radicali; eppure fior di materiali conducono ad Andreotti. In Lombardia il Pci ha tutte le pezze giustificative necessarie per risalire ai padrini politici e non solo locali della P2 con tanto di tessere della Dc e del Psi, ma sta zitto, anzi, più precisamente, ha proprio in mente tali padrini nel suo sforzo di farsi accreditare come interlocutore affidabile (!) a livello di governo non solo locale ma statale.

La complessità della partita che l'operazione antimafia in corso ha aperto è accentuata, dunque, dall'insignificanza e dalla contraddittorietà della principale forza della sinistra. Anche per questo sarà una battaglia lunga, difficile. Anche per questo, però, è inopportuno che la nuova sinistra disarmi, come fa Magri, e invece è più che mai necessaria.

LA RIDUZIONE D'ORARIO NELL'ATTUALE DIBATTITO SINDACALE

Pippo Torri

Per capire bene qual è oggi il dibattito sulla riduzione dell'orario di lavoro, occorre ricostruire le varie fasi intercorse dall'apertura di questo dibattito nel sindacato e via via tutte le tappe principli di contrattazione e di modifica di quest'obiettivo.

La Cisl lancia nel 1978 questa grande parola d'ordine: « La fase che abbiamo di fronte è una fase di intenso sviluppo dell'introduzione di nuove teconologie, questi nuovi processi produttivi produrranno e già producono espulsione di forza lavoro che si somma a una crescente disoccupazione dovuta alla crisi economica che stiamo attraversando. Per tamponare questa espulsione di forza lavoro occorre imboccare nei prossimi contratti di lavoro (1978-79) la strada della riduzione generalizzata dell'orario con l'obiettivo di raggiungere nel 1985 le 35 ore settimanali ».

Inizialmente a supporto di questa tesi oltre alla questione occupazionale si parlò molto di miglioramento della qualità della vita, di tempo liberato dal lavoro, e via di seguito.

La felice intuizione della Cisl trovò indifferenza e reazioni negative nelle altre organizzazioni sindacali, Cgil e Uil, a tal punto che l'imminente campagna di preparazione delle piattaforme contrattuali produsse una divisione netta tra chi priorizzava una prima efficace riduzione d'orario e chi invece sosteneva che tale riduzione sarebbe stata ininfluente ai fini occupazionali e avrebbe tolto grossi spazi alla rivendicazione salariale già da tempo sacrificata (siamo in piena linea dell'Eur: sacrifici e compatibilità) inoltre c'era chi sosteneva che un'operazione del genere avrebbe esposto l'azienda italiana a rischi di concorrenzialità con le imprese straniere e che quindi questo problema andava visto a livello europeo.

Il risultato fu che nei rinnovi contrattuali, il primo obiettivo sacrificato sul tavolo delle trattative fu proprio quello della riduzione d'orario, tranne qualche piccolo risultato nel settore della siderurgia; e mentre la Ces assumeva l'obiettivo delle 35 ore settimanali, in Italia le tematiche più discusse da questo momento diventano la produttività e il costo del lavoro, tematiche queste che hanno trovato l'insieme delle tre organizzazioni molto disponibili a scendere su questo terreno. Ciò era dovuto al fatto che il padronato italiano vedeva, fin dall'inizio, con grosso sospetto l'avanzare nel dibattito sindacale di una linea che si poneva l'obiettivo di realizzare una progressiva riduzione dell'orario di lavoro, linea che all'inizio si presentava saldamente collegata all'obiettivo occupazionale.

La reazione violenta del padronato non si è fatta aspettare e ha subito chiamato le organizzazioni sindacali a prendere posizione attorno al complesso quadro di compatibilità nazionale ed internazionale in cui agiva l'interesse del capitale. La strategia padronale si è così, in modo ferreo e compatto, ordinata attorno al presupposto che occorreva rilanciare i profitti, sopportando i necessari sacrifici. Solo così si sarebbero prodotte le condizioni di una ripresa, con conseguenze benefiche sull'occupazione. Salario e orario avrebbero dovuto piegarsi alle più generali necessità dell'impresa, in particolar modo la riduzione d'orario in quanto assolutamente incompatibile nella forma generalizzata, e che al massimo si sarebbe affrontata solo in alcuni settori specifici.

Le ragioni di questo comportamento del padronato stanno nel fatto che una delle possibili uscite della crisi, che esso prospetta, sta proprio nella ripresa del saggio di profitto, attraverso un maggior sfruttamento della forza lavoro e una compressione dei salari, visto che le altre strade per ottenere lo stesso risultato, come lo sviluppo del commercio estero e l'allargamento della base produttiva, sono strade oggettivamente non percorribili.

Le condizioni critiche del capitale hanno da tempo assunto una dimensione internazionale, ciò impedisce alle economie tradizionalmente più deboli di sfruttare spazi di profittabilità ulteriori rispetto a quelli sinora praticati. La crisi acutizza lo scontro concorrenziale tra i singoli capitalisti e tra le singole economie nazionali per l'accaparramento dei mercati, ecco perché il commercio estero e l'allargamento della base produttiva non si presentano più come strumenti efficaci in quanto ciò che impera è la stagnazione della domanda aggiuntiva.

Ne consegue che le strade più percorribili per riaccumulare ulteriori profitti nel settore produttivo, diventando più competitivi, sono l'introduzione di nuove tecnologie e un aumento dello sfruttamento della forza lavoro inteso come aumento dell'intensità di lavoro legato ad un contenimento dei salari.

Ritorniamo ora a vedere specificamente il problema dell'orario di lavoro sotto tutti i suoi aspetti nei rinnovi contrattuali del 1982 e '83. Le piattaforme contrattuali di questa stagione contengono tutti gli elementi contradditori del dibattito sindacale di questi ultimi tempi, da una parte a livello teorico si annuncia l'intento di perseguire l'obiettivo dell'occupazione, anche attraverso la riduzione dell'orario, dall'altra la filosofia padronale delle compatibilità del sistema ha fatto breccia e quindi vi troviamo sia l'esigenza di una maggior produttività che un contenimento dei salari.

La riduzione d'orario come richiesta è avanzata in funzione di ciò. La riduzione d'orario infatti non viene presentata con chiara finalità occupazionale, in quanto se da una parte si chiede una riduzione di due ore e mezza settimanali dall'altra non vi è nessuna intenzione di controllo nè sull'aumento dell'intensività di lavoro (ritmi ecc.) nè sugli straordinari. Ancora la riduzione d'orario è collegata al concetto di nuovi sistemi d'orario, in poche parole le riduzioni ottenute avrebbero dovuto risolversi in introduzioni di sistemi d'orario che affermassero la necessità di un'aumento di produttività attraverso la flessibilità della forza lavoro. Quindi non tanto riduzione generalizzata settimanale o giornaliera, ma riduzione legata a nuovi regimi d'orario sempre compatibili con le esigenze produttive.

In realtà, come tutti sanno la conclusione dei contratti ha subito notevolmente le conseguenze dell'accordo Scotti la cui chiarezza smaschera ogni tentativo di considerare questo risultato come direttamente legato alla lotta per l'occupazione. In questo accordo leggiamo:

I rinnovi contrattuali definiranno una riduzione di orario di lavoro di 20 ore in ragione d'anno nel corso del secondo semestre 1984 e di ulteriori 20 ore in ragione d'anno nel corso del primo semestre 1985.

I rinnovi contrattuali definiranno modalità e tempi di applicazione della riduzione di orario per settori e comparti industriali e regimi particolari di orario. La riduzione suddetta sarà assorbita da orari inferiori esistenti a livello aziendale ad eccezione dei trattamenti concessi specificamente per nocività del lavoro.

Il Governo si impegna a presentare al Parlamento un provvedimento in forza del quale, qualora a livello aziendale venissero concordate riduzioni di orario con contestuale assunzione di nuovo personale, specie giovanile, siano previste particolari agevolazioni ivi compresi eventuali sgravi di contributi sociali.

Aumento dell'intensità di lavoro (massima flessibilità della forza lavoro)

Al fine di realizzare regimi di orario di lavoro più corrispondenti alle esigenze produttive, le parti concorderanno, nei rinnovi di categoria, clausule che consentano un più intenso utilizzo degli impianti, un recupero della prestazione effettiva rispetto all'orario contrattuale, nonché i criteri per una maggiore flessibilità di orario da porre in essere in sede aziendale.

Alle conclusioni dell'accordo Scotti si sono uniformati i vari Contratti Nazional di Lavoro. In particolar modo la riduzione d'orario intesa inizialmente come strumento per la lotta occupazionale, ne è uscita fortemente compromessa. I presupposti di questo cedimento erano invero contenuti sia nel dibattito che nelle piattaforme contrattuali, ma in fase di trattativa finale tali cedimenti si sono formalizzati in modo più consistente:

- Riduzione dell'orario annuo per un totale di 40 ore senza che questo modifichi nè l'orario settimanale, che rimane di 40 ore, nè quello giornaliero. Il godimento sarà contrattato azienda per azienda.
- Assorbimento di precedenti riduzioni d'orario contrattato, salvo casi particolari (cicli continui).
- Flessibilità dell'orario di lavoro per favorire il suo adeguamento alle punte di produzione; si può lavorare settimane a 48 o 44 ore e altre a 32 o 34 ore senza indennità di straordinario nel caso si superino le 40 ore settimanali.
- Maggiore liberalizzazione delle possibilità di accesso al lavoro straordinario.
- Viene inserito, in alcuni contratti, una specie di premio legato alla presenza che, unito alle nuove norme sulle visite fiscali in caso di malattia, contribuisce a creare un clima di sfruttametno anche nei casi di salute precaria.

È così che alla parola d'ordine «riduciamo la giornata lavorativa» ha fatto riscontro il concetto «per aumentre la produttività bisogna essere disponibili ad una flessibilità sugli orari»; alla necessità di affermare una linea efficace di breve e medio periodo di difesa dell'occupazione, si sostituisce l'illusione tutta produttivistica, che sia ora necessario puntare ad una ripresa economica concedendo a questo obiettivo
tutte le disponibilità sindacali del caso

Che i risultati contrattuali stiano inve
contribuendo ad un aumento dell'inten
tà di lavoro degli occupati (indebolendo c
la efficacia di tutte le linee difensive s
l'occupazione) ne sono riprova la gestio
che dei contratti sta facendo il padronat
il quale in parole povere, sottopone i co
sigli di fabbrica a richieste di aumento
produttività per poter disporre di una gio
nata lavorativa più intensa e/o più lung
Il dramma è che in questa battaglia quo
diana i Consigli si trovano con pochissi
strumenti per reggere tale scontro.

Un'altra occasione persa per riafferm
re l'urgenza di una riduzione generalizz
ta dell'orario di lavoro e per riafferma
la priorità per il movimento sindacale di u
grossa battaglia per l'occupazione è sta
l'accordo del 14 febbraio 1984, dove qu
sta priorità è stata sommersa e sacrifica
alla esigenza dell'essere sempre più com
patibili con questo sistema.

Alla luce delle cose fin qui dette il dibatti
attuale nel sindacato è così sintetizzabil
la Cisl continua a dire che occorre anda
ad una iniziativa di riduzione significati
dell'orario per ottenere risultati sul pia
dell'occupazione; accanto a questa affe
mazione, specialmente nelle ultime dichi
razioni, lascia sempre più trasparire che qu
sta riduzione può essere ottenuta rinuncian
a quote di salario. In pratica i contratti
solidarietà , che prima erano visti come s
stitutivi della Cassa Integrazione Straor
naria, dalle ultime dichiarazioni sembrar
essere diventati lo strumento per ottene
la riduzione d'orario di lavoro.

La Cgil nel suo ultimo documento riti
ne importante l'obiettivo della riduzione d'
rario quale strumento di difesa dell'occ
pazione, ma non considera corretta str
tegicamente la richiesta di riduzione gen
ralizzata, optando per una articolazione de
richieste settore per settore, azienda p
azienda. Come si vede le ambiguità di que
ultimi anni sono ancora tutte presenti n
dibattito attuale, con l'aggiunta che alle d
chiarazioni di intenti, pur con le diverse am
biguità, non fa riscontro un piano di lot
concreto per l'ottenimento dei diversi obie
tivi.

Una cosa è chiara, ancora una volta
consigli di fabbrica tocca il compito on
roso, per la situazione difficile in cui si tr
vano, di tentare di sciogliere questa amb
guità a partire dalla stagione di contratt
zione articolata che si sta aprendo, sape
do che quello che è possibile ottenere in qu
ste contrattazioni è al massimo l'afferm
zione concreta del principio che la riduzio
di orario è importante e che per essere e
ficace sul piano dell'occupazione deve e
sere generalizzata, settimanale o giornalie
e a parità di salario.

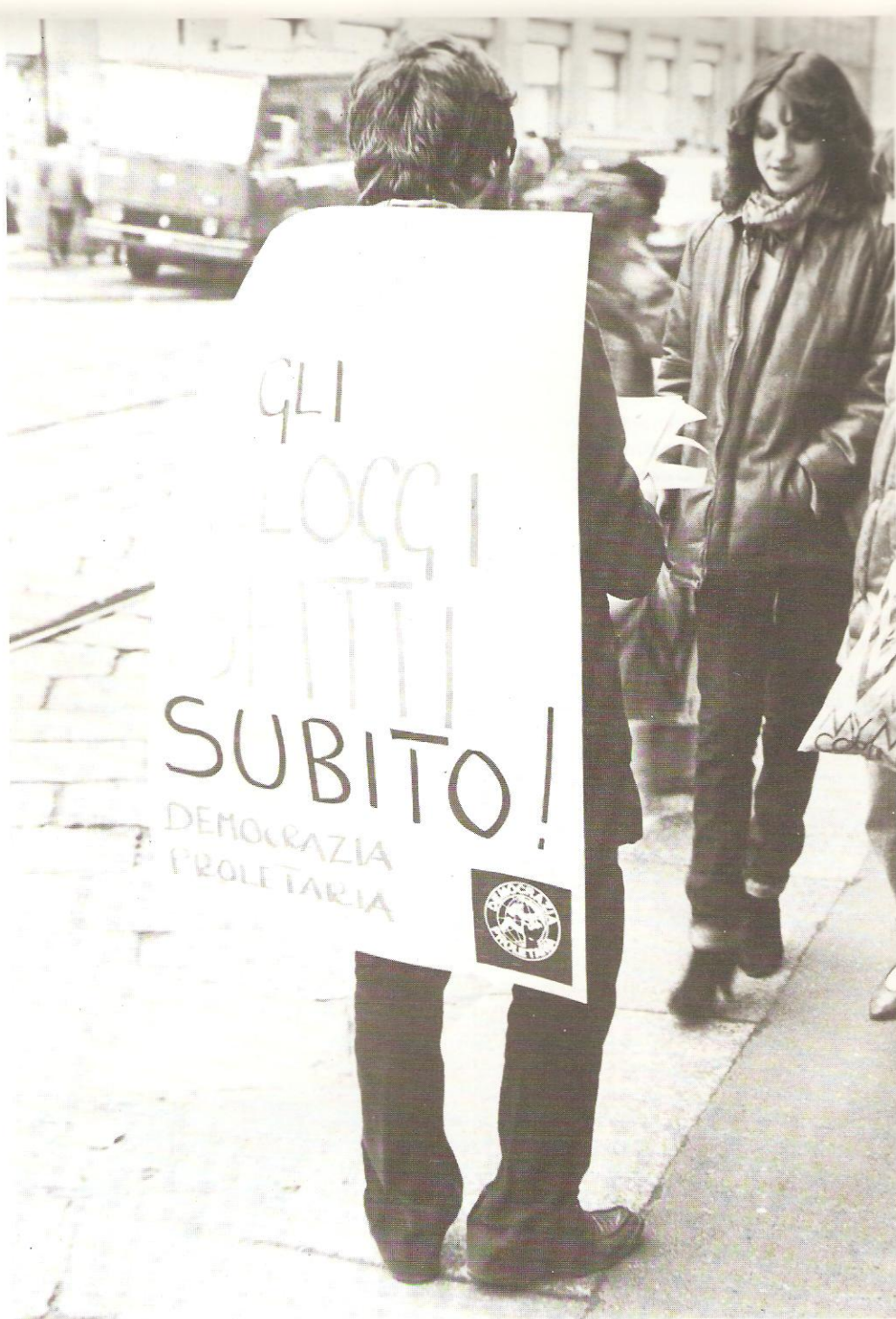
Per trasformarla da battaglia di princ
pio a linea concreta e generale la contra
tazione articolata non basta, da qui l'im
portanza che tutto il sindacato vada con fo
za verso l'apertura a tutti i livelli di verten
sull'occupazione, con la riaffermazione del
riduzione d'orario generalizzata a parità
salario come elemento decisivo di ques
battaglia.

Se non si riuscirà a fare questo, mol
probabilmente si ritornerà a discutere di s
lario, e non per incrementarlo.

PER TUTTI IL DIRITTO ALLA CASA

Fabio Alberti

L'emergenza sfratti ha riportato all'attezione del mondo politico e dell'opinione pubblica il problema abitativo e costretto il governo a varare il decreto di proroga degli sfratti. Ciò è quanto può sembrare a prima vista. Ad una considerazione più attenta degli avvenimenti politici e del mercato immobiliare degli ultimi tempi la situazione risulta chiaramente diversa. È sempre più evidente infatti che dopo le operazioni «missili» e «scala mobile» quello del «riordino» della questione abitativa è il terzo importante compito che il governo Craxi si è assunto. E nonostante alcune difficoltà di manovra, a causa dei contrasti tra i partiti di maggioranza, si può affermare che l'allarme sugli sfratti è stato invece proprio l'occasione per varare per decreto norme che segnano una svolta nella politica abitativa in Italia.

L'emergenza (letteralmente ciò che emerge) è servita per modificare (vedremo come) ciò che sta sotto. La attuale congiuntura del mercato immobiliare è caratterizzata da una stasi delle vendite (iniziata nel 1982) con riduzione dei prezzi di mercato per tutte le tipologie eccezion fatta per gli alloggi di prestigio. Si sono accumulate forti quote di invenduto e l'attività edilizia è in rallentamento. Questo dopo anni in cui nel settore erano stati realizzati forti guadagni grazie ad una domanda di alloggi in proprietà, drogata, dalla mancanza di case in affitto e gonfiata dalla instabilità contrattuale introdotta con l'equo canone, la cui vera funzione è stata quindi di sostegno al mercato della vendita, verso il quale gli operatori si erano orientati dopo la tendenza al disinvestimento immobiliare del grande capitale finanziario, allettato, dopo la crisi petrolifera del 1973, da altre e più remunerative occasioni di speculazione.

Oggi il fondo del barile è raschiato, chi ha potuto comperare ha comperato e non resta che riscoprire l'affitto come strumento di realizzazione delle aspettative di rendita nel settore.

In questo senso si caratterizzano quindi le richieste avanzate dalla proprietà edilizia e dai costruttori: aumento degli affitti, maggiore mobilità dell'inquilinato (sfratti) all'interno del parco alloggi favorire la ricerca di prezzi più alti attraverso la modifica della destinazione delle unità immobiliari, secondo la «vocazionalità» delle aree in cui sono collocati (uffici, residenza di lusso ecc.); liquidazione dell'invenduto.

Appare, alla luce di queste considerazioni più trasparente che la finalità del decreto sugli sfratti, varato sull'onda dell'emergenza abbia ben altra finalità che quella di «risolvere» o «tamponare» il problema casa, ma risponda a precise esigenze del capitale.

La possibilità per i proprietari, introdotta dal decreto, di stipulare contratti in convenzione con i comuni, in deroga alle norme dell'equo canone (contratti di 2 anni invece che 4, intervento automatico della forza pubblica allo scadere del contratto, aumento del canone attraverso il rimborso delle spese di manutenzione) non è che una anticipazione di quanto contenuto nella legge nicolazzi sull'equo canone. L'edilizia pubblica destinata in quote sempre crescenti agli sfrattati (il 100% fino al 31 gennaio e il 60% in via definitiva; 1500 miliardi sottratti agli interventi ordinari degli anni 86-87 e interamente destinati in favore degli sfrattati).

L'Erp non si configura nemmeno più come edilizia assistenziale volta a coprire la domanda di fasce sociali in condizioni di particolare povertà, ma diventa lo strumento per favorire i processi di mobilità forzata, permettendo l'esecuzione degli sfratti e sottraendo alloggi ad altre fasce sociali (giovani, pensionati ecc.). Ancora, lo stanzia-

mento di 1500 miliardi per i comuni, è finalizzato all'acquisto da parte dello stato di una quota consistente (15-20 mila alloggi) dell'invenduto presente soprattutto nelle zone a minore rendita differenziale (periferie, hinterland ecc.). La situazione abitativa, le cui caratteristiche sono l'impossibilità di accesso alla casa per ampi strati sociali, soprattutto giovani, l'alta mobilità forzata dell'inquilinato consolidato non migliora in nulla. Ben altri e di contenuto del tutto diverso sono quindi i provvedimenti da prendere.

Il primo dato di fatto da considerare è che il costo di costruzione è cresciuto nell'ultimo decennio più dell'inflazione e ben al di sopra del potere di acquisto dei salari.

Va preso atto quindi, ad onta di coloro che chiedono a gran voce il ritorno al mercato libero, della forbice ormai esistente tra i costi e il livello di solvibilità della domanda e della necessità quindi di aumentare l'offerta di alloggi a prezzo politico. La funzione dell'iniziativa privata, ammesso e non concesso che abbia giocato un ruolo positivo in passato, è definitivamente finita e deve essere sostituita in toto dall'intervento pubblico, che necessita quindi di un grosso rilancio.

Il secondo dato, strutturale, è la scomparsa del deficit abitativo. Gli alloggi esistenti (23 milioni contro 18 milioni di famiglie) sono, salvo qualche eccezione, distribuiti in maniera tale da poter rispondere in ogni aggregato urbano alle necessità esistenti. Di qui la scelta di frenare la espansione urbana limitando le nuove costruzioni e la conseguente centralità del recupero, come scelta economicamente razionale oltre che socialmente giusta. L'espansione dell'edilizia pubblica deve quindi essere concentrata sulle abitazioni esistenti, a cominciare da quelle degradate che devono essere recuperate con intervento pubblico e anche tramite la acquisizione a prezzi non speculativi di quote crescenti di immobili privati.

Questo tipo di previsione pone infine la questione del regime dei suoli in termini diversi dal passato, e cioè non solo come possibilità di determinazione dell'uso o di acquisizione a prezzi agricoli delle aree libere, ma come strumento di controllo pubblico sul patrimonio immobiliare esistente attraverso la definizione di un «regime degli immobili» che sancisca il diritto alla collettività del controllo sul costruito. Si darebbe così attuazione anche all'art. 42 della Costituzione il quale dispone che lo stato stabilisca i limiti alla proprietà privata per garantirne la funzione sociale.

In questo quadro di modifica sostanziale della impostazione dell'intervento pubblico nel settore delle abitazioni, si devono collocare le misure di controllo del mercato privato: estensione del prezzo amministrato (equo canone) a tutto il patrimonio, obbligo di affitto e contratto a tempo indeterminato. Misure quindi volte ad impedire la sottrazione di alloggi all'offerta e a garantire stabilità contrattuale agli inquilini sgonfiando così la pressione della domanda (da sfratto) e garantendo nel contempo la possibilità di disporre l'alloggio per uso proprio, da parte del proprietario che ne abbia necessità. Una politica quindi per la casa totalmente alternativa a quella in essere, che abbia come punto di riferimento il diritto per tutti ad una abitazione adeguata e decente.

Il disegno di legge Nicolazzi sull'equo canone:

- aumento degli affitti per le case più vecchie (fino al 20%)
- aumento degli affitti per le case ristrutturate (fino al 200%)
- aumento degli affitti per le case dei centri storici
- liberalizzazione degli affitti nei comuni sotto i 10.000 abitanti
- aumento dell'affitto in seguito a manutenzione straordinarie (fino al 20%)
- possibilità di aumento dell'affitto del 30% in cambio di:
  — concessione di usare l'appartamento anche come ufficio;
  — concessione di subaffittare, concessione di una durata di otto anni (le concessioni non devono essere cumulate)
- possibilità di fare contratti di durata inferiore a quattro anni non rinnovabili automaticamente con riduzione (fittizia perché recuperata fuori busta) dell'affitto del 10%.

Le altre proposte Nicolazzi

- svendita del patrimonio pubblico
- limitazione dei poteri delle regioni in materia di edilizia pubblica e loro concentrazione in nuovi carrozzoni denominati «enti edilizi regionali»
- aumento della indennità di espropriazione per uso pubblico di circa il 400%
- condono edilizio.

Il decreto sugli sfratti

- sospensione della esecuzione degli sfratti in corso fino al 31 gennaio 1985
- contratti in deroga all'equo canone stipulati in convenzione con i comuni che prevedono: durata biennale, garanzia dell'intervento della forza pubblica, rimborso delle spese di manutenzione
- innalzamento della quota di alloggi disponibili di proprietà di enti previdenziali e assicurativi da destinare a sfrattati dal 30 al 50%. La gestione resta agli enti
- aumento ridicolo delle tasse sulle case sfitte (+ 50/100 mila lire annue)
- blocco della validità delle graduatorie di assegnazione di case pubbliche fino al 31 gennaio. Tutte le case devono essere assegnate a sfrattati. Innalzamento della riserva Erp per sfrattati dal 31 gennaio in poi dal 40% al 60%
- acquisto da parte dei comuni di alloggi invenduti con uno stanziamento di 1500 miliardi derivanti dai proventi Gescal degli anni 86-87. Gli acquisti devono avvenire a prezzi non superiori al valore locativo (calcolato secondo l'equo canone) per le case costruite dopo il 75, per quelle precedenti tale valore è aumentato del 25%
- le misure dei punti 1 e 6 sono limitate a 28 città, le restanti misure valgono su tutto il territorio nazionale.

GUAI AI DEBOLI

Sandro De Toni

Tutte le polemiche sul progetto De Michelis di «riordino» del sistema pensionistico ruotono intorno al tetto pensionabile. In particolare le associazioni dei quadri, dei dirigenti d'azienda, molti sindacalisti e politici in cerca di rielezione, la Dc in testa, seguita a ruota da quasi tutti i partiti vogliono elevare il tetto chi a 30, chi a 34 o a 38 milioni.

Insomma si erge la voce del privilegio e della corporazione e il buon De Michelis appare nelle veste di un novello Saint-Just, egualitario e moralizzatore, difensore dei poveri e delle casse dello Stato.

La realtà è un po' diversa e mi piacerebbe con queste due righe fare sentire la voce di pensionati più poveri, di chi è oggi sottorappresentato. Una voce stonata nel coro. Intanto chiariamo la questione del tetto: il progetto De Michelis fino al limite dei 24 milioni di reddito all'anno (uno stipendio indicizzato di un milione e 850 mila lire al mese per 13 mensilità), prevede che i contributi versati a nome di ogni singolo lavoratore non entrino nel computo del livello del trattamento pensionistico ma determinino solo il diritto del pensionato ad avere una pensione del tot per cento rispetto alla retribuzione media degli ultimi anni di lavoro.

Sotto il tetto scatta cioè un meccanismo di solidarietà e di trasferimento di reddito tra i lavoratori in produzione e quelli a riposo.

Sopra il tetto c'è pura previdenza ossia accantonamento regolato da principi simili a quelli assicurativo-attuariali: «tanto ho versato tanto percepisco come pensione».

Il tetto non è a mio parere il punto principale. Il progetto ha altri aspetti preoccupanti. La filosofia di fondo è quella di risanare il bilancio dello Stato a spese dei lavoratori e dei pensionati meno garantiti: l'età pensionale sarà portata a 65 anni; ci vorranno almeno 20 anni di contributi per avere

il minimo di pensione sarà pari a 350 mila lire mensili; l'ammontare della pensione sarà calcolato sulla retribuzione media degli ultimi dieci anni (oggi cinque) di lavoro.

In queste norme è concentrata la visione antipopolare di questo progetto, che lo stesso ministro pudicamente non osa chiamare «riforma» ma più evasivamente «riordino», ma che in realtà è una vera e propria controriforma per tagliare le pensioni e «risanare» il bilancio dello Stato.

Si parla a sproposito di deficit dei fondi pensionistici, ed in particolare dell'Inps, quando essi sono stati saccheggiati dal peso dell'assistenza (che doveva interamente essere a carico del bilancio statale), dall'evasione contributiva, favorita e condonata a ripetizione dalla fiscalizzazione degli oneri sociali a favore delle aziende (più di diecimila miliardi per il 1984), dall'erogazione sostanzialmente a carico dei fondi Inps dei sussidi per la disoccupazione e la Cig.

Per capire meglio facciamo qualche cifra ed un esempio. Il deficit patrimoniale dell'Inps, date queste premesse è aumentato (ed aumenterà) vertiginosamente: dai 5.700 miliardi di lire del 1979 siamo passati ai 34 mila miliardi del 1983, ai 51.800 miliardi per l'anno 1984 e si prevede per il 1985 un buco complessivo di 72 mila e rotti miliardi.

L'esempio dell'integrazione delle pensioni al minimo può chiarire la filosofia che ha portato a tale situazione. Come è noto, la pensione minima è pari al 30% della retribuzione media dell'industria (intorno alle 320 mila lire per l'84). Le pensioni che risultino inferiori, a certe condizioni di reddito, vengono integrate per garantire comunque questo minimo.

Questa norma fu introdotta nel 1952. All'epoca solo il 19% dei vecchi lavoratori percepiva una pensione a causa della sistematica evasione contributiva prima e durante il fascismo. Questa integrazione era giusta-

rattere chiaramente assistenziale.

Ma nel 1965 si stabilì che la somma a carico dello Stato per il pagamento delle pensioni è di 12 mila lire mensili per tutti i pensionati. A tutt'oggi tale è rimasto il contributo statale. L'onere dell'integrazione al minimo è stato trasferito ai fondi pensionistici dell'Inps e solo a loro. Giornalisti, piloti, dirigenti d'azienda si guardano bene dal contribuire. Si è calcolato che l'Inps ha speso per integrare nel solo 1983 otto milioni di pensioni al minimo ben 23 mila miliardi. Una cifra da capogiro di cui lo stato si dovrebbe fare carico in prima persona. Si preferisce operare in tutt'altra direzione. Le più colpite dal progetto De Michelis sono le donne (di cui intanto si eleva l'età pensionabile da 55 a 60 anni, scordandosi del loro doppio lavoro, fuori e dentro casa), i lavoratori precari, del commercio, dell'edilizia, delle piccole aziende, i lavoratori e le lavoratrici a part-time, tutti dipendenti spesso non iscritti al collocamento e che prestano la loro attività in aziende dove difficile diventa il controllo dell'evasione contributiva. Tenuti sotto il minimo vitale sono ancora una volta i pensionati senz'altro reddito che la loro pensione sociale o integrata al minimo.

Questi sono i veri problemi da esaminare e discutere. Ma l'odierno decisionismo craxiano e demitiano non si cura dei non garantiti, e attualizza il celebre anatema «vae victis!», con il più moderno e reaganiano «guai ai deboli!».

Non mi sembra che i sindacati, specie quelli confederali, stiano mobilitandosi per difendere lavoratori e pensionati su questi terreni. Essi di fatto accettano insieme al Pci sia l'innalzamento dell'età pensionabile per le donne a 60 anni che quello del minimo di contribuzione a 20 anni e non pongono con la dovuta forza la questione del minimo vitale per i pensionati senz'altro reddito. Non mobilitano l'insieme del movimento

nifestato a Roma il 19 settembre in concomitanza con la prima riunione della Commissione parlamentare per la riforma delle pensioni.

Ma c'è qualcosa di più preoccupante. C'è l'accettazione dei fondi di categoria per le pensioni integrative, gestiti dai sindacati stessi: una rottura del cemento solidaristico che ha caratterizzato la migliore tradizione del sindacalismo italiano. Un passo in più verso il neocorporativismo e verso un sindacato istituzionale e di stato che gestisce e amministra fondi ingenti rendendosi sempre più autonomo dalla propria base.

Mi vorrei proprio sbagliare, ma ho l'impressione spiacevole che i vertici sindacali abbiano in qualche modo dato via libera a De Michelis nel presentare il suo progetto in Parlamento quando è stata garantita loro, anche per i prossimi anni, la maggioranza nel comitato esecutivo dell'Inps e la gestione dei fondi integrativi di categoria.

Per quanto concerne Democrazia Proletaria, le nostre proposte partono dalla difesa dei bisogni dei lavoratori meno garantiti e dei pensionati più poveri, reimpostando di conseguenza, e non viceversa, la questione dei contributi, della politica fiscale e del bilancio dello stato.

Va innanzitutto demistificato l'assunto che in Italia si spende troppo per le spese sociali. Una recente ricerca dell'Istat (giugno '84) ci informa che l'incidenza del totale delle spese sociali in Italia sul Prodotto Interno Lordo è stata per il 1982 del 23,6% contro il 28,6% della Germania, il 25,8% della Francia, il 30,7% dell'Olanda, il 28,6% della Danimarca. L'Italia è dunque il paese che redistribuisce ai fini sociali una quota di risorse che, dopo la Gran Bretagna della Tatcher (22,6%), è la più bassa tra quelle che si registrano nei paesi Cee. La spesa sociale pro-capite in Italia, in termini assoluti, è inferiore di circa il 20% rispetto a quella effettuata negli altri paesi europei.

Il problema è quello di separare con certezza l'assistenza (che non va tagliata ma trasferita al bilancio dello stato in via diretta) dalla previdenza vera e propria, e quello di una maggiore equità fiscale (patrimoniale, reddito presunto per i lavoratori autonomi, tassazione dei titoli di stato...) che garantisca una più giusta ed efficace politica delle entrate, unitamente all'unificazione presso l'Inps dei vari fondi pensionistici e un efficace lotta all'evasione contributiva. Sono scelte discriminanti di politica economica, ma anche di cultura e di civiltà.

Riteniamo prioritario garantire agli anziani senz'altro reddito che la propria pensione (e eventuale proprietà della loro abitazione) un minimo vitale indicizzato pari a quello stabilito per il 1982 dalla commissione insediata dallo stesso Ministro del lavoro, in 560 mila lire.

Siamo praticamente gli unici a difendere l'età pensionabile per le donne a 55 anni, in considerazione del doppio lavoro da loro svolto, stante non un'astratta parificazione (in questo caso al peggio) con gli uomini ma un relativo esame della carenza di servizi sociali e del ruolo concreto ancora oggi svolto dalle donne nel nostro paese. Anzi riteniamo che in una società dell'informazione dove si dovrà lavorare sempre meno, l'età pensionabile vada abbassata a 55 anni anche per gli uomini. Deve essere estesa la possibilità per gli anziani, uomini e donne, di lavorare anche aldilà dell'età minima per andare in pensione, eventualmente combinando pensione e lavoro part-time.

Non si può parlare, a nostro parere di nuovi regimi di orario, di prepensionamenti nei settori in crisi a 55 o addirittura a 50 anni, di un ruolo sociale non legato esclusivamente al posto di lavoro salariato, di una nuova qualità della vita se poi passa l'innalzamento dell'età pensionabile.

Va anzi introdotta la possibilità dopo un certo numero di anni di contribuzione (dai 5 ai 10, per esempio) di usufruire di anni sabbatici per rimettersi a studiare, viaggiare, badare (uomini e donne) ai propri figli, etc...

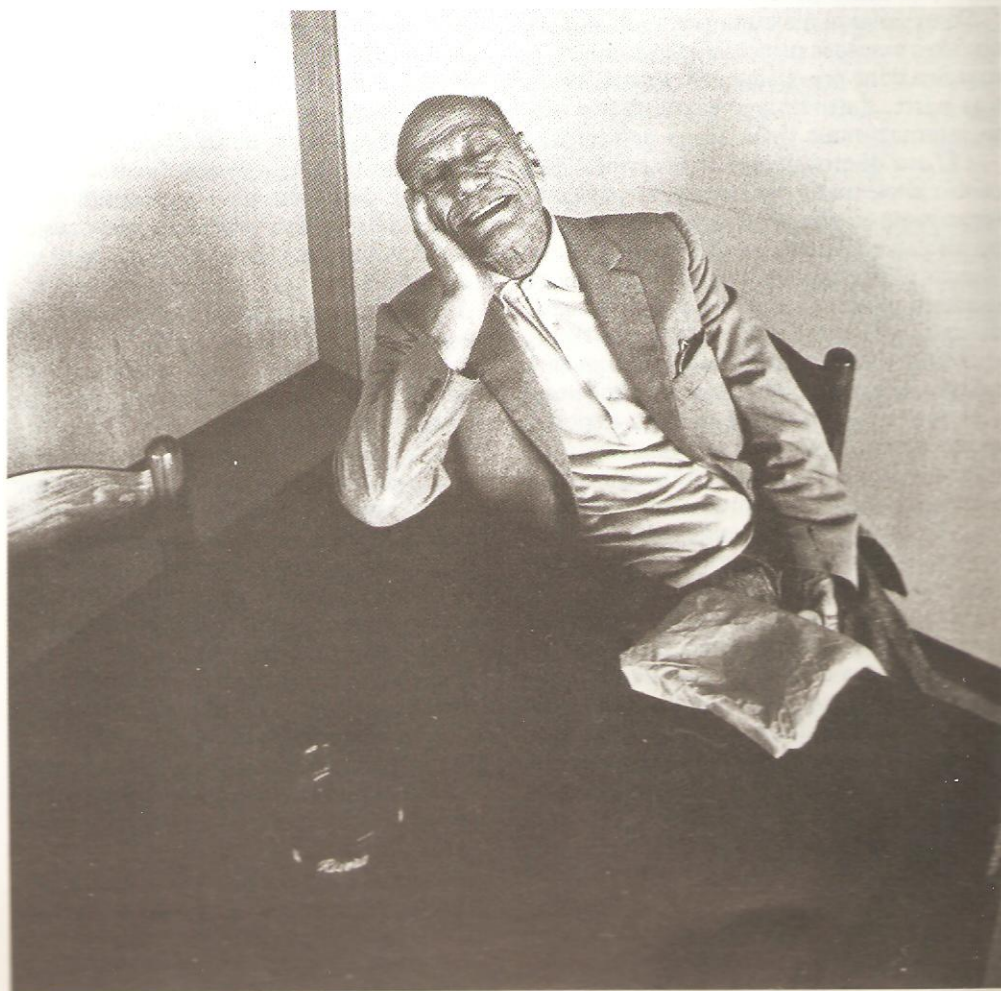
Si gioca su questo tema dell'età pensionabile non tanto la quadratura dei conti del ragioniere Goria (a spese dei ceti popolari), ma una concezione del futuro della nostra società: se cioè i benefici delle innovazioni tecnologiche saranno usufruiti dall'intera società con una nuova qualità della vita o se viceversa pochi lavoreranno tanto mentre gli altri saranno sempre più emarginati, malamente assistiti, tenuti a bada dalle droghe e dalla polizia. Nello scontro sulla riforma delle pensioni si gioca concretamente un pezzo significativo del nostro futuro.

Siamo anche praticamente i soli a difendere i 15 anni come periodo minimo di contribuzione, mentre De Michelis ignorando la realtà del mercato del lavoro vuole elevarlo a 20 anni con l'assenso dei sindacati e del Pci, mentre i giovani entrano sempre più tardi nel mondo del lavoro, si estende il lavoro nero, precario e pertanto è diminuita sensibilmente la possibilità reale per i lavoratori di usufruire di contributi previdenziali certi. Portare il periodo minimo a 20 anni significa tra l'altro trasferire reddito (i contributi pagati per loro conto) dai lavoratori precari, che non riusciranno a usufruire di una pensione, ai lavoratori più garantiti.

Si allontanano sempre di più i lavoratori meno garantiti dalle aree più forti e più sindacalizzate. Anche qui ragionare in termini di risanamento del deficit previdenziale (quando le cause sono altre) ci sembra particolarmente iniquo da parte dei vertici confederali e dello stesso Pci.

Molti altri sono i punti importanti per una reale riforma del sistema pensionistico in senso egualitario e solidaristico: dal problema del calcolo della pensione a quello del cosidetto cumulo tra pensione e retribuzione, dalla reale democratizzazione dell'Inps oggi gestito dai sindacati senza reale controllo da parte della base (perché non pensare all'elezione da parte dei pensionati o lavoratori del consiglio d'amministrazione come avviene per esempio in Francia?), l'aggancio reale delle pensioni alla dinamica salariale, dalla necessità di non fare pagare ai lavoratori dipendenti le pensioni dei lavortori autonomi, in larga misura evasori fiscali, alla perequazione delle pensioni d'annata per i dipendenti pubblici e privati, alla rivalutazione dei minimi...

Ne riparleremo in seguito.

Mi sembra invece importante sottolineare qui la centralità della battaglia di opposizione contro la riforma delle pensioni come nodo decisivo del nostro fare politica in difesa delle conquiste degli anni 69/75 (la legge 153/69 presenta ancora oggi elementi di validità, tant'è che il governo poco alla volta tenta di vanificarla) ma soprattutto per il nostro progetto di società.

MONOPOLIO DI STATO PER LA CANAPA E DISTRIBUZIONE CONTROLLATA PER L'EROINA

Quella che riportiamo è la presentazione unita alla Proposta di Legge relativa alle «norme sulle sostanze stupefacenti, per incremento della prevenzione, per il potenziamento delle strutture socio-sanitarie e dell'intervento pubblico» presentata alla Camera dei Deputati da Democrazia Proletaria.

Coloro che fossero interessati al testo integrale della legge, possono farne richiesta direttamente alla redazione della Rivista.

È superfluo richiamare la gravità del fenomeno droga. Ne abbiamo tutti coscienza. Ci sembra utile analizzare, pur assai in breve, le cause principali di esso.

Sono cause in massima parte sociali, due a nostro avviso le principali: il disagio e l'emarginazione prevalentemente giovanile da una parte, l'attività aggressiva del mercato internazionale della droga dall'altra.

«L'uso di eroina oggi rappresenta l'incontro ideale tra un mercato aggressivamente organizzato ed una persona allineata da tempo all'uso consumistico delle varie offerte 'lancio': l'eroina e la cocaina sono merci suadenti per eccellenza». La frase è tratta da una intervista del *Manifesto* del 19 luglio 1984 a Mario Santi, segretario nazionale degli operatori delle tossicodipendenze.

Il consumismo d'altronde è la risposta ad un disagio crescente, ad una realtà di emarginazione e scarso protagonismo del mondo giovanile sicurametne maggiore che nel 1975, anno in cui venne approvata la legge n. 685, che oggi molti, noi compresi, ritengono inadeguata.

Il clima da guerra fredda, il pericolo di guerra ed olocausto nucleare ormai presente nella coscienza di massa, la difficoltà grave a trovare lavoro, in conseguenza alla crisi economica e finanziaria mondiale, sono tutti elementi che contribuiscono all'emarginazione di ampi strati giovanili.

Il mercato della droga è forse causa ancor di più condizionante: l'estensione capillare, a macchia d'olio, del consumo viene programmata scientificamente dalla grande criminalità organizzata a livello internazionale, padrona assoluta del mercato della droga.

L'intreccio tra mafia e camorra, traffico di armi e di droga, riciclaggio di denaro sporco rappresentano in Italia, come alcuni coraggiosi magistrati hanno denunciato, una quota importante, aggirantesi intorno al 5-6 per cento, del prodotto interno lordo. Mafia e camorra, conoscendo da sempre le tecniche del consenso e del ricatto, riescono ad indurre e diffondere con estrema decisione il consumo di droga, soprattutto tra i giovani.

Si tenta da varie parti di spostare il problema su comunità terapeutiche sì o no, servizio pubblico o servizio privato, aggrappandosi ai vari «miracolismi terapeutici». In realtà il problema sanitario è secondario ed anche per questo nella presente proposta parliamo di piano di sostegno individuale, anche farmacologico, ma non di piano «terapeutico». L'aumento del consumo di droga ha indubbiamente provocato un aumento del numero dei morti negli ultimi anni (nel 1984 sono prevedibili circa 500 morti), tuttavia il fenomeno non è quantitativamente significativo dal punto di vista sanitario.

I decessi a seguito di incidenti stradali in corso di alcolismo e i morti a seguito di cirrosi epatica su base alcolica rappresentano, ad esempio, un fenomeno assai più grave dal punto di vista sanitario.

I morti a seguito di cancro al polmone da tabagismo sono molti. Molti, anche a sinistra, non si sognano di sanitarizzare né il fumo, né il consumo di alcool o superalcolici, bensì tentano assai esplicitamente di sanitarizzare, o peggio ancora psichiatrizzare, il consumo della droga, che è fondamentalmente un problema sociale.

Una recente indagine nazionale della Doxa ha rilevato nella droga il pericolo più temuto da 94 genitori su 100.

La legge n. 685 del 1975 e i due decreti Aniasi, assai poco applicati, non hanno migliorato nel complesso la situazione, tranne rarissime occasioni.

La filosofia della legge n. 685 cercava di conciliare prevenzione e repressione. Se non ha migliorato la situazione, forse questa legge ha permesso all'Italia di non arrivare a realizzare *lager* per tossicodipendenti tipo quelli della Germania federale, modelli per i sostenitori della Lenad, la cui proposta di legge è stata presentata recentemente dal deputato del Pri, Pellicanò.

Questa proposta, criminalizzando del tutto il consumo di qualsiasi sostanza stupefacente, propone lo scambio «condanna per il reato consumo di droga-obbligo di curarsi», cioè uno scambio carcere-ospedale. Questa logica di scambio, questa confusione tra reato e malattia, questo introdurre la figura del magistrato terapeuta, che invece di condannare si arroga il diritto di ricovero coatto accanto al medico con mansioni poliziesche, conduce ad una situazione definibile in modo schematico come «Stato di polizia».

Il Pci ed il Psi non accettano, nella loro proposta di legge la criminalizzazione del consumo di droga, ma accettano lo scambio pena-cura, introducendo, dopo la legislazione di emergenza per il terrorismo, un altro colpo decisivo all'ordinamento democratico ed allo Stato di diritto.

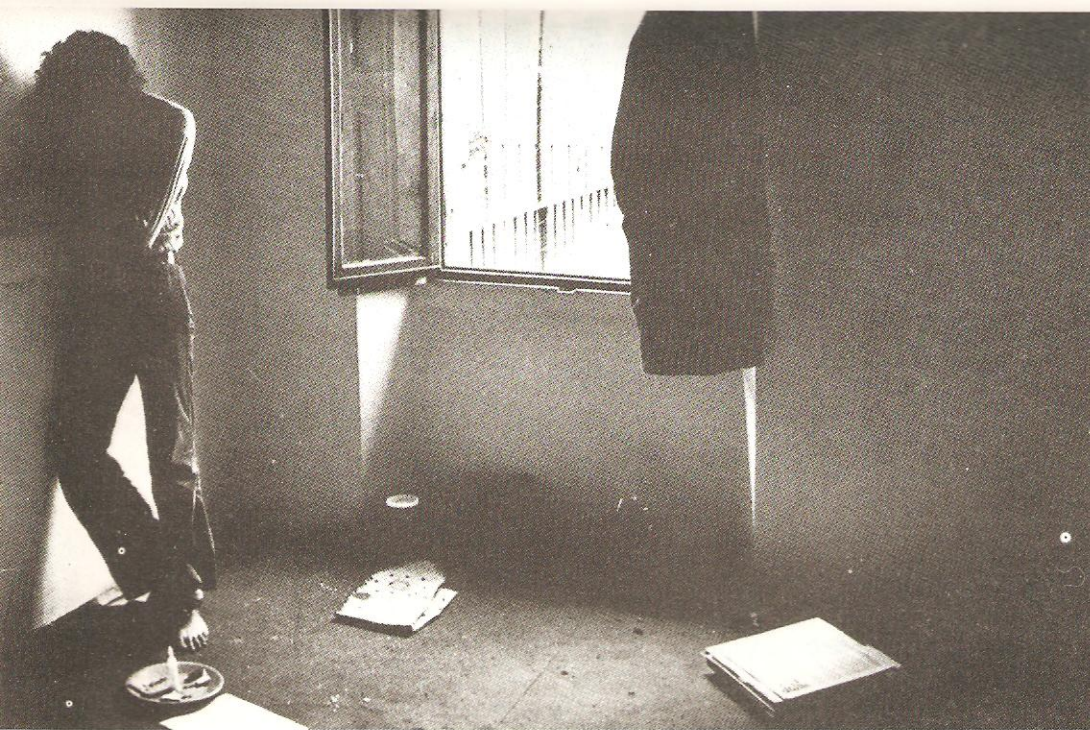
La filosofia a cui si ispirano le varie proposte di legge dei grandi partiti, sia laici che cattolici, è un continuo oscillare tra prevenzione e repressione. Il Psi invoca l'ergastolo, il Msi la pena di morte, la Dc vorrebbe tutto volontariato retribuito e contemporaneamente propone trattamento sanitario obbligatorio (Tso) per i minorenni, soprattutto quelli con facce «inebetite», quasi tutti i partiti (compreso il Pci) obbligano il medico, che visiti una persona, a suo parere consumatore di droga, a fare una segnalazione, essendo perseguibile in omissione.

Il consumo di droga continua ad essere considerato un crimine, il consumatore un criminale, il tossicodipendente un criminale, per di più malato, da guarire e redimere.

Questo giudizio, attenuato solo in parte dalle proposte di depenalizzazione di alcuni reati connessi alla tossicodipendenza, conduce inevitabilmente a soluzioni repressive.

Oltre a ciò, non è possibile una autentica repressione per le omertà e connivenze tra organizzazione criminale del mercato della droga e governi di varie nazioni.

In questa situazione, di fronte a cui le varie forze politiche dimostrano una pro-

fonda impotenza, frutto dell'ipocrisia della filosofia che predicano, vorremmo con questa nostra proposta di legge limitarci a poche ma precise indicazioni.

Negli ultimi mesi il mercato sta organizzando anche in Italia la diffusione capillare del consumo di cocaina, sulla scia di quanto già verificato negli Usa. Questa rapida evoluzione ed induzione del consumo rischia di rendere inadeguata una proposta di legge, in tempi assai brevi dalla sua pubblicazione. Ne siamo pienamente consapevoli. D'altronde una proposta di legge non la intendiamo come una ricetta valida per sempre.

Le alte esortazioni ad una guerra totale al mercato non crediamo avranno grandi possibilità di successo.

L'eroina e la tossicodipendenza da essa indotta sono ancora la droga più pericolosa e più diffusa in Italia.

Crediamo che la nostra proposta, pur limitata all'eroina, possa dare un colpo decisivo al mercato stesso ed alla mafia e camorra che l'organizzano.

Canapa ed eroina sono oggi controllate dallo stesso mercato, spesso spacciate dalla stessa persona fisica. Questo è ciò che fondamentalmente unisce canapa ed eroina, permettendo al mercato ed agli spacciatori di deviare il consumatore di canapa verso l'eroina, che dà un guadagno enormemente maggiore.

I *mass media* ed il potere hanno voluto far credere alla gente, spesso riuscendovi, che chi fuma prima o poi si buca, che l'erba è l'iniziazione all'eroina.

Partendo da questa analisi proponiamo il monopolio di Stato per la canapa, per sottrarre migliaia di giovani ad un mercato che riesce a condurre molti all'eroina, non certo perché abbiamo una cultura del fumo, né solo per combattere l'assurda criminalizzazione dell'erba rispetto al tabacco, né tanto in difesa di diritti civili (articolo 5).

Altro è il presupposto riguardo all'eroina. Non siamo evidentemente favorevoli al consumo, ma non crediamo che sia un crimine il consumo, ma lo spaccio da parte di chi non consuma.

È d'altronde inutile e fariseo porsi nei confronti di un fenomeno largamente indotto dal mercato, con la pretesa di guarire e salvare.

La nostra proposta parte da una considerazione ampiamente documentata. Accanto alle decine di migliaia di tossicodipendenti, disperati e ostaggi del mercato, esistono ormai decine di migliaia di consumatori abituali, magari saltuari, non tossicodipendenti, che vivono una vita pressoché normale. È realistico e prioritario sottrarre al mercato nero ambedue queste fasce, proteggerle da un mercato che uccide adulterando, vigilare sulla loro salute mentre consumano una sostanza assai pericolosa per l'integrità fisica e psichica, come l'eroina.

Per quanto proponiamo la distribuzione controllata di eroina, introdotta nella farmacopea e prodotta dallo Stato (articolo 3), stabilita una dose massima individuale giornaliera, tramite gruppi operativi delle unità sanitarie locali (articolo 6) che impostino un piano di sostegno individuale per i tossicodipendenti (articolo 10). Crediamo opportuno che sia stabilita la dose massima individuale giornaliera (articolo 4) e reputiamo che potrebbe essere quindici volte la dose analgesica, accogliendo le indicazioni del trattato di farmacologia del Goodman Gilman.

I consumatori abituali maggiorenni possono rivolgersi direttamente al proprio medico di base (articolo 11) che non può prescrivere oltre due dosi alla settimana.

Questa proposta non è certo in grado di stroncare il mercato da un giorno all'altro, ma darebbe un serio colpo al mercato stesso. Offre indubbiamente una soluzione concreta alla maggior parte degli attuali prigionieri del mercato dell'eroina.

Ne nascerebbe un modesto mercato grigio, effetto secondario accettabile a nostro avviso, data la gravità della situazione.

Per i minorenni non dobbiamo né possiamo accettare la categoria del consumatore abituale, dobbiamo porci l'obiettivo di aiutarli a tirarli fuori da ogni rapporto che le droghe.

Proponiamo quindi che debbano rivolgersi in prima istanza al gruppo operativo che imposti il piano di sostegno individuale. Questo deve prevedere l'obiettivo di superare il consumo di droghe da parte del minorenne, in nessun caso essendo possibili terapie di mantenimento (articolo 9).

Questa articolazione della risposta dei servizi che noi proponiamo, ci fa contemporaneamente escludere, al contrario di tutti gli altri partiti compreso il Msi, il mantenimento della modica quantità.

Se è possibile ricevere eroina di Stato in quantità adeguata e concordata con il soggetto, rispettando e valorizzando in tal modo la soggettività, chi detiene e consuma eroina di contrabbando è oggettivametne complice del mercato, cioè della criminalità mafiosa.

L'oggettiva complicità con la mafia omicida, nemica dei giovani in primo luogo: questo è il messaggio nuovo che vogliamo lanciare ai giovani. Chi detiene e spaccia eroina di contrabbando deve quindi essere considerato uno spacciatore e subire le pene previste (articolo 24).

In questa logica non trova più spazio lo stesso concetto di reato connesso alla tossicodipendenza, in ogni caso la loro frequenza dovrebbe notevolmente diminuire.

Poiché riteniamo che il dato più significativo sia la giovane età dei consumatori e che l'origine del loro «disagio giovanile» sia nel locale (famiglia, scuola, lavoro) abbiamo dato ampio spazio nella proposta alle tematiche connesse al sociale, la prevenzione e la risocializzazione:

a) prevenzione intesa non come allarmismo o demonizzazione, ma come reale formazione ed educazione alla salute, intesa come benessere psico-fisico;

b) risocializzazione non come acquisto di nuove certezze assolute e negazione-rimozione delle esperienze precedenti, ma come dotazione di strumenti adeguati ad affrontare in maniera critica e positiva le contraddizioni quotidiane.

Significativo ci sembra al riguardo riaffermare con forza il diritto al lavoro (articolo 23) del tossicodipendente. Al fine di perseguire gli obiettivi sopra delineati la nostra proposta di legge prevede iniziative basate su misure concrete e su una solidarietà disinteressata:

— misure concrete che vedano negli enti locali i principali responsabili della programmazione (articoli 8, 14, 15, 17), attuazione (articoli 10, 12, 17), verifica (articoli 18, 19);

— solidarietà disinteressata perché crediamo che alle esigenze dei tossicodipendenti e delle loro famiglie non sia possibile rispondere solo con servizi «rigidi» e spesso burocratici di tipo istituzionale.

Proponiamo quindi che gli enti locali sostengano e promuovano tramite convenzione tutte quelle associazioni e gruppi di base che perseguono finalità coerenti e complementari ai servizi pubblici (articoli 17 e 19), valorizzando in tal modo il patrimonio d'esperienza già accumulato in questi anni di assenteismo delle strutture pubbliche.

Riteniamo utile ed indispensabile il volontariato, ma crediamo non debba essere retribuito (articolo 20).

Contemporaneamente e a parte presentiamo una proposta di legge di amnistia per i tossicodipendenti, in realtà una amnistia dello Stato verso di sé, avendo «obbligato» migliaia di giovani tossicodipendenti con la legge n. 685 a commettere reati non gravi.

Note economiche

a cura del Collettivo Agorà

Un week-end d'eccezione. A fare gli onori di casa è stato Carlo De Benedetti, presidente della Olivetti e capofila della Cir, la finanziaria che nelle ultime settimane ha animato la Borsa promuovendo la spartizione dell'impero di Carlo Pesenti (l'anziano uomo d'affari bergamasco morto nel settembre scorso), che ha invitato gli ospiti a trascorrere un fine settimana nella sua splendida villa sulla punta di baia Romazzino, in Sardegna. I partecipanti all'incontro, come ha raccontato un periodico della Rizzoli, erano quattro e tutti molto conosciuti: Eugenio Scalfari, direttore di *Repubblica*; Fabiano Fabiani, direttore generale della Finmeccanica, più conosciuto come uno dei più ascoltati consiglieri di Ciriaco De Mita; Franco Carraro, presidente generale del Coni. Anche se il periodo, era ancora estate, e il posto si addicevano più al riposo che a discussioni sulle grandi strategie, chi è venuto a sapere dell'incontro ha subito pensato ad una riedizione, sotto altra forma, della famosa cena di due estati precedenti organizzata sulla terrazza della casa romana di proprietà dello stesso Di Benedetti.

Quella cena, a cui era ospite d'onore il neo segretario della Dc De Mita, venne poi giudicata da molti osservatori l'occasione in cui lo scudo crociato ricevette una sorta d'*imprimatur* degli imprenditori alla gestione del leader politico avellinese e una sorta di disco verde da parte di Scalfari, che difatti per qualche tempo divenne assai condiscendente verso il nuovo corso del partito di via del Gesù. Da qui le illazioni sul significato della breve vacanza trascorsa dal quintetto sulle coste sarde. C'è già, difatti, chi ha ipotizzato un accordo per la sponsorizzazione del recupero di un rapporto fra Dc e Pci in funzione antisocialista.

***

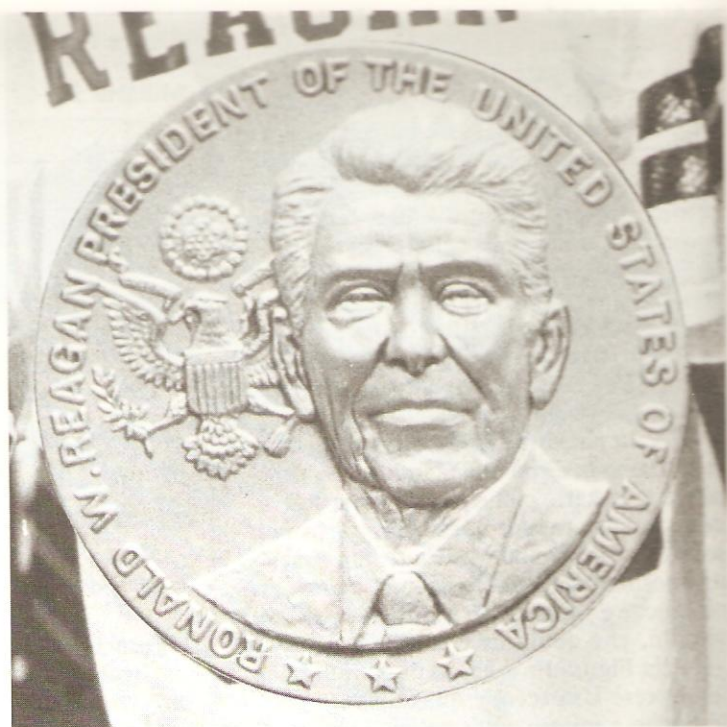
■ **Prendi i soldi e scappa.** Per Orazio Bagnasco, il finanziere genovese che da oltre 20 anni ha stabilito a Lugano in Svizzera la propria residenza e la sede di ogni affare, è ormai prossima la resa dei conti. Alla fine di ottobre, infatti, scadrà il congelamento delle quote di fondo d'investimento immobiliare Europrogramme, deciso nel giugno scorso dalle autorità elvetiche e un rinnovo del provvedimento appare al momento tutt'altro che certo. In pratica ciò significa che con il primo novembre i risparmiatori che hanno creduto in passato di effettuare un proficuo investimento acquistando quote del fondo di Bagnasco, potranno finalmente richiedere la restituzione delle somme versate. Difficilmente però l'Europrogramme riuscirà a trovare la liquidità necessaria, e allora per Bagnasco le cose si metteranno male. Consapevole di questo, sembra che il finanziere abbia da qualche tempo diradato le sue apparizioni nella ricca Lugano, dove hanno sede le varie società del gruppo controllate dalla Interprogramme holding, e che attualmente non sia più rintracciabile al suo abituale recapito.

Orazio Bagnasco ha costituito l'Europrogramme parecchio tempo fa. In sostanza funziona così: il fondo d'investimento acquista immobili per lo più di uso commerciale (uffici, capannoni industriali, ipermercati), che affitta (o meglio, da in leasing) a varie società. Ricavato dei canoni di locazione e rivalutazione immobiliare costituiscono la prospettiva di guadagno per chi acquista una quota-parte del fondo. Proprio promettendo elevati rendimenti, gli uomini della rete di vendita di Bagnasco hanno collocato fra i risparmiatori italiani un gran numero di certificati (che rappresentano appunto una quota del fondo). Il meccanismo però si è inceppato negli ultimi tempi, perché il mercato immobiliare è in crisi e di conseguenza il patrimonio Europrogramme è crollato nel giro di un anno del 10%. Così molti, com'era inevitabile, hanno richiesto la restituzione del denaro. È stato a questo punto che, per evitare il *crack* di Europrogramme, la Commissione federale delle banche svizzere ha deciso di bloccare i riscatti, cioè d'impedire ai risparmiatori di chiedere la liquidazione immediata delle quote. La Commissione ha motivato la propria decisione con il desiderio di evitare ogni reazione emotiva da parte dei sottoscritti del fondo, ma in realtà l'intenzione era di dare al governo italiano il tempo necessario per intervenire acconsentendo alla trasformazione di Europrogramme da fondo svizzero a fondo italiano con meccanismi che permettessero in qualche modo il salvataggio di Bagnasco a spese della finanza pubblica. Ipotesi che finora non si è verficata malgrado l'appoggio di gran parte della Dc al finanziere genovese. Nulla di fatto quindi per Bagnasco che a questo punto, nell'eventualità di dover dare fondo al portafoglio, pare abbia preferito dileguarsi.

***

Mondadori secondo round. Com'era facile prevedere, la decisione di vendere Retequattro a Berlusconi e di chiudere quindi l'avventura in campo televisivo con una secca sconfitta comincia a produrre le prime conseguenze in casa Mondadori. Terremoti in vista, dunque, e si tratta di sommovimenti che scuoteranno profondamente la quiete della società di Segrate. Le prime scosse si stanno sentendo in questi giorni. I cambiamenti di cui si discute ai piani alti della casa editrice sono due: l'abbandono del direttore finanziario Gian Antonio Brioschi e quello di Sergio Polillo, uno degli amministratori delegati. Nello stile che, anche in passato, ha caratterizzato ogni cambiamento della guardia in Mondadori i due cambiamenti al vertice verranno presentati come normali avvicendamenti, ma si configurano invece come il prologo di una resa dei conti destinata a lasciare il segno negli equilibri al vertice dell'organigramma aziendale.

I due dirigenti verranno sostituiti, così si dice, da uomini di fiducia degli imprenditori che nel prossimo gennaio parteciperanno alla ricapitolizzazione del gruppo. Intanto, mentre le smentite di De Benedetti e Pirelli che sostengono di non avere alcuna intenzione d'investire risorse in Mondadori non convincono quasi nessuno (dovrebbero acquistare titoli per oltre una ventina di miliardi ciascuno), sembra ormai certo che Mario Formenton, l'attuale presidente in condizioni di salute non buone, abbia deciso di lasciare campo libero entro un anno a Leonardo Mondadori, ex presidente di Retequattro.

La situazione finanziaria degli Usa

Vincenzo Pagano
Paolo Giussani

New York City, luglio 1984

Da un bel po' le pagine economiche dei maggiori giornali occidentali sono sempre più piene di allarmati avvisi sulla non volontà o incapacità dei grandi debitori (alcuni paesi del Terzo Mondo, soprattutto Latino-Americani) di rispettare i termini per il ritorno dei prestiti alle grandi banche di New York. Il mancato ritorno dei prestiti non sarebbe gran notizia se non dovesse implicare, come stretta conseguenza, un crollo più o meno generale del sistema creditizio e finanziario americano e mondiale; tale possibile crollo, analogo a quello del 1929 che i capitalisti rammentano ancora bene, condurrebbe a sua volta ad un arresto pressoché totale del processo di accumulazione e ad una generale depressione, più acuta e disastrosa della cosidetta Grande Depressione degli anni '30.

Altri commentatori ed economisti, più «smaliziati» ed ottimisti (i Keynesiani) di fronte a tale pericolo alzano le spalle asserendo che il crollo è impossibile perché lo Stato lo impedirebbe comunque. Chi ha ragione? Sussistono le basi di un crash del sistema finanziario? Basandoci su dati recenti e abbastanza completi, cercheremo di chiarire lo stato reale delle cose e come la possibilità del crash sia tutt'altro che un'invenzione fantaeconomica.

Cause remote della crisi finanziaria

La crisi finanziaria consiste nella impossibilità per le banche di mostrare bilanci nei quali l'esposizione, ossia l'ammontare dei prestiti oppure del capitale dato a prestito — che per le banche stesse è un passivo — sia garantita da un certo livello di riserve, vale a dire da fondi detenuti permanentemente nelle banche. Questo genere di crisi risulta dunque da fattori esterni al sistema creditizio. Fattori che rallentano o impediscono il ritorno normale dei prestiti.

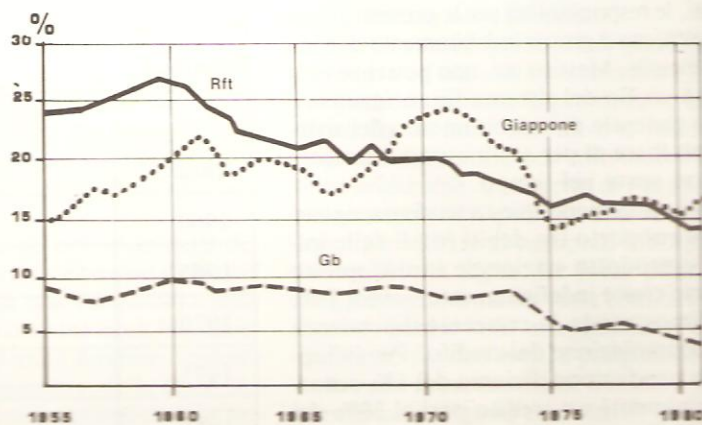
Nel sistema capitalistico sviluppato il credito non è qualcosa che si può o non si può avere ma è un'elemento essenziale dell'accumulazione. Ogni singolo capitale industriale dipende strettamente dal credito, ed in misura crescente. La funzione del credito è quella di centralizzare tutto il denaro esistente nella società convertendolo in capitale monetario prestabile che viene a trovarsi a disposizione del capitale industriale. Il livello di accumulazione per i singoli capitali viene a trovarsi vieppiù indipendente dall'ammontare di profitti individualmente realizzati e vieppiù dipendente dall'ammontare di plusvalore realizzato a livello sociale, ossia dal sistema creditizio. Al contrario, il ritmo di *restituzione* dei prestiti dipende strettamente dai profitti realizzati: un declino nel saggio e nella massa del profitto deve produrre prima o poi l'impossibilità di far fronte al prestabilito ritorno dei capitali ottenuti a prestito. I capitali da ritornare contengono un saggio di interesse che è relativamente fisso rispetto ad un saggio del profitto declinante. Quando il saggio del profitto è sceso al di sotto del livello del pre-fissato saggio di interesse, allora il ritorno dei prestiti diviene impossibile e la crisi è matura.

Che il saggio del profitto nei paesi occidentali sia sceso negli ultimi venti anni è qualcosa di cui ormai nessuno più osa dubitare. La figura I offre l'andamento del saggio del profitto Usa dal 1948 al 1982; da essa si ricava un calo globale dal 25% al 5% in 34 anni, e dal 16% al 5% del 1966 al 1982 (16 anni). La figura II completa il quadro offrendoci simultaneamente il saggio del profitto per più paesi sviluppati. Si può comodamente notare la comune tendenza al calo. Rft: dal 24% al 16%; Gb: dal 10% al 3%.

Figura I - Saggio del profitto Usa

Fonte: National Income and Product Accounts, 1983.

Figura II - Saggi del profitto per vari paesi

Fonte: Ocse, Parigi, 1982.

Al calo tendenziale del saggio del profitto si è accompagnata una diminuzione della massa totale dei profitti ottenuti dal capitale industriale. Tale riduzione, come risulta dalla Figura III, si è fatta assai acuta dal 1977 fino al mezzo dell'ultima recessione allorché, in virtù della recessione stessa, i profitti hanno ripreso a salire, fenomeno normale e necessario nella crisi.

Bisogna a questo punto chiedersi quali conseguenze il calo del saggio della massa dei profitti produce rispetto alle necessità di ritorno dei capitali per i capitalisti individuali. La conseguenza più rilevante ed appariscente è che la loro liquidità viene a calare a velocità paurosa. Per livello di liquidità intendiamo la disponibilità immediata di capitale monetario come proporzione dell'indebitamento totale; questo rapporto non solo ci fornisce una misura delle capacità di autofinanziamento del capitale industriale ma anche e soprattutto il suo grado di solvibilità, che diminuisce continuamente.

Nella Figura IV il grado di liquidità delle imprese Usa scende quasi linearmente, le poche e misere soste nel calo sono dovute alle varie recessioni le quali, forzando molti capitali a ridurre drasticamente gli investimenti ne aumentano temporaneamente le disponibilità liquide.

I lettori si domanderanno quali possono essere le conseguenze pratiche di un ulteriore calo del livello di liquidità (caduto dal 60% del 1950 al 6% del 1983) dei capitalisti. È evidente che una tendenza verso lo zero di questo livello implica che prima o poi si raggiunga un punto critico dove non è più matematicamente possibile per il capitale industriale nel suo complesso sostenere il necessario ritmo di ritorno del capitale monetario ottenuto dal sistema bancario. Se nel 1950 per 100 dollari di debiti le imprese disponevano di 60 dollari di capitale monetario impiegabile come mezzo di pagamento, oggi per gli stessi 100 dollari esse dispongono di soli 6 dollari di capitale impiegabile come mezzo di pagamento. Domani questa somma di dollari potrà essere scesa a 3 a 2 o ad un dollaro col risultato di impedire il «normale» ritorno dei debiti.

Già a questo punto si può osservare che l'indebitamento dei paesi del Terzo Mondo non è l'unico fattore che determina l'attuale estrema fragilità finanziaria. Esso agisce come fattore ulteriore di indebolimento di una struttura già di per se minata. I mezzi di comunicazione della borghesia occidentale cercano di gettare sul Terzo Mondo, considerato come parassita e dilapidatore dei generosi aiuti provenienti dai paesi più sviluppati, le responsabilità per le presenti grosse difficoltà, ma il grosso indebitamento di paesi come Brasile, Messico etc. non potrebbe causare un crollo del sistema finanziario se il livello generale di indebitamento del sistema non fosse di per se altissimo e crescente senza soste nel tempo.

I dati concernenti questa tendenza riguardano il rapporto tra debiti totali delle imprese e prodotto nazionale lordo; questo rapporto cresce indefinitamente — vedi Tab. I — dimostrando la crescente dipendenza dell'accumulazione dal credito. Per sviluppare la produzione diciamo del 5% occorre inizialmente un credito pari al 30% del valore della produzione stessa, poi pari al 50%, quindi al 100% e così via.

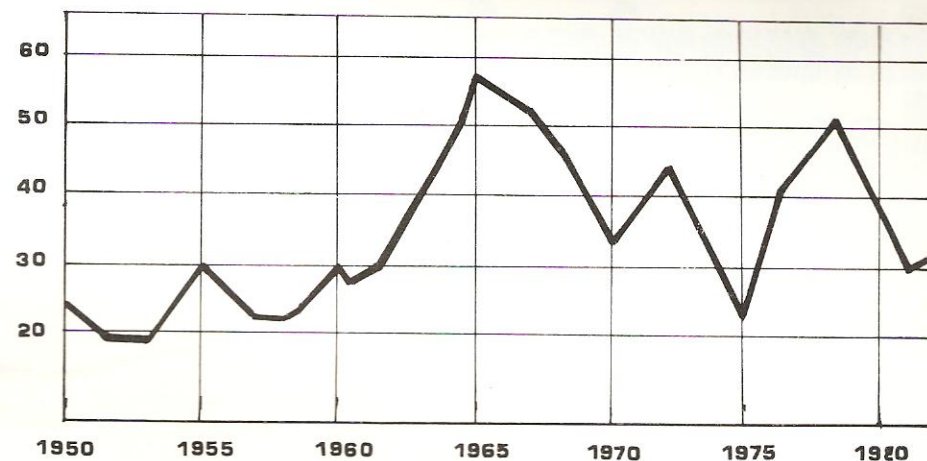
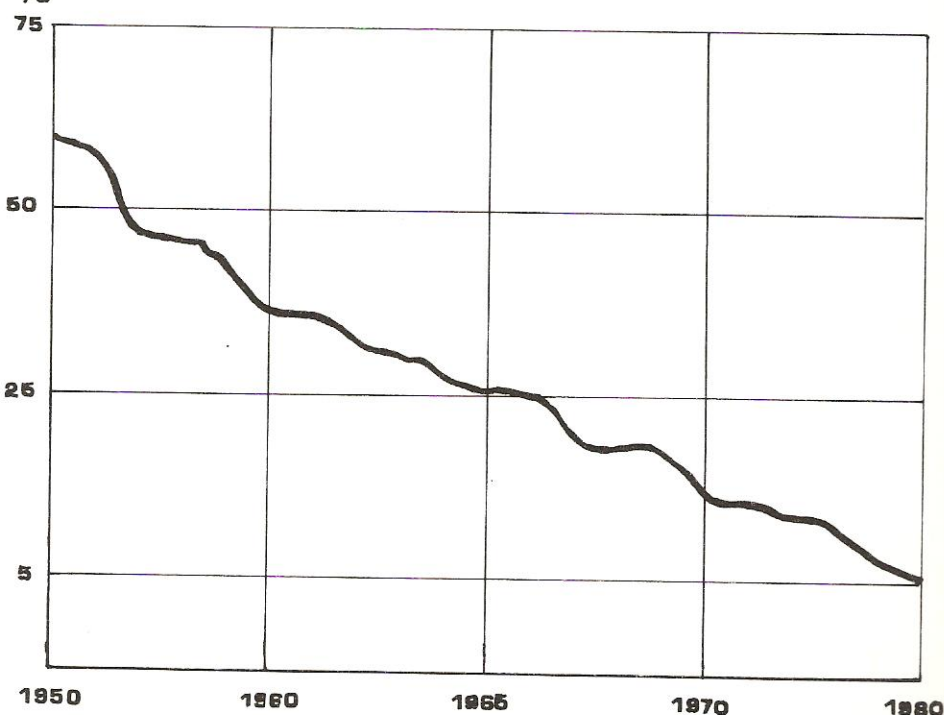
Figura III - Massa dei profitti Usa

Fonte: Nipa Usa, 1983.

Figura IV - Liquidità delle Corporations (rapporto tra liquidi e passività)

Fonte: Federal Reserve Bulletin, 1982.

Dove conduce tale tendenza? L'accrescimento dei debiti rispetto al Pnl significa che lo sviluppo presente della produzione dipende sempre di più dallo sviluppo futuro, poiché mediante lo sviluppo futuro è possibile ripagare i prestiti. A sua volta lo sviluppo futuro dipende strettamente dai profitti ottenibili; si genera un evidente circolo vizioso: il declino del saggio del profitto rende necessario in misura crescente il ricorso al credito, circostanza che si traduce in un peso crescente dei debiti sul valore della produzione. Ciò a sua volta presupporrebbe un aumento futuro del saggio del profitto affinché il meccanismo continui a funzionare. Che questo aumento possa aver luogo, ed aver luogo in misura sufficiente non è affatto scontato. Al contrario, finora i dati parlano contro questa possibilità.

Tabella 1

	Debiti annuali	Debiti annuali	Debiti totali
Anno	Fatturato	Profitti	Pnl (Usa)
1960	11.7%	147%	112.4%
1965	11.8%	124%	127.1%
1970	18.8%	277%	140.0%
1975	17.2%	172%	151.2%
1981	17.0%	211%	173.0%

Fonti: Statistical abstract of the Usa, 1983 survey of current business, 1970-1980.

L'indebitamento del Terzo mondo

L'eccezionale livello di indebitamento di alcuni paesi del Terzo Mondo, in particolare Latino-Americani, è indubitabile, altrettanto certo è il grave pericolo costituito da una loro eventuale insolvibilità per il sistema finanziario mondiale. La domanda da porsi ora è questa: da dove viene questo elevato indebitamento? La risposta dimostrerà l'assurdità dell'argomento secondo cui l'attuale situazione è stata creata dall'irresponsabilità (o generosità) delle banche Usa e dalla inefficienza di Brasile, Argentina, Messico etc.

Quando il flusso di prestiti verso i paesi Latino-Americani cominciò le banche americane si trovavano in una situazione di elevata liquidità. Esse dovevano trovare impieghi per i depositi esistenti presso di sé altrimenti ben presto si sarebbero trovate in passività rispetto ai propri depositanti e ai detentori di obbligazioni e titoli. La «scelta» di chi finanziare, ossia di chi doveva beneficiare dei grossi prestiti venne fatta in relazione ad un ben preciso criterio, il saggio reale di sviluppo dell'economia.

Quei paesi che mostravano un effettivo o potenziale saggio di crescita più elevato della media mondiale ricevettero i maggiori crediti, ed allora paesi come Brasile, Argentina e Messico godevano di saggi annuali di crescita molto elevati, come si osserva dalla Figura V.

Per le banche saggi elevati di crescita significano maggiori garanzie di riottenimento dei capitali con relativi interessi. La tabella 2 ci fa vedere come prestare capitali ad esempio al Brasile, fosse a partire dal 1968 un buon affare; ben pochi paesi vantavano un saggio di crescita attorno al 10%. Il crollo si ebbe con l'ultima recessione mondiale ma questo era qualcosa che le banche non potevano certo prevedere. Paesi quali il Brasile basavano quasi tutta la propria crescita sulle possibilità di esportazioni, la crisi tagliando queste possibilità ha generato in questi paesi un crescente deficit commerciale col risultato di aggravare ulteriormente le già enormi difficoltà nel rimborso di capitali. La tabella 2 descrive il deteriorarsi della bilancia corrente dei pagamenti per tutta l'America Latina eccetto Cuba.

Tabella 2 **Bilancia corrente dei pagamenti America Latina (in miliardi di $)**

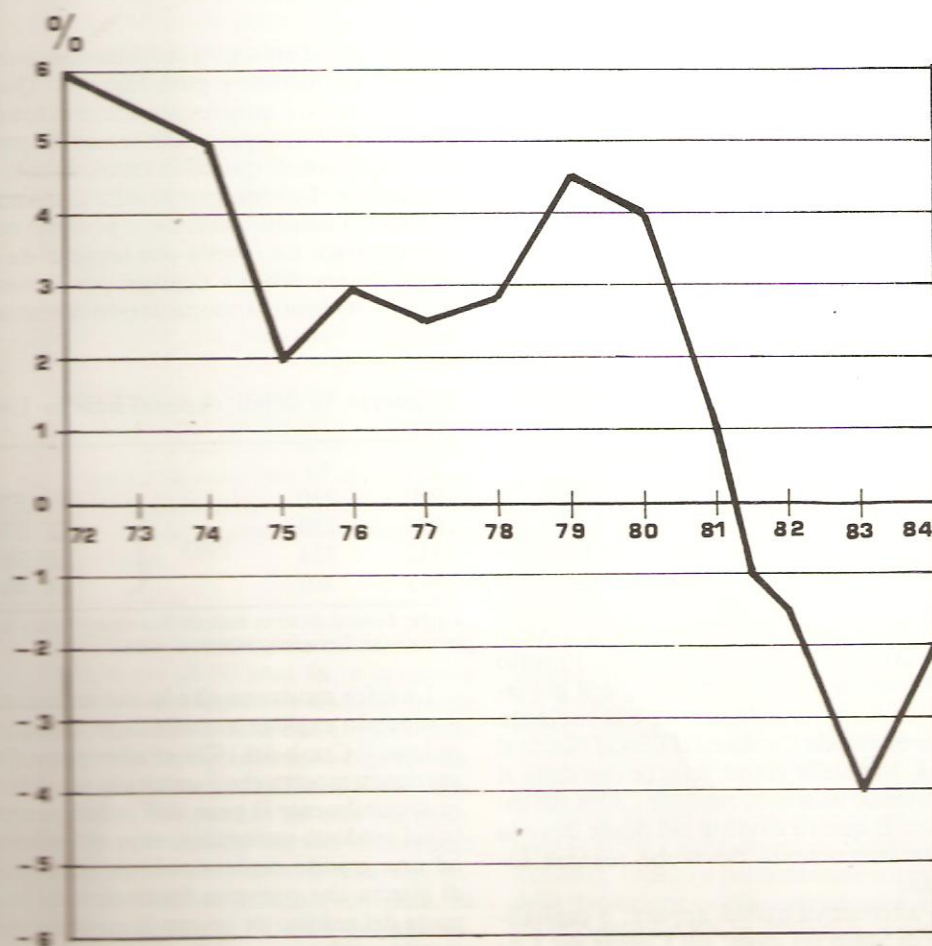
1976	1977	1978	1979	1980	1981
— 11.1	— 11.5	— 18	— 19.3	— 27	— 38.8

Fonte: Monthly Review, January 1984.

Tabella 3 **Situazione debitoria di Paesi del Terzo Mondo 1982**

	Interesse dovuto come % delle esportazioni	Totale debiti (in miliardi $)	Debiti dovuti in 1 o 2 anni come % del totale	Debiti dovuti in 1 o 2 anni come % delle esportazioni
Brasile	40	53	35	67
Argentina	35	25	47	100
Messico	34	57	49	85
Cile	35	10.5	40	78
Colombia	20	5.4	49	53
Peru	20	4.4	60	62
Sud Corea	12	20	58	37
Filippine	13	10.2	56	63

Fonte: World Financial Markets, agosto 1982.

Figura V - Saggio % crescita Pil America Latina

Fonte: Inf. International Financial Statistics, 1983.

Mentre la tabella 3 ci offre la situazione attuale del carico debitorio di alcuni paesi Latino-Americani.

L'ultima colonna di dati è sicuramente la più importante, essa ci dice che al fine di far fronte agli impegni i paesi debitori devono e dovranno usare in pratica tutto il valore delle esportazioni. Cosa implica ciò? L'ammontare di esportazioni deve salire e il deficit commerciale ridursi; la via obbligata per ottenere questo è la diminuizione dei salari reali e le spese pubbliche. Tuttavia a tale diminuizione vi è ovviamente un limite, così come un limite ancora più marcato è posto all'incremento delle esportazioni per questi paesi.

A livello mondiale non si è realmente ancora usciti dalla stasi economica. In questa situazione una ripresa delle esportazioni dei paesi debitori cozzerebbe immediatamente contro gli interessi del capitale industriale Usa oltre alla ovvia constatazione che nulla garantisce nella presente situazione eco-

nomica, anche con le misure più drastiche e più fasciste, un'accrescimento sostanziale del valore delle esportazioni dai paesi debitori. Tutto ciò rende estremamente improbabile, se non impossibile, un pieno rimborso dei debiti pendenti. Un indice di quanto accade e accadrà è dato dalla recente decisione del governo Usa di imporre sovratariffe sull'acciaio brasiliano importato negli Stati Uniti. Tutto ciò rende sempre più improbabile un pieno rimborso dei debiti.

La situazione delle banche

Si pongono varie questioni. Che avverrebbe se qualche grosso debitore non pagasse? È possibile invertire la tendenza all'accrescimento dei debiti delle corporations? Qual è l'attuale situazione di bilancio delle banche Usa?

Il debito totale di Messico, Argentina e Brasile è pari al 180% del capitale delle 9 maggiori banche americane. Se solo 2 di questi paesi respingessero il loro debito il capitale delle banche creditrici non sarebbe sufficiente a far fronte alle perdite di bilancio derivate. In linea teorica ciò dovrebbe portare al fallimento di alcune delle grosse banche, l'effetto successivo sarebbe forzatamente catastrofico. Il fallimento di alcune banche molto grandi si ripercuote su *tutto* il sistema finanziario giacché per una larga parte i fondi di una banca figurano come depositi in un'altra, un fallimento della prima produce una sparizione dei depositi della seconda. Il crollo del sistema finanziario impedirebbe ogni ulteriore pagamento e quindi arresterebbe come un colpo apoplettico l'accumulazione con la conseguenza di produrre un crash generale del tipo del 1929.

Si dirà che questa è una pura ipotesi fantaeconomica giacché lo Stato non permetterà mai che ciò avvenga. Nel caso del fallimento di una o più grandi banche, la Federal Reserve (Banca Centrale) potrebbe evitarlo solo assumendosi l'onere delle perdite, ma quest'onere a sua volta comporterebbe l'acquisizione dei capitali delle banche stesse ossia la loro nazionalizzazione. È impossibile pensare che la Banca Centrale possa a suo piacimento emettere denaro e regalarlo alle banche bisognose. Ogni emissione è legata necessariamente all'acquisizione di capitale — sia esso reale o fittizio — e non può avvenire sul nulla. Proprio poche settimane fa è emerso che il governo Usa ha assunto le perdite e la titolarità dei prestiti della Continental Illinois National Bank, una delle grandi banche destinate al fallimento, nazionalizzandone l'80% del capitale. E questo avviene nel paese dove la libera concorrenza dovrebbe regnare sovrana.

L'alternativa quindi appare: o capitalismo di Stato o Crash, aut Caesar aut Clichy! Ogni possibilità di invertire in futuro la tendenza al crescente indebitamento del capitale industriale è pura fantasia. Questa tendenza si è manifestata anche in tempi di aumento del saggio e della massa dei profitti, figuriamoci quindi in tempi di calo o stagnazione. Le conseguenze sulla situazione interna del sistema creditizio si possono notare dai dati. La tabella che segue ci da il rapporto fra debiti e depositi per le banche Usa. Questo rapporto cresce costantemente.

Rapporto % debiti/depositi banche Usa

	%		
1980	230	1983	I 370
1981	250		II 376
1982	324		III 385
1983	380		IV 400

Fonte: Federal Reserve Bulletin Monetary Policy Report to the Congress, febbraio 1984.

Le cifre mostrano che la situazione sta divenendo analoga a quella degli anni precedenti il Crash del 1929, d'altra parte l'esperienza mostra che l'unica via per ridurre sensibilmente il peso dell'indebitamento sul prodotto nazionale è, oltre ovviamente ad una grande depressione, un'economia di guerra che converta forzosamente una parte del reddito da lavoro in capitale; per questa «soluzione» il fascismo è naturalmente necessario.

LE RAGIONI ECONOMICHE DELL'ESTENDERSI IN CILE DEL FRONTE ANTIDITTATORIALE

«Ho fiducia nel Cile e nel suo destino. Altri cileni supereranno questo momento grigio e amaro in cui il tradimento pretende di imporsi. Continuate sapendo che, molto prima che dopo, si riapriranno nuovamente i grandi viali per i quali passerà l'uomo degno di costruire una società migliore». Salvador Allende, ultimo messaggio ai cileni, Radio Magallanes, Santiago 11 settembre 1973.
«Il Cile ha una lunga storia civile con poche rivoluzioni e molti governi stabili, conservatori e mediocri». Pablo Neruda, *Confesso che ho vissuto*, Sugar, Milano 1976.

Rodrigo Andrea Rivas, direttore del Cespi (Centro Studi Problemi Internazionali)

Credo sia necessario, scrivendo su questa rivista, utilizzare gli aggettivi che penso si merita il governo di Pinochet. Ora, affrontare la problematica cilena da diverse angolature richiederebbe più spazio di quanto la rivista non possa concedermi e — molto probabilmente — maggiori capacità analitiche. Ho tentato perciò di centrare il problema sul funzionamento del modello economico della dittatura, perché penso che il suo insuccesso costituisca la chiave per capire le ragioni essenziali dell'allargamento del fronte di opposizione. I compagni mi perdoneranno — spero — l'utilizzo di alcune formule relativamente tecniche ma devo confessare che mi pare necessario — in questo caso — molto rigore, proprio perché sono state scritte troppe banalità. È chiaro che il «mestiere» (ma poi esiste?) di «analista della politica internazionale» diventa particolarmente ostico quando l'obiettivo d'analisi ci è troppo vicino e la necessaria serenità d'animo molto offuscata. Di tutto ciò chiedo scusa, aggiungendo che — non essendo io militante di una specifica forza politica da troppi anni — l'analisi impegna solo la mia persona.

Milano 1 settembre 1984

Fino al colpo di Stato del settembre 1973, in Cile si sono alternate democraticamente politiche economiche diverse nel quadro di un'economia protetta che si andava industrializzando attraverso la progressiva sostituzione di importazioni: populismo di Ibáñez (1952-1958), conservatorismo di Alessandri (1958-1964), riformismo di Frei (1964-1970), socialismo di Allende (1970-1973).

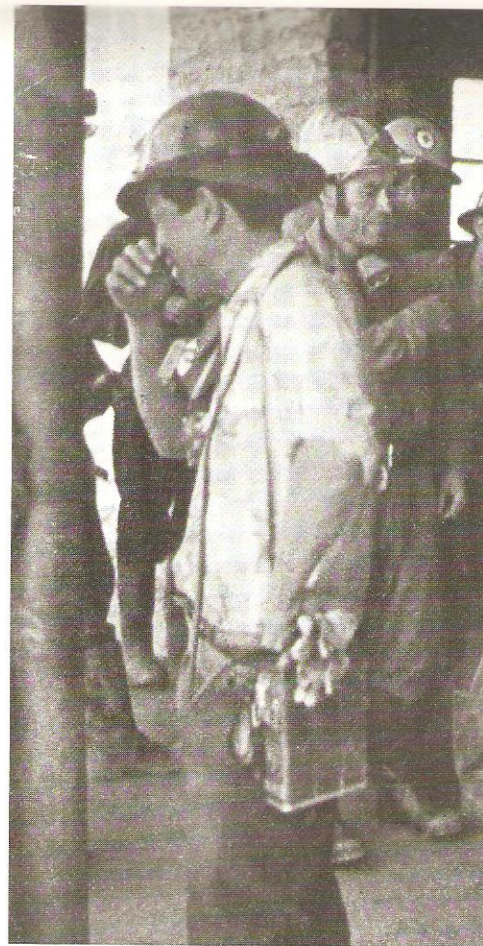
Lo sviluppo storico del paese portò ad una situazione caratterizzata dal radicalizzarsi delle masse popolari e dei ceti medi, tendenza che si cercò di incanalare attraverso una maggior partecipazione alla vita politica istituzionale. Fu questa partecipazione a rendere possibile, nel 1970, la vittoria elettorale di Unidad Popular, la coalizione di sinistra che si poneva in posizione di rottura rispetto alle vecchie strutture economiche e sociali e di continuità rispetto alle strutture politiche, con lo scopo dichiarato di avviare una fase di transizione verso il socialismo[1].

Il radicalismo delle riforme attuate da Unidad Popular colpì pesantemetne gli interessi dominanti: quelli fondiari — attraverso la prosecuzione e l'approfondimento della riforma agraria; quelli industriali — mediante le nazionalizzazioni (il settore pubblico dipendente dalla Corfo[2] passa da 46 aziende nel 1970 a 507 nel 1973)[3]; quelli stranieri (nazionalizzazione delle compagnie statunitensi del rame e «rischio» di destabilizzazione del paese)[4].

I pesanti vincoli derivanti dalla crisi istituzionale (che nasce dalla rimessa in discussione, da parte della destra, della legittimità del sistema politico) e dal carattere legalitario del processo rivoluzionario, comportarono un rapido deterioramento della situazione generale. Dopo una crescita del Pil dell'8,3% nel 1971 (la più alta nella storia cilena), questi due fattori — efficacemente rafforzati dal blocco economico imposto dall'estero e dalla fuga di capitali — portarono ad un veloce degrado della situazione economica: nei 12 mesi precedenti il colpo di Stato l'inflazione raggiunse il 400% annuo e nel luglio-agosto 1973 era del 16% circa al mese; la spesa pubblica rappresentava il 41% del Pil e il suo disavanzo il 28%; i controlli sui prezzi avevano incentivato lo sviluppo di mercati paralleli, incoraggiati dall'opposizione; infine la produzione era diminuita sia nel 1972 (— O,6%) che nel 1973 (— 1,1%), malgrado le politiche espansionistiche e i massicci aumenti salariali. In queste condizioni si verifica il colpo di Stato del generale Pinochet che potè contare sulla complicità delle forze di destra (organizzate nel Partito Nazionale) e della Democrazia Cristiana[5].

«Nei nuovi programmi non si studierà più la Rivoluzione francese, perché è fin troppo nota». Dichiarazione di C. Jiménez, ministro della Pubblica Istruzione, settembre 1973. In *Le Monde diplomatique*, marzo 1974. «Siete prigionieri di guerra. Non siete cileni, perché siete marxisti, cioé stranieri. Siamo decisi ad uccidervi tutti, fino all'ultimo. Per quanto mi riguarda, lo farò col massimo piacere, con un'allegria molto particolare». Discorso del comandante Alvarado ai prigionieri, Stadio Cile, Santiago, 12 settembre 1973. In *Le Monde diplomatique*, cit. «Non dormirete, perché solo la morte è la vostra vittoria. Non dormirete mai, perché siete già morti». R. Alberti, *A Pablo Neruda* «Tutto, tutto si dimentica» C. Gardel. *El día que me quieras*.

L'esperimento economico nel Cile dei militari ha dato vita ad interpretazioni contrapposte. Ancora alla fine del 1979, Milton Friedman sosteneva che «la ricostruzione dell'economia cilena sarà considerata uno dei miracoli economici del XX secolo»[6]. Tuttavia, questo filone interpretativo — cui ha aderito gran parte della stampa specializzata occidentale — sembra abbandonato all'evidenza della distruzione economica subìta dal paese, condizione che la recessione in atto ha messo pesantemente in evidenza.

Si possono distinguere tre grandi periodi nell'evoluzione economica degli ultimi anni: una fase di depressione (1973-75); un rapido recupero (1976-80); la nuova recessione (dall'81 in poi). Inizialmente, la Giunta militare applica una politica severamente deflazionistica: riduzione della spesa e del disavanzo pubblico (rispettivamente il 19 e il 2,9% del Pil nel 1975), controllo della progressione della massa monetaria, diminuzione dei salari reali e liberalizzazione dei prezzi. La deflazione viene aggravata da importanti avvenimenti esterni: l'aumento dei prezzi del petrolio e la caduta dei corsi del rame. Ne consegue la più grave crisi economica della storia cilena: il Pil diminuisce del 14% nel 1975, il tasso di disoccupazione (6,1% nel 1970) passa al 13,4% nel 1975 e al 16,3% nel 1976, l'inflazione rimane molto alta (369,2% nel 1974 e 343,3% nel 1975).

Il monetarismo

Nel 1975 il governo decide di applicare un «trattamento di shock» che consiste nell'esasperare la politica precedente in direzione di un'estrema liberalizzazione. Le posizioni chiave all'interno del governo (Finanze, Pianificazione, Banca centrale...) vengono affidate ai *Chicago Boys*, che danno vita all'esperienza monetarista.

Viene mantenuta la politica di restrizione della massa monetaria e di riduzione del disavanzo dello Stato, che rappresenta solo lo 0,8% del Pil nel 1978 e che — successivamente — registra un incremento (+4,5% nel 1979, +4,9% nel 1980, +2,3% nel 1981).

Tale politica ha avuto effetti molto ritardati sull'inflazione, che viene controllata con successo — e per un periodo molto breve — solo a partire dall'inizio degli anni '80 e presenta invece costi molto alti in termini di rallentamento della crescita economica e di aumento della disoccupazione. Infatti gli alti valori dell'inflazione refistrati tra il '74 e il '78 non avevano origine nell'eccesso di domanda (aumento autonomo dei costi ed effetti delle anticipazioni inflazionistiche degli agenti economici), e d'altra parte il controllo della massa monetaria è estremamente difficile in un paese come il Cile; questo sia perché una politica di apertura economica implica necessariamente che parte significativa della creazione di moneta provenga dalle operazioni di scambio con l'estero — che non sono controllati dai pubblici poteri — sia perché la liberalizzazione del mercato di capitali dà al sistema bancario la possibilità di creare nuovi mezzi di pagamento (depositi a termine, o quasi-moneta), quando il controllo viene esercitato solo sulla massa monetaria in senso stretto (M1: biglietti e depositi a vista). È evidente che queste due scelte contraddicono e rendono problematica una politica di stretto controllo della progressione monetaria.

La liberalizzazione delle operazioni bancarie decisa nel 1975, è accompagnata da una liberalizzazione dei tassi di interesse che, tra il 1975 e il 1977, raggiungono il 40% in termini reali (fino al 380% in termini nominali), scoraggiando l'investimento e favorendo le operazioni finanziarie speculative.

Ciò spiega l'ascesa di forti gruppi finanziari che controllano una parte crescente dell'economia approfittando anche della possibilità di accedere al credito esterno, meno costoso di quello interno, e delle vendite delle aziende del settore pubblico messe all'asta dello Stato. Nel 1978, 5 gruppi controllavano il 60% del sistema bancario[7]. L'aumento dei tassi di interesse si deve sia alle restrizioni monetarie, sia alla necessità di accrescere il risparmio in un sistema altamente inflazionistico, dove erano stati disincentivati gli investimenti bancari e finanziari. La fine degli anni '70 vede una riduzione dei tassi di interesse reali, dovuta ad un rilassamento della politica monetaria, ad una diminuzione del coefficiente di riserve obbligatorie e agli afflussi di capitali esteri.

Un altro aspetto della politica monetaristica si identifica con la politica di bilancio e fiscale, e con l'evoluzione del settore pubblico. Le misure adottate vanno nella direzione di una drastica diminuzione del ruolo economico dello Stato (dal 43% nel 1973 al 30% nel 1980). La riduzione della spesa pubblica (15% alla fine degli anni '70) si ottiene attraverso il taglio delle spese sociali (tanto più duro se si considera l'aumento della spesa militare), delle sovvenzioni alle imprese, dell'investimento pubblico (— 48% nel solo 1975), dell'occupazione e dei salari nella pubblica amministrazione[8].

1. *«Le forze popolari e rivoluzinarie si sono unite per realizzare i cambiamenti di fondo che la situazione nazionale esige, attraverso il passaggio dei poteri degli antichi gruppi dominanti ai lavoratori, ai contadini e ai settori progressisti delle classi medie della città e della campagna (...) Le masse in lotta (...) conquistano il potere sulla base di quello che rappresenta l'aspetto più rilevante della nostra storia: la continuità e il rispetto dei valori democratici, il riconoscimento della volontà della maggioranza». S. Allende,* La Via cilena al socialismo, *Editori Riuniti, Roma 1971. Per quanto riguarda l'ideologia di U.P., cfr. tra altri Sergio Ramos,* Cile: un episodio della transizione, *De Donato, Bari 1974;* Cile: socialismo, lotta di classe e golpismo, *Bertani, Verona 1973; E. Condal,* Il Cile di Allende e il ruolo del Mir, *Mazzotta, Milano 1973; R. Debray,* La via cilena, *Feltrinelli, Milano 1971; G. Martner,* El pensamiento económico del gobierno de Allende, *Editorial Universitaria, Santiago 1971; V. Sparagna,* La sinistra cilena di fronte alla crisi, *Praxis, Palermo 1974; J.E. Garcés,* Democrazia e controrivoluzione in Cile, *Il Saggiatore, Milano 1974; Il Manifesto,* Il Cile. Saggi, documenti, interviste, *Celuc, Milano 1973; Jorge Arrate,* El socialismo chileno: rescate y renovación, *Inc, Rotterdam 1983.*

2. *Corporación de Fomento de la Producción.*

3. *A. Foxley, Towards a free-market Economy, Chile 1974-1979, in* Journal of Development Economics, *10 (1), febbraio 1982.*

4. *Il ruolo della Cia nella destabilizzazione dell'economia cilena è stato reso noto ufficialmente dopo* il Watergate. *Così una nota del presidente Nixon all'allora direttore di quest'agenzia R. Helms afferma, nel 1970: «One-in ten change perhaps, but save Chile (...) Ten million dollars avaliable, more if necessary. Full-time job best men we have.* Make the economy scream». *Citato da L. Whitehead,* Inflation and Destabilization in Chile, 1970-1977, *New York, 1979.*

5. *Il rapporto Church sull'attività della Cia ha messo in evidenza come questa collaborasse, fin dal 1970, con democristiani e Partito Nazionale cileni.*

6. *Citato in* Business Week, Monetarism, Chilean Style, *26 novembre 1979.*

7. *Fernando Dahse,* Mapa de la extrema riqueza, *Santiago, 1980.*

L'effetto deflazionistico è immediato, e si traduce in un aumento della disoccupazione, ampiamente compensato successivamente dallo sviluppo delle attività del settore privato, come dimostrano gli alti tassi di crescita dopo il 1976.

Il settore pubblico viene smantellato a partire dal 1975. Nel 1980 la Corfo controlla soltanto 15 aziende, per un totale di 800 dipendenti (!). La privatizzazione si estende a tutti i settori: dal monopolio statale del petrolio fino alla gestione del cimitero generale di Santiago e alle attività finanziarie e bancarie (il settore privato, che raccoglieva il 7,5% del risparmio nel '74, passa al 65% nel '79)[9]. Il settore pubblico è oggi limitato alla Grande Miniera di Rame, alla siderurgia e ai trasporti ferroviari ed aerei (questi ultimi erano di fatto in vendita, ma non hanno trovato acquirenti).

In campo fiscale, le imposte dirette vengono ridotte, mentre aumentano quelle indirette (Iva ad un tasso unificato del 20%). Complessivamente, le entrate fiscali registrano una crescita (dal 15% del Pil nel 1973 al 28% nel 1978)[10].

Nei rapporti con l'estero viene inaugurata la trasformazione dell'economia da protetta ad aperta. I dazi doganali, che nel 1973 andavano dal 100 al 1.000%, passano al 10% per tutte le importazioni (eccetto le automobili di grossa cilindrata); vengono liberalizzati i movimenti di capitali (ad esempio con l'abolizione di qualsiasi restrizione al rimpatrio dei profitti); vengono incoraggiate le esportazioni attraverso esenzioni fiscali, tassi di cambio favorevoli e bassi salari. *Il processo di apertura dell'economia cilena è molto più radicale di quello adottato in altri paesi latino-americani, e comporta mutamenti e ristrutturazioni massicce che si traducono nell'abbandono di interi comparti produttivi a favore della specializzazione in altri.*

Questa politica potenzia rapidamente le esportazioni, che passano dal 15% del Pil nel 1970 al 18% nel 1977 e al 20% nel 1980 e, contemporaneamente, si differenziano: le esportazioni di rame — che nel 1965 rappresentavano il 70% del totale — passano al 75% nel 1970, al 50% nel 1978 e al 48%

nel 1980, mentre si sviluppano le esportazioni di altri prodotti primari (frutta, legname, molibdeno) e quelle industriali (59% del totale — rame escluso — nel 1974; 65% nel 1978). Al contrario, le attività esposte alla concorrenza esterna (tessili, abbigliamento, calzature, impianti elettronici) subiscono cali produttivi aggravati dalla diminuzione della domanda interna.

Complessivamente, l'occupazione industriale diminuisce (dal 18,5% del totale nel 1974 al 16% nel 1978), e la produzione industriale subisce un arresto (dal 26% del totale nel 1974 al 23% nel 1978) mentre le attività primarie e terziarie vedono aumentare la loro quota nell'occupazione e nella produzione.

«Le libertà fondamentali sono le più importanti. Ad esempio, la libertà di mangiare. In Cile oggi esiste la libertà di mangiare, che prima non esisteva». A. Bardón, ministro dell'Economia, ottobre 1979. «Qualunque cileno può comperare all'estero quel che vuole. Ad esempio, per importare cammelli basta compilare un formulario e depositare in banca il denaro corrispondente. Noi cileni non abbiamo ancora imparato a far uso della libertà». Ministro cileno citato da E. Galeano, cfr. *Rassegna Internazionale*, n. 12, Cespi, Milano, dicembre 1982.

Alla fine del periodo 1975-1980, i risultati positivi della politica economica fino ad allora applicata si possono misurare in un tasso di crescita economica superiore al 7% annuo per i 5 anni, nella riduzione del deficit pubblico, nella crescita e diversificazione delle esportazioni, nell'accumulo di riserve in valute convertibili grazie all'afflusso di capitali esteri.

I risultati negativi ci sono, sia a livello economico che sociale: un elevato tasso di disoccupazione «totale» (13,8% nel 1979), salari deboli (— 18% in termini reali rispetto al livello del 1970; rappresentavano solo il 45% del Pil nel 1979, contro il 52% nel 1970), emigrazione massiccia dei quadri (il 25% degli ingegneri, ad esempio, vive all'estero), aggravamento delle diseguaglianze tra i redditi (il consumo alimentare è diminuito del 20% per le famiglie più povere, mentre i consumi di lusso sono notevolmente aumentati)[11] e degrado della situazione illustrata dai diversi indicatori sociali (tra cui il problema, gravissimo, di un assenteismo scolastico del 75% nella scuola dell'obbligo, del 92% nel ciclo medio superiore e del 98% a livello universitario)[12].

Nel settore agricolo, la ridistribuzione ha operato in senso regressivo: la riforma agraria è stata liquidata, e il 30% delle terre espropriate è stato restituito agli ex-proprietari;

8. Il numero dei funzionari passa da 300.700 nel 1974 a 257.400 nel 1978, mentre gli effettivi delle imprese pubbliche passano da 59.500 a 35.900, equivalente ad una diminuzione del 5% annuo per l'insieme del settore. Cfr. A. Foxley, Stabilization Policies and Stagflation. The Cases of Brazil and Chile, *World Development, 8 (11), novembre 1980.*

9. Fernando Dahse, op. cit.

10. Secondo i monetaristi, ciò dimostra la validità delle loro tesi: «(in 1975) the Junta embraced the fundamental tenets of supply-side economics (...) The results of these policies during the past five years provide some of the most striking evidence in support of supply-*side economics policies». Questo perché, malgrado la riduzione delle imposte dirette, c'è stata una crescita in termini reali delle entrate fiscali (effetto descritto dalla curva di Laffer) e perchè si sarebbe registrata una crescita economica significativa. Cfr. A. Laffer, V. Canto, C. Copilato,* Chile: a classical Path to Prosperity, *New York 1981.*

11. In questo senso mi sembra che i dati comparati riguardanti le principali importazioni di beni di consumo possano offrire un'immagine molto precisa. La tabella è stata compilata da R. French-Davis sulla base di dati ufficiali; cfr. «L'essai de politique monétariste au Chili», in Problèmes d'Amérique Latine, *n. 66, Parigi, 1982 che analizza anche le ragioni dell'indebitamento esterno. I dati della tabella sono espressi in milioni di dollari del 1977:*

	1970	1980	1981	Variazioni in % 1970-1981
Pasticceria	2,0	8,2	10,5	5.150,0
Articoli in cuoio e pelle	1,3	9,0	17,5	1.246,2
Bevande alcoliche e sigarette	1,1	22,8	27,5	2.400,0
Tappeti, abiti, tessuti	24,8	171,9	271,6	995,2
Articoli fotografici e cinematografici	8,0	17,4	25,2	215,0
Calzature, cappelli, ombrelli	2,1	24,0	43,3	1.961,9
Strumenti musicali e ottici	4,4	18,1	28,7	552,3
Giochi e giocattoli	3,5	32,0	42,4	1.110,4
Prep. cacao, carne, frutti mare, leg.	5,3	34,6	41,3	679,2
Articoli di profumeria	0,1	13,7	19,6	19.500,0
Apparecchi televisivi	0,7	49,0	66,2	9.357,1
Apparecchio radio-riceventi	4,7	46,0	45,8	874,5
Automobili e moto	19,5	144,4	263,0	1.248,7
I - Totale parziale	75,7	591,1	902,6	1.092,3
II - Grano, mais e zucchero	43,6	309,9	262,1	501,1
III - Combustibili e lubrificanti	118,0	666,9	689,5	484,3
IV - Altri beni di consumo e interm.	1.155,5	1.561,2	1.714,3	48,4
V - Trasporti	157,4	317,5	395,8	151,5
IV - Altri beni di capitale	408,6	376,6	480,6	17,6
Totale importazioni	1.958,8	3.823,2	4.444,9	126,9

12. Dichiarazioni del capo di governo, gen. Augusto Pinochet; cfr. El Pais, *19 ottobre 1982, Madrid.*

il 20% è stato distribuito a piccoli proprietari e il rimanente viene progressivamente messo in vendita dallo Stato.

L'investimento è rimasto debole (10,7% del Pil nel 1975, 10,6% nel 1977, 12,9% nel 1979, contro il 15% nel 1970), i conti con l'estero si sono chiusi con disavanzi significativi e lo squilibrio della bilancia dei pagamenti ha accelerato l'aumento del debito estero.

Il 1981-1982 rappresenta un momento di rottura. L'alto costo sociale pagato dal paese non è stato sufficiente a gettare le basi di una crescita economica equilibrata, malgrado — come già accennato — il modello monetarista sia stato applicato in modo più conseguente e per un periodo più lungo che in qualsiasi altro Stato del sub-continente[13].

La situazione attuale

Dopo la caduta del Prodotto Interno Lordo registrata nel 1982 (— 14,3%) il paese appare colpito dalla più grave crisi della sua storia. Risultano vistosamente i segnali di esaurimento del modello economico instaurato dalla dittatura, mentre cresce l'ostilità del paese nei confronti del regime militare. L'opposizione comincia a riorganizzarsi attorno alla ricostruzione di un embrione di *multipartidaria*[14] che organizza alla fine dell'82 una serie di piccole manifestazini anti-governative, cui fa seguito l'espulsione dal paese di nuovi dirigenti politici e sindacali e ripetute operazioni di «pulizia» nei quartieri popolari, allo scopo di tenere viva la paura tra la gente.

Un terzo della popolazione è disoccupata; il reddito nazionale è inferiore a quello del 1966; il *peso* è stato svalutato dopo 3 anni di cambio invariato[15]. Il 1983 si apre con una nuova sorpresa: in gennaio, le principali banche del paese passano sotto il controllo dello Stato. La crisi economica si trasformerà rapidamente in crisi politica, e nel paese si apre una fase — probabilmente assai lunga — di transizione verso la fine della dittatura.

Al capezzale del regime moribondo accorrono in molti. Ai primi di gennaio 1983 il Fmi concede al paese prestiti per 875 milioni di dollari — un implicito segnale di fiducia nella capacità di gestione del regime. Tuttavia, il miglioramento sul fronte esterno non basta a risolvere i problemi interni, specie quelli creati dalla situazione critica in cui versano le imprese produttive costrette a generalizzare una virtuale sospensione dei loro pagamenti. Questo fatto aveva già portato, nel bilancio chiuso il 31 dicembre 1981, ad una situazione bancaria riassumibile con un solo dato: il totale dei portafogli bancari scaduti equivaleva al 103,8% del capitale e delle riserve delle banche private.

In pratica, l'insieme del sistema bancario privato era tecnicamente in bancarotta[16]. Nel 1982 la situazione si era ulteriormente appesantita, costringendo il Ministro delle Finanze ad intervenire pubblicamente per suggerire al sistema finanziario di concedere prestiti «soltanto alle imprese affidabili» in modo da costringere quelle «non affidabili» alla chiusura «per alleggerire la pressione sul credito, abbassare automaticamente il tasso di interesse e riattivare l'economia»[17]. Questo intervento non era bastato, data la caratteristica del modello cileno di stretto intreccio tra capitale finanziario e capitale produttivo, di modo che le principali aziende decotte risultano appartenere alle stesse banche private. Ciò aveva costretto a decretare la messa in liquidazione di tre istituti bancari e a metterne in amministrazione controllata altri sette. Poiché tra questi figuravano le principali banche private, lo Stato decise in seguito di assumere il controllo dell'85% del credito. Si interrompe così il flusso di crediti esterni, e il governo dà il via all'erosione della sua stessa base di appoggio rompendo contemporaneamente con i grandi gruppi economici e con i ceti medi[18].

Per compensare la riduzione dei depositi ed evitare i crollo dell'intero comparto produttivo, il governo è costretto ad immettere nel sistema economico oltre un miliardo di dollari tratti dalle riserve dello Stato, il che fa precipitare tutte le basi dell'accordo col Fmi (stock di riserve, limitazione del disavanzo pubblico, restrizione al credito interno). Il Fondo sospende quindi — in marzo — il pagamento della seconda rata del prestito. Ma, a dimostrazione della flessibilità che il Fmi ostenta *nei confronti di questo tipo di governo*, a maggio viene firmato un nuovo accordo che comporta condizioni notevolmente migliori per la dittatura, e viene avviato un negoziato globale per coprire il disavanzo della bilancia dei pagamenti. Al «via» dato dal Fmi fa seguito, in giugno, una missione delle principali banche Usa — che concedono nuovi crediti per 1,3 miliardi di dollari e l'apertura di una nuova linea di credito a breve per 1,7 miliardi, bastanti a mantenere inalterato il livello delle importazioni. Così, il governo militare evita fino alla fine del 1984 la strozzatura finanziaria[19].

Cile: debito estero e indici di affidabilità

Debito totale	7.491	9.544	15.542	17.153	17.600
Debito a breve	653	1.333	1.293	3.500	5.200
Riserve ufficiali (o.e.)	1.938	3.123	3.213	1.814	1.295
Oro (mln once)	1,52	1,70	1,70	1,71	1,50
Debito tot./Pil (%)	40,10	40,50	46,10	63,30	64,40
Debt Service Ratio (%)	16,50	19,30	34,60	47,20	37,50
Debt tot./entrate correnti (%)	160	168	233	292	340
Riserve (o.e.)/uscite corr. (×12)	3,70	4,50	9,50	2,50	1,80

13 — L'insistenza — per non dire il dogmatismo — dei monetaristi cileni è paradigmatico. Dice il gen. Pinochet: «Voglio mettere le cose in chiaro per tutti coloro che credono che questo governo addolcisca o indurisca le proprie posizioni in risposta alle reazioni che esso stesso provoca. Questo governo non si irrigidisce, non si addolcisce, ma segue una traettoria chiaramente definita e non soggetta ad alcun compromesso». Discorso televisivo al paese, 21 maggio 1979; cfr. El Mercurio, *22 maggio 1979, Santiago.*

14. Coordinamento organico tra i diversi partiti di opposizione.

15. Più che un cambiamento di politica economica, la svalutazione della moneta equivale ad una grave sconfitta politica del gen. Pinochet che, incautamente, aveva affermato pochi giorni prima che piuttosto che svalutare «si sirabbe tagliato un braccio».

16. Cfr. Mensaje, *n. 316, Santiago, gennaio-febbraio 1983.*

17. Cfr. El Mercurio, *Santiago, 12 dicembre 1982.*

18. Questo perché il governo decise di garantire, ma solo per le banche principali, fino al 70% dei depositi che recuperassero il limite delle 100 «unità tributarie» (circa 3 mila dollari). Il risultato fu che 131 mila risparmiatori persero tra il 25 e il 75% dei loro depositi. Così, la manovra accrebbe l'impopolarità del governo tra i ceti medi, e scatenò una violenta offensiva delle trades *sostenute dalla pressione internazionale. Ciò costrinse il governo a farsi carico del debito delle banche in liquidazione (465 milioni di $ dei quali 463 dovuti ad un'altra banca cilena, il Banco Andino) e rifinanziamento delle 8 aziende in difficoltà appartenenti ai maggiori gruppi economici. Ciò nonostante, la fuga di valuta (625 milioni di $) equivalse — nel solo gennaio '83 — alla metà di quanto uscito dal paese (secondo stime ufficiali) in tutto il 1982. La cosa più curiosa è che — trasformando il credito statale in partecipazioni azionarie — lo Stato pinochetista ha realizzato, di fatto, la nazionalizzazione della banca senza — naturalmente — tirarne le conseguenza politiche. Con un profondo senso dell'umore nero, i cileni dicevano allora che la differenza tra Allende e Pinochet risiedeva nel fatto che il primo voleva il socialismo, ed il secondo aveva costruito il socialismo... reale.*

19. Unica vittima tra i personaggi importanti fu il ministro delle Finanze Rolf Lüders, prima destituito poi incarcerato per qualche mese.

Rimangono tuttavia inalterati i problemi economici e politici. Ad aprile, la Confederazione dei lavoratori del rame (Ctc) indice il primo importante sciopero registrato dal regime di Pinochet. In maggio si ha la prima «manifestazione delle pentole»[20] nei quartieri alti. Nello stesso mese la Confederazione della produzione e del Commercio e la Società di sviluppo manifatturiero (Sofofa) — le due maggiori associazioni padronali — inviano al governo un documento di proposte in cui si afferma che «il problema centrale dell'economia cilena non è più lo squilibrio esterno provocato dall'eccessiva spesa, ma la drammatica caduta della domanda, alla quale si aggiunge l'estrema vulnerabilità delle aziende dovuta ad un prolungato periodo di alti tassi di interesse (...) La sola via d'uscita sta in un vigoroso rilancio della domanda interna, attraverso un programma di ispirazione keynesiana che comprenda «la riduzione dei tassi di interesse, l'aumento degli investimenti pubblici e l'aumento delle remunerazioni» — il programma definito «incompatibile con l'austerità monetaria e fiscale richiesta dal Fmi»[21].

Queste posizioni — che hanno dell'incredibile per chi conosca anche solo sommariamente la storia di queste associazioni — diventano comprensibili alla luce dei diversi rapporti annuali consegnati più o meno contemporaneamente alla stampa.

La Camera di commercio definisce «disastrosa» la situazione del settore «in conseguenza di una caduta del 30% delle vendite tra il 1979 e il 1982, ulteriormente precipitate nel 1983»[22]. La Corporacíon de Investigaciones Económicas para Latinoamérica (Cicplan) dimostra che gli stipendi sono, alla fine del 1982, inferiori a quelli del 1970[23]; la Sofofa ipotizzava un'ulteriore diminuzione di oltre il 15% per il 1983[24].

La situazione dei ceti popolari è, certamente, molto più drammatica. Alcune ricerche empiriche ci consentono di valutare l'ampiezza dei problemi verso la metà dell'83[25]:

— i mutui per le case popolari oscillano tra 8 mila e 8.500 *pesos* a fronte di un reddito familiare di circa 10 mila *pesos* (1 Us$ = 100 *pesos* circa);

— il 20% della popolazione destina l'11% del proprio reddito al consumo di pane;

— per una famiglia operaia di 4 persone, pane, tè e zucchero assorbono il 56% di reddito. Includendo acqua e gasolio per usi domestici si arriva al 66% circa;

— l'inflazione sui prodotti di prima necessità è più alta della media. Tra l'agosto 1981 e il maggio 1983, l'inflazione accumulata è stata del 40%, mentre il pane aumentava del 60%, il tè dell'85%, il pollame del 70%, l'acqua del 105% e i trasporti pubblici (autobus) del 94%;

— i trasporti pubblici, l'acqua e la luce sono consumi «di lusso». Nella prima metà del 1983, a Santiago l'erogazione di energia elettrica è stata sospesa per morosità in 300 quartieri popolari, l'acqua a 160 mila famiglie. Il biglietto di autobus a/r costa il 15 e il 30% rispettivamente agli iscritti al Programma Occupazionale per i Capifamiglia (Pojh), che percepiscono 4 mila *pesos* al mese, e a quelli del Programma di Impiego Minimo (Pem) che ne percepiscono 2 mila[26].

In questo quadro, a partire dal luglio 1983 l'agitazione contro il governo si fa continua. Pochi giorni prima della «Terza giornata nazionale di protesta» viene incarcerato il presidente della Dc Gabriel Valdés, il che contribuisce ad accentuare l'isolamento internazionale di Pinochet.

La principale caratteristica della protesta è, infatti, l'ampiezza delle forze sociali e politiche che coinvolge, dai ceti imprenditoriali più significativi ai baraccati, dalla «destra democratica» all'estrema sinistra. In novembre, «forse un milione di persone hanno partecipato a Santiago ad un raduno per chiedere la fine della dittatura militare»[27] e, nei primi mesi dell'84 lo scontro è andato crescendo.

Tuttavia, la forza relativa del regime — che deriva dall'apparente compattezza delle forze armate[28] e dalla debolezza politica dell'opposizione[29] — ha consentito la sopravvivenza del regime. L'unica via d'uscita sembra stare in una crisi interna del regime stesso, il che richiede una vasta e continua mobilitazione popolare appoggiata dall'estero, cosa possibile ma, nello stesso tempo, difficile e onerosa[30].

20. *Questa forma di protesta, inaugurata ai tempi di Allende e ormai estesa ad altri paesi dell'area, sta a significare che le pentole sono vuote. Ha l'enorme vantaggio di essere una forma di protesta individuale, «casalinga» e non controllabile dalle forze della repressione.*

21. *Cfr.* Le Monde, *26 luglio 1983.*

22. *Cfr.* Hoy, *Santiago, 1 giugno 1983. Nell'83 le vendite diminuirono del 5,2%, cfr. Universidad del Chile,* Estudio de la economia chilena en 1983, *Santiago, febbraio 1984.*

23. Ibidem.

24. Informe de previsiones 1983; cfr. Hoy, cit. *In realtà, la diminuzione dei salari reali superò leggermente quella cifra, attestandosi attorno al 18%, Univesidad de Chile,* op. cit.

25. Investigación sobre los pobladores, *Confederazione delle Cooperative, Santiago, luglio 1983;* Encuesta sobre la pobreza, *Accademia di Umanesimo cristiano, Arcivescovado di Santiago, dicembre 1982.*

26. *Secondo dati ufficiali, gli iscritti al Pojh erano, nel marzo 1983, 131 mila, e 370 mila gli iscritti al Pem. Il governo li considera occupati a tutti gli effetti. Tra gennaio e aprile 1983 sono stati creati 66 mila posti di lavoro, 42 mila dei quali nel Pojh; consistono nella manutenzione di strade e piazze, lavori di giardinaggio, di falegnameria minore e altre occupazioni analoghe. Vi prendono parte lavoratori con le qualifiche più diverse i quali, di recente, sono stati costretti a partecipare alle «dimostrazioni di appoggio al governo».*

27. *Cfr.* La Repubblica, *20-21 novembre 1983, Roma.*

28. *Solitamente, una dittatura militare cade per effeto di una crisi esterna che dello scontro interno (v. Grecia e Argentina, ad esempio). D'altra parte, le tradizioni di professionalità e verticalismo delle Forze armate cilene, nonché il ruolo dei servizi di informazione (Cni) rafforzano il potere di Pinochet, il quale non sembra avere problemi significativi di leadership al loro interno.*

29. *L'opposizione manca di un progetto e di un'organizzazione unitaria. È soprattuto da segnalare, però, il fossato che divide un'opposizione politica — soprattutto dei ceti benestanti — dall'opposizione sociale frutto della miseria. L'estrema debolezza dei sindacati (8% dei lavoratori ne risultano iscritti) rende ancor più difficile colmare questo divario.*

30. *Onerosa in termini di vite umane, dato che la ferocia della dittatura e la sua fredda determinazione di mantenere uno stato di terrore provocano diverse vittime ad ogni uscita pubblica dell'opposizione. Nel corso del 1984, poi, l'atteggiamento repressivo sembra essersi ulteriormente rafforzato.*

GOVERNO DI «PARALISI NAZIONALE» IN ISRAELE

Umberto Mazza

Dopo otto settimane dalle elezioni, il 13 settembre è stato ufficialmente annunciato in Israele il nuovo governo, un governo di «unità nazionale». Pochi giorni ancora e sarebbe scaduto il mandato esplorativo che Shimon Peres, leader laburista, aveva ricevuto quasi sei settimane prima dal Capo dello Stato, Haim Herzog, laburista. L'impresa sarebbe passata al suo avversario politico, Yitzhak Shamir, primo ministro del governo precedente.

Alla Knesseth, il parlamento, sono stati presentati il programma ed i ministri della prima «grande coalizione», che vede protagonisti appunto Maarach (Allineamento!), la coalizione che elettoralmente vedeva uniti laburisti e la sinistra sionista del Mapam, e Likud, il blocco di centro-destra che raccoglie l'Herut[1] e il Partito Liberale. Venticinque ministri, di cui ben sei «senza portafoglio», forti del voto favorevole di 89 deputati, su un totale di 120 (28 contrari e un astenuto). Fatte le debite proporzioni, un sospetto proliferare di dicasteri quanto quello dei sottosegretari, nei governi del nostro paese.

Eppure in nessun paese, così come oggi in Israele, un governo all'apparenza così solido, sostenuto dai 3/4 della totalità, è apparso più debole e vulnerabile.

La campagna elettorale, senza esclusione di colpi, ha visto fronteggiarsi i due maggiori partiti, ma anche le numerose liste che sempre in forma variegata caratterizzano il panorama politico. Ventisei in totale erano le liste candidate e, di queste, soltanto quindici sono entrate nel Knesseth. Una selezione resa ancor più difficoltosa dal fatto che, contrariamente all'Italia, vige la proporzionale pura per cui basta ottenere una percentuale minima di voti, per avere diritto alla rappresentanza parlamentare. Questa parcellizzazione delle forze politiche ha di fatto sempre impedito che alcuno dei maggiori partiti ottenesse la maggioranza relativa tale da evitare l'obbligo alla trattativa con l'arcipelago delle piccole o piccolissime forze. In una logica ormai tradizionale che baratta ricatti equivoci, per raggiungere accordi favorevoli a quei partitini dell'ortodossia religiosa, in cambio di pochi e poveri, ma determinanti, voti. Così è stato per i laburisti durante il loro incontrastato regno, prima del crollo, fino al 1977 e da allora in poi per il Likud. Così oggi per questo governo che li vede innaturalmente uniti.

Gli oltre due miliardi 600 mila elettori non hanno fatto sortire ciò che sembrava scontato nei pronostici: il Likud non è crollato di certo passando dai 48 seggi delle ultime elezioni (1981) ai 41 attuali; il Maarach non ha trionfato riducendo da 47 a 45 i propri rappresentanti. Sono ancora divenuti determinanti i piccoli partiti, ma questa volta né per una coalizione di sinistra capeggiata dai laburisti, né per una riedizione aggiornata del centro-destra, guidata dal Likud, bensì per un confronto tra i due che non può presagire soluzioni positive agli annosi problemi che lo Stato d'Israele si trascina. Occorre altresì notare che, ovviamente, mentre i partiti[2] disponibili a un confronto per la prima soluzione non hanno accettato quella attuale del compromesso, alcuni di quelli[3] che avrebbero comunque appoggiato la seconda, hanno disinvoltamente sostenuto o partecipato direttamente alla stessa.

Da sempre Israele boccheggia nell'autonomia finanziaria, e non da poco vive un'economia fortemente drogata dai sostanziosi interventi da parte degli Stati Uniti: il debito con l'estero ammonta ad oltre 22 milioni di dollari. Negli ultimi due anni, l'indicatore dell'inflazione si è stabilizzato sul 400% e, nei primi mesi dell'84, vi è stato un crollo senza precedenti della Borsa Valori. La cappa di un'economia di guerra non è più soltanto profilata all'orizzonte della vita del paese, ma ne ha già occupato ampi spazi. L'ultima avventura in Libano, la famigerata operazione cinicamente denominata «pace in Galilea», si è dimostrata un fallimento militare nei suoi intenti e un fallimento politico nei suoi risultati. Militarmente: l'obiettivo della «soluzione finale» per la questione palestinese, decapitando quel popolo della sua organizzazione, l'Olp, non è stato ottenuto; ha invece accresciuto e rafforzato la simpatia e la solidarietà non soltanto nei palestinesi della diaspora, ma anche in quei settori dell'opinione pubblica mondiale che erano tiepidi, se non indifferenti, al dramma di questa causa. Politicamente: oggi uno dei pochi punti unificanti del malridotto governo etnico-confessionale libanese è quello del ritiro delle truppe israeliane dal territorio nazionale. Non soltanto. La stessa Siria, con il terribile e sanguinoso baratto[4] di Tripoli nel Libano dell'autunno scorso, riconquista privilegi nel rapporto con Gemayel.

Lo stabilizzarsi elettorale dei due maggiori schieramenti, corrisponde altresì ad una divisione, oltre che politica ed ideologica, anche etnica e sociale, ad una polarizzazione preesistente nell'intera società israeliana. Da un lato gli ebrei di origine orientale, i sefarditi, che con il voto al Likud sostengono l'espansionismo non soltanto per una ragione di sicurezza che la presenza militare dà in sempre nuovi confini, ma anche un bisogno di sviluppo economico. Dall'altro gli ashkenaziti, di origine europea, culturalmente differenziati, che appoggiando il Maarach esprimono nella maggioranza una visione laica, progressista nella pur complessa situazione israeliana.

A questo punto lo scontro frontale tra le due Israele, tra chi aveva governato dal '48 al '77, dal pionierismo espansionista di Ben Gurion alla diplomazia armata di Golda Meir, e chi, con Menachem Begin, aveva firmato gli accordi di Camp David e dopo invaso il Libano, tra chi aveva perso la maggioranza e doveva riconquistarla oggi e chi l'aveva conquistata e oggi mantenerla: non c'è stato. Nessuno ha vinto e nessuno ha perso, o meglio, nessuno ha vinto abbastanza e nessuno ha perso abbastanza.

Se si fosse formata una maggioranza ideologicamente e politicamente omogenea, probabilmente si sarebbe rivelata quantitativamente risicata e pronta a cadere in qualche votazione trabocchetto, nelle scelte di ordine economico, militare o, anche, confessionale. La coalizione dei due maggiori partiti, invece, si caratterizza immediatamente per la possibilità che questi si neutralizzino a vicenda, formando sì un governo di «paralisi nazionale» come già qualche commentatore europeo faceva notare.

Così per la prima volta viene sperimentata anche la rotazione tra premier: Peres sarà Capo del Governo fino a metà legislatura, per 25 mesi, quindi Shamir — attualmente viceprimo ministro e titolare degli esteri — lo sostituirà e si invertiranno i ruoli per il tempo restante. E mentre i laburisti, dopo anni, riconquistano il Ministero della difesa, i rappresentanti del Likud mantengono i principali ed importanti ministeri economici, pur cambiandone i precedenti responsabili[5]. «Il primo ministro non dispone neanche di una maggioranza laburista per poter applicare la sua politica ed il cui programma economico è quello del Likud» ha affermato, nella dichiarazione di sfiducia al governo durante il dibattito, il leader del Mapam Victor Shemtov, rompendo dopo 15 anni la coalizione con i laburisti e togliendo quindi al Maarach i voti dei suoi compagni.

Non soltanto. Il Ministro della difesa del governo presieduto da Begin, artefice della guerra in Libano e costretto a dimettersi nel febbraio '83 dai risultati della Com-

missione d'inchiesta sulla strage di civili del campo palestinese di Sabra e Chatila, Ariel Sharon, è rientrato quale Ministro dell'industria e del commercio, partecipando, tra l'altro, alle riunioni del «Gabinetto ristretto», dove vengono anticipatamente discusse e risolte le questioni di governo più importanti. Soltanto due anni prima i laburisti erano protagonisti insieme agli esponenti di Shalom Ashav (pace adesso) delle imponenti manifestazioni che chiedevano le sue dimissioni, costringendo lo stesso Begin a relegarlo in un ruolo di secondo piano, nominandolo ministro senza portafoglio. È questa la misura dei compromessi, meglio dei cedimenti di Peres nei confronti di coloro che erano stati avversari per generazioni, fino a poco tempo prima.

Lo Stato Maggiore della Difesa ha elaborato da tempo un piano di sganciamento delle truppe, che da più di due anni occupano il Libano, realizzabile in pochi mesi. Nel mese di agosto è stato dato risalto a questa notizia sulla stampa locale: nella presentazione del nuovo governo, questo viene però subordinato al controllo militare diretto, o indiretto, tramite le milizie mercenarie del defunto maggiore Haddad, della fascia meridionale. Per quanto riguarda invece la situazione delle terre palestinesi di Cisgiordania e Gaza, occupate dopo la «guerra dei sei giorni» ed i conseguenti insediamenti di coloni ebrei, soltanto ora si è scoperto che il governo dimissionario ne aveva approvato 27 di nuovi (alcuni operativi dagli inizi di agosto) ed il Ministro dell'economia uscente aveva approvato uno stanziamento di 1 miliardo di shekel, per i lavori competenti.

I giovani israeliani, molti nati e ancor di più cresciuti nelle «nuove terre», non vedono altra soluzione, se non — naturalmente — un tradimento abbandonarle, se pure ai legittimi proprietari e abitanti. Mentre le popolazioni palestinesi, che lì stanno vivendo il diciassettesimo anno di occupazione militare, non possono vedere — al di là delle parole — comportamenti differenti da quelli che sono stati costretti a subire in questi anni passati. E il termine «palestinese» non è mai ricorso nelle parole di Peres né, tantomeno, di alcun altro rappresentante del neonato governo. Tutto sembra, anzi tutto è come prima.

Vi sono ancora alcuni fatti, che vanno rilevati nella situazione determinatasi successivamente alle elezioni. Avvenimenti che, nella loro grande diversità, testimoniano da un lato la volontà di mantenere, anzi di approfondire le già laceranti contraddizioni che travagliano il tessuto etnico e sociale del paese, dall'altro esattamente il contario: riunire ciò che scelte politiche, apertamente reazionarie e conservatrici, hanno da anni diviso. Il primo riguarda non tanto il consolidarsi in questo scontro elettorale di quell'arcipelago di piccoli partiti della destra — religiosa e non — quanto, all'interno di questo, della nascita e del suo ingresso nel Parlamento del partito Kach (Così), guidato dal rabbino Meir Kahane, ora deputato. Un'organizzazione che manifesta dei connotati spaventosi per la già deforme, in alcuni suoi tratti, fisionomia della società israeliana. Una destra dichiaratamente fascista, che chiede la discriminazione razziale, la deportazione, l'abolizione di ogni diritto per i cittadini arabi di Israele e delle terre occupate.

Sicuramente, come molti affermano, Kach niente altro pensa e dice se non quanto molti altri — del Likud e/o delle altre formazioni — sognano o bisbigliano[6]. Ma l'incubo del vedere svilupparsi, poco a poco, in chi ha già subìto la violenza, lo stesso animo, i medesimi propositi de carnefice, che per anni l'ha perseguitato, corrisponde ad uno Stato ebraico coniugato al nazismo, dopo averne subìto le dolorosissime, drammatiche ed inumane conseguenze. Una situazione umanamente inaccettabile, ancorché politicamente, e che non potrebbe soltanto pesare sulle coscienze e le intelligenze democratiche di Israele.

L'elemento fortemente positivo, in questa situazione, è determinato invece dalla presenza nuova della Lista progressista arabo-israeliana. Attaccata indifferentemente dalle destre e dalla sinistra comunista, che temeva venisse erosa elettoralmente la propria base sociale, ha invece stimolato alcuni settori arabi astensionisti e forse anche non progressisti, ha ricevuto l'appoggio dei palestinesi delle terre occupate, rafforzando con il suo risultato lo schieramento generale delle forze democratiche. Pur avendo scalzato il predominio comunista, in alcune zone di elettorato a preponderanza arabo.

L'impegno dimostrato attraverso alcune interessanti proposte: una reale eguaglianza sociale, economica e politica tra arabi ed ebrei; il reciproco riconoscimento dei diritti nazionali del popolo palestinese e di quello ebreo, sintetizzabile nella frase «due stati per due popoli», attraverso negoziati diretti tra Israele e L'Organizzazione per la Liberazione della Palestina, legittimo rappresentante del suo popolo. Nel complesso tessuto politico-istituzionale israeliano, attualmente, questo significa un impegno per la ragione e la giustizia mentre governa l'insania e l'arbitrio.

Un governo delle sinistre, se pure minoritario, avrebbe dato un segnale inequivocabile e coraggioso di svolta: così non è stato. Ma non si può dire per quanto tempo. Ora tocca a chi ha operato per la pace, la libertà e il diritto all'autodeterminazione del suo popolo come di quello palestinese. Non siede tra i banchi del governo, ma di contro. E anche con quel vigore per dare vitalità a progetti politici di più ampio respiro.

Il muro del pianto a Gerusalemme.

Note

[1] Herut (Libertà), formazione politica costituita nel 1949 dai militanti del gruppo terroristico antipalestinese Irgun, di cui era dirigente M. Begin.

[2] Fronte democratico per la pace e l'uguaglianza: composta dai comunisti del Rakah, di stretta osservanza sovietica, e da gruppi minori — Pantere Nere e Shafi — 4 seggi come nel 1981; Partito per i diritti dell'uomo (Ratz): formato dalla componente del disciolto Sheli e da alcuni esponenti del movimento Shalom Ahshav (Pace adesso), 3 seggi, ne aveva 1; Lista progressista arabo-israeliana: componente di sinistra dello Sheli, pacifisti, professionisti e lavoratori, tra i promotori Uri Avnery e Matti Peled, quest'ultimo generale dell'esercito, 2 seggi.

[3] Partito nazionale religioso (Mafdal): integralista ha sostenuto la guerra del Libano e faceva parte del governo Shamir, 4 seggi, ne aveva 6; Shas, confessionale e integralista, sostenuto dagli ebrei sefarditi discriminati dalla lista Associazione di Israele (Agudat Israel), 4 seggi.

[4] Nell'autunno '83, grazie al determinante appoggio siriano e in parte libico, alcuni ufficiali ribelli (Abu Saleh, Abu Mousa e altri) con i loro reparti assediarono quella città, dov'era presente lo stesso Arafat. Con l'allontanamento incruento dei reparti lealisti e del Presidente dell'Olp, si risolse l'ennesimo tentativo di eliminare la legittima dirigenza del popolo palestinese, creandone una addomesticata agli interessi israeliani.

[5] Durante la campagna elettorale i laburisti attribuivano, giustamente, al Likud la responsabilità del disastro economico negli ultimi anni, criticandone puntualmente il programma.

[6] Il partito Rinascita (Tehija) è uno di questi: scissione del Likud, guidata da Yuval Neeman — fisico ritenuto il padre dell'atomica israeliana — e Jeoula Cohen — ex terrorista, con Shamir, della banda Stern; così Tzomet, fondato dall'ex Capo di Stato Maggiore dell'esercito Rafel Eytan, presentatisi uniti elettoralmente. Annessionisti e con numerosi militanti coinvolti nella rete terroristica, scoperta la primavera scorsa, che operava nelle zone occupate.

Dossier

Vieni, e ti farò vedere la condanna della grande meretrice [la Chiesa], seduta su molte acque, con la quale hanno fornicato i re della terra, e che ha inebriato gli abitanti della terra col vino della sua fornicazione.

E vidi una donna seduta sopra una bestia [l'Impero romano].

APOCALISSE, 17, 2 e 3

Non sono venuto a portare la pace ma la spada.

GESÙ CRISTO

LA TEOLOGIA DELLA LIBERAZIONE

a cura di Giorgio Riolo

SIGNIFICATO E RUOLO DELLA TDL

Vittorio Bellavite

I commenti al documento vaticano sulla teologia della liberazione sono stati insolitamente numerosi e non superficiali, l'eco sulla stampa è stato forse inatteso; una parte almeno dell'opinione pubblica si è accorta che ci si trovava di fronte ad uno dei problemi centrali della nostra epoca, quello della straordinaria efficacia politica, anche nel breve e medio periodo, di orientamenti religiosi non più omogenei e sicuri come nel passato. Nella cultura della sinistra l'emergere di una contraddizione così profonda all'interno del mondo dei credenti ha sorpreso i criteri di comprensione di quanto succede nella chiesa o nelle sue vicinanze potrebbero essere rimessi in discussione. Non esiste più semplicemente la raggiunta libertà di voto ed un rinnovamento del modo di essere della chiesa al suo interno ma una teologia che fonda non l'abbandono della politica ma il suo contrario e che non funge da anestetico per le sofferenze delle masse ma che rende lucida la loro comprensione della realtà socioeconomica e che crea e potenzia la loro volontà di lotta. Addirittura questa teologia appare come il fondamento di un movimento di resistenza all'oppressione in un intero continente ben più efficace dei partiti o partitini che si richiamano al marxismo-leninismo e che in quella situazione sudamericana, impastati di ideologismo o di sudditanza filosovietica privi di strategia, hanno sostanzialmente fallito di fronte alla gravità ed all'urgenza dei compiti che avevano di fronte.

La consistenza di questo movimento ha innescato una reazione interna alla chiesa; lo scontro dura da tempo in modo tacito tortuoso e a colpi bassi a volte, ma in altri casi pubblico, limpido, emblematico (tutti ricordano il viaggio del Papa in Centroamerica e la contestazione di massa a Managua). Il documento della congregazione per la dottrina della fede fa parte del confronto a viso aperto. Tutti i commentatori più documentati hanno avvertito che ci si trova soprattutto di fronte ad un documento politico che fa politica in un momento particolarmente delicato nei rapporti internazionali occupandosi solo della tensione Est-Ovest e schierandosi di fatto senza esitazioni dalla parte occidentale. Il conflitto Nord-Sud viene taciuto e vengono di fatto mortificate le spinte liberatrici che all'interno della chiesa vengono dal continente cattolico del Sud.

È solo un documento politico o di politica ecclesiale (accentramento nella chiesa, ed unità della chiesa)? C'è per la verità un tentativo di fornire argomentazioni anche di carattere teologico al giudizio di sostanziale condanna ma i teologi della liberazione ed altri esperti hanno impietosamente messo in luce la debolezza teologica del documento il suo schematismo, la rozzezza della concezione di marxismo che vi viene assunta.

Nel documento non si difende una ortodossia, si difende una ideologia che ha costruito un rapporto religione-politica su una dottrina sociale della chiesa intrisa di apriorismi e di logiche deduttive che sostanzialmente si è esaurita con il Concilio, cioè da ormai ben venti anni. Si accusano i teologi della liberazione di orizzontalismo cioè di non occuparsi della vita ultraterrena; ma il regno di Dio in cammino difende l'uomo anche nella storia ed una nuova spiritualità fondata su una rilettura del messaggio evangelico salda la speranza per il «dopo» con l'azione nell'«oggi» che diventa addirittura una condizione stessa per il primo comandamento quello della carità.

Dicono i teologi della liberazione: «La conversione del ricco non modifica il sistema di sfruttamento, mentre la fede del povero prepara il mutamento della società; così la teologia della liberazione è ciò che il popolo fa, non ciò che il popolo legge». Si creano le condizioni nelle comunità di base delle favelas per il rovesciamento del punto di vista tradizionale della cultura si sinistra sulla religione.

Il Vaticano pratica in questo momento una linea di netto arretramento. Non penso che si possa attribuire ogni responsabilità del Papa. La fase storica che attraversiamo , di scontro tra le superpotenze, di crisi economica, di stagnazione culturale, di sinistra sulla difensiva porta agli arroccamenti, al richiamo alle vecchie certezze ideologiche od ideali un po' dovunque. In Unione Sovietica tutto è immobile, la cultura è congelata, l'ateismo marxista-leninista è più in auge di prima e viene insegnato nelle scuole come la dottrina di tutta la società, negli Usa Reagan fonda la campagna per essere rieletto sulle vecchie certezze della destra «Dio, patria, famiglia», in Cina la produttività, la gerarchia ed ogni tipo di ordine dominano incontrastati, anche Confucio ritorna in auge; sembra quasi di essere dopo il Congresso di Vienna con tutte le restaurazioni che ritornano a galla e con ogni vecchio equilibrio che si conferma e si consolida. Nulla di strano quindi che la più antica e tradizionale delle strutture, quella della chiesa cattolica, da Roma rilanci i suoi anatemi e contraddica la sua rivoluzione culturale quella del Concilio Vaticano II. Il fatto invece veramente nuovo e sorprendente è la nuova efficacia sociale che la fede in tempi relativamente rapidi ha assunto nei paesi dove il cattolicesimo è più di massa e più popolare. L'ambiguità politica della fede (oppio dei popoli o strumento per la liberazione integrale) viene risolta in modo univoco ma di segno contrario a quello tradizionale. Le condizioni di vita del popolo latinoamericano e le feroci repressioni hanno mobilitato le coscienze e trasformato (si pensi a monsignor Romero) una parte dei vecchi modi di fare la chiesa e l'intervento sociale.

La fede non è stata abbandonata ma usata in modo diverso; dove ha potuto non limitarsi a difendere il popolo ha contribuito a quel fenomeno originale e creativo che è il sandinismo. La teologia della liberazione deve da noi essere conosciuta non solo nella sua «politicità» ma anche nelle sue differenze con la teologia progressista centroeuropea, nei suoi rapporti col marxismo, nelle sue tattiche, nelle sue prospettive ed anche nelle sue evoluzioni e nei terreni di ricerca che ha davanti a sé.

La nostra non è un'interferenza indebita da parte di un partito su terreni non suoi ma una legittima volontà di capire e di conoscere dopo che è apparso evidente che una nuova posizione teologica può contribuire potentemente alle culture della trasformazione e della rivoluzione ben più di tante rimasticature delle vecchie dottrine che fa la sinistra europea e latino americana.

Questo dossier inizia a dare elementi di informazione soprattutto per quanto riguarda il ruolo sociale e politico della teologia della liberazione. Ripercorrendo la sua genesi non possiamo non pensare a una parte della nostra storia recente. I Cristiani per il Socialismo, alle cui posizioni sui rapporti fede-marxismo e fede-politica si rifanno i credenti all'interno della nuova sinistra, sono nati a Santiago del Cile nel '72 ma sono poi immediatamente cresciuti in Italia ed in Europa in quella fase di forti movimenti di massa. La teologia della liberazione è una cosa differente dai Cps per il tipo di ottica con cui guarda alla chiesa, alla fede delle masse ed anche per il rapporto con il marxismo e soprattutto per il movimento a cui ha dato vita. C'è però il filone comune di una diversa collocazione politica antagonista alle strutture dominanti e dell'acquisizione di alcune strutture dominanti e dell'acquisizione di alcune strutture portanti del marxismo. Può essere un'occasione questo nuovo doveroso interesse suscitato dal documento del Vaticano per pensare anche al nostro specifico italiano: c'è ancora molto istituzionalismo nella sinistra e molto anticlericalismo veterosocialista che si manifestano nel rapporto previlegiato con le gerarchie della chiesa (per esempio nel rinnovo dei previlegi concordatari), nell'ignoranza diffusa di qualsiasi discorso teologico e di quanto succede effettivamente nel composito mondo cattolico c'è molto da capire e da fare anche da noi. Si tratta di riscoprire una delle radici dell'ispirazione ideale e politica della nuova sinistra.

soccupati, marginales in marcia verso la nuova società. Ti offriamo Signore la nostra lotta contro lo sfruttamento»), parlare di salario, di diritti, di organizzazione, di lotta, insomma per fare politica (cfr. i bei articoli di Mino Fucillo apparsi sulla *Repubblica* il 30 settembre e il 4 ottobre 1984).

Allora si comprende la recente offensiva della chiesa di Roma. Essa è da ascriversi non solo alla presumibile pressione degli Usa e di Reagan ma anche alla crescente paura dell'accumularsi di forze che dalla periferia e dal basso stanno cingendo d'assedio la cittadella della chiesa ufficiale. Da questo punto di vista si comprende bene la rozzezza da guerra fredda del documento di Ratzinger con il quale il Vaticano cerca di controbattere, sul piano dottrinale, la teologia della liberazione. (Naturalmente come ogni potere costituito, sa bene che le sue armi migliori sono gli strumenti materiali della finanza e delle manovre e degli intrighi dell'Opus Dei, di monsignor A. Lopez Trujillo ecc.).

In questo documento, a proposito del marxismo, si afferma: «Ricordiamo che l'ateismo e la negazione della persona umana, della sua libertà e dei suoi diritti, sono centrali nella concezione marxista» e a proposito del peccato, che per la tdl è un fenomeno storico-sociale, «la schiavitù più radicale è la schiavitù del peccato. Le altre forme di schiavitù trovano dunque la loro ultima radice nella schiavitù del peccato». Riconducendo in questo modo il male e le ingiustizie del mondo al peccato originale.

Per il resto, il linguaggio è quello tradizionalmente farisaico della chiesa. Tutto il contrario del linguaggio che, per esempio, Leonardo Boff ha usato nelle interviste concesse al settimanale tedesco *Der Spiegel* (cfr. *La Repubblica*, 22 e 23 settembre 1984) e all'*Unità* (23 settembre 1984). Colpisce la crudezza e la franchezza. I vertici vaticani vengono quasi sempre indicati come «Roma». A chi lo accompagna da Ratzinger chiede se ha portato le manette e se si stesse andando in camera di tortura.

La chiesa viene definita *Casta Meretrix*, vivendo di giorno castamente mentre di notte si dà alla prostituzione e aggiunge: «Cristo tenta di purificarla, forse attraverso la teologia della liberazione». Boff dice esplicitamente che quella della liberazione non è più ormai una teologia dei teologi, bensì un movimento di tutta quanta la chiesa di base e aggiunge: «E di questo Roma ha paura».

La prospettiva della tdl è quella dal «rovescio della storia», come afferma Gutierrez. «Quello che dobbiamo fare è vedere il mondo con gli occhi dei poveri», occhi che vedono «una realtà abominevole» e all'analisi della quale il marxismo fornisce i concetti chiave. Infine sul tema della violenza: «In America Latina esiste una violenza istituzionale, non una violenza sporadica. Quindi ci si deve chiedere se il popolo, che si è organizzato, non abbia il diritto di opporre la propria violenza alla ferocia di questa violenza istituzionale. Noi temiamo che a motivo di sedicenti elevati principi etici, si condanni la violenza difensiva dei poveri, senza considerare minimamente che i poveri sono interamente in balìa di questa violenza che prima o poi li conduce alla morte».

Per il futuro: «Il vero problema non è tanto fra est e ovest, ma tra Nord e Sud, tra i pochi ricchi epuloni e i moltissimi poveri lazzari. Perciò, la prospettiva cristiana non sta nel lasciar cadere più briciole dalla mensa del ricco epulone sul suolo del povero lazzaro, ma che il lazzaro sia commensale del ricco epulone, entrambi seduti alla stessa mensa come fratelli e come fratelli mangiando del frutto del lavoro e potendo esprimere entrambi la ricchezza racchiusa nel mistero di ciascuna vita umana in termini di creatività rispetto alla natura e alla produzione e gestione di forme più partecipative di vita. I comunisti si trovano davanti alla sfida di dare il loro apporto a questa radicale aspirazione umana da dove nascono tutte le utopie e tutte le volontà di cambiamento ed al sogno di un nuovo cielo e di una nuova terra. I cristiani, dal canto loro, sanno che questa utopia sarà realizzata solo al culmine della storia, ma crediamo pure che tutto comincia da qui e siamo impegnati sin da ora a dare il nostro apporto».

Fa giustamente notare Sweezy che il socialismo presuppone una rivoluzione profonda. Non solo quindi una rivoluzione delle strutture ma anche la trasformazione dell'uomo. In breve, un processo, anch'esso dialettico, in grado di trascendere *sostanzialmente* il capitalismo e spazzare via dalla scena della storia la «bestia selvaggia» e in grado di formare, al contempo, l'uomo nuovo.

Una rivoluzione profonda

Questo modo di produzione ha sì determinato un'«immane raccolta di merci», uno sviluppo prodigioso delle forze produttive e quindi delle facoltà umane, ma ciò al prezzo dell'annientamento fisico di milioni di uomini e dell'atrofia delle potenzialità umane e creative di ancor più milioni di uomini.

Lenin nell'*Estremismo, malattia infantile del comunismo* sottolineava che la nuova società deve essere costruita con il materiale umano ereditato dal passato e quindi con i marchi a fuoco che il capitalismo (e l'imperialismo) hanno impresso agli uomini. Nel centro, l'alienazione, la coscienza manipolata ecc.; nella periferia, quale risultato dello sfruttamento da capitalismo che celebra le sue prime orge (per intenderci il capitalismo della Manchester della prima rivoluzione industriale, descritta da Engels ne *La situazione della classe operaia in Inghilterra*), l'abbrutimento e la condizione subumana.

Questa nuova società e questo uomo nuovo richiedono pertanto una rivoluzione ininterrotta: del mondo esterno e contemporaneamente di se stessi, in un processo in cui la rivoluzione esterna (fine dello sfruttamento, socializzazione dei mezzi di produzione, democrazia diretta e consigliare ecc.) sia il *prius*, ma in cui al rivoluzionare l'uomo stesso, lasciando alle spalle il vecchio Adamo, spetti il *primato*.

Sempre nell'*Estremismo*, Lenin metteva in guardia le più coscienti avanguardie, i partiti più avanzati, a saper cogliere la ricchezza, la varietà e l'«astuzia» della storia. Per l'oggi, l'«astuzia» della storia ha messo di fronte ai marxisti del centro e della periferia la carica anticapitalistica e di trasformazione di cui si fanno portatori i poveri e gli sfruttati del Terzo mondo che hanno riposto le proprie speranze nel Cristo *libertador* e la teologia della liberazione che ne è l'espressione ideologica. Occorre subito sgomberare il campo dalle banalità e trivialità, tipicamente positivistico-borghesi, a proposito di religione. «La trivialità elimina il timore, è vero, ma si paga il fio con un'altra stretta: l'atrofia» (Ernst Bloch). Ciò che occorre è invece un vero illuminismo, patrimonio del marxismo autentico. Sul piano storico-universale, quindi sul lungo periodo, è notevole l'apporto che questi movimenti possono dare anche come *etica* sovvertitrice dell'etica borghese-capitalistica fondata sul guadagno e sul potere. Per il breve periodo non è valutata abbastanza la formidabile resistenza allo sfruttamento capitalistico e imperialistico che riescono ad opporre.

Le spade degli oppressi

Veniamo al concreto. Sempre nel viaggio nella teologia della liberazione contenu-

LE SPADE DEGLI OPPRESSI

Giorgio Riolo

Aeroporto di Managua. L'uomo bianco, venuto da quella «vecchia Europa» in cui, con molti altri, ha stretto una santa alleanza contro lo «spettro del comunismo», usurpatore del titolo di Vicario dell'uomo in cui masse diseredate dell'antichità (e dell'oggi) hanno riconosciuto il proprio liberatore, capo della «grande meretrice», la chiesa di Roma, rifiuta la mano e accusa con l'indice imperioso un uomo, Ernesto Cardenal, che rappresenta non solo la chiesa che non vuole più fornicare con i potenti della terra ma addirittura è dalla parte dei dannati della terra. È lo stesso uomo bianco che ordina «silenzio!» a un popolo, quello nicaraguense, che ha preso alla lettera il messaggio del vangelo per farne uno strumento della propria liberazione.

A questi uomini e donne, indios, neri, meticci, campesiños, operai, sottoproletari ecc., dagli altipiani del Perù alle *favelas* di Rio e di São Paulo, si sono ispirati, e dialetticamente a loro volta hanno ispirato, quei teologi latinoamericani che oggi vengono chiamati a Roma dall'odierno Grande Inquisitore per rendere conto delle loro idee e del loro operato. Di fronte ancora un bianco, un ariano perfino, il cardinale Joseph Ratzinger e il francescano Leonardo Boff che, di qualunque origine sia, rappresenta quella umanità tribolata. Dopo sarà sicuramente la volta del maggior espenente di questa teologia, il peruviano Gustavo Gutierrez, al quale, per il momento, si tenta di creare il vuoto attorno, richiamando all'ordine i vescovi peruviani.

Un lungo cammino

I recenti avvenimenti non sono che il risultato di un lungo processo storico.

Com'è noto la *conquista* dell'America centrale e meridionale fu compiuta dai cristianissimi spagnoli e portoghesi i quali, com'è ovvio, oltre a sfruttare spietatamente le popolazioni indigene, si curarono di «evangelizzarli». (Gli europei si macchiarono di un vero e proprio etnocidio. Si stima che gli indios, a causa dei massacri, del supersfruttamento, delle malattie ecc., in poco tempo passarono da 10 milioni a 1 milione di individui). Questi precedenti storici bollarono a fuoco la chiesa latinoamericana quale fedele alleata delle classi dominanti, benché già all'inizio alcuni missionari, come il frate Bartolomé de Las Casas, avessero denunciato le atrocità che i sedicenti cristiani stavano compiendo.

È solo con gli anni sessanta di questo secolo, quale portato delle lotte di liberazione in America Latina e nella periferia e delle svolte della chiesa di Roma come il Concilio Vaticano II e l'enciclica *Populorum progressio*, che si avvia un processo di sviluppo di una chiesa parallela alla chiesa ufficiale. Pietre miliari di questo cammino sono stati la nascita in Brasile nel 1956 delle prime comunità di base — da allora sviluppate ed estese in tutta l'America Latina. Oggi nel solo Brasile ve ne sono circa 150 mila —, l'opera di monsignor Helder Camara, l'esempio e il sacrificio del prete colombiano Camillo Torres, la conferenza dell'episcopato cattolico latinoamericano a Medellin (Colombia) nel 1968 e la conferenza dello stesso episcopato tenutosi a Puebla (Messico) nel 1979.

È nel 1968 che Gutierrez scrive *Hacia una teologia de la liberación* e da allora è tutto un fiorire di studi e di pensiero che rivelano una maturità notevole. Ma come hanno sempre sottolineato questi teologi, la riflessione teologica non vive di vita propria ma è sempre l'espressione di precise realtà storiche e sociali. E il terreno naturale della teologia della liberazione è costituito dalle comunità di base formate da circa quindici-venti famiglie, che si riuniscono periodicamente per celebrare i propri riti religiosi, intonare canti e preghiere composte da loro stessi («Operai, indios, negri, favelados, riuniti intorno all'altare della libertà. Di-

to negli articoli citati da *La Repubblica*, dice un frate: «Dopo il golpe [1964] il governo proibì tutto, ogni forma di vita sociale e politica e il popolo, ricacciato indietro dai militari, occupò lo spazio della chiesa, convertì i suoi vescovi». Lo spazio lasciato dai movimenti e partiti della sinistra latinoamericana, ferocemente repressi, è stato occupato da questi settori della chiesa di base. Ma a queste difficoltà oggettive di operare, si aggiungono gli errori soggettivi.

Eccessivamente «europei», non sono riusciti a liberarsi del retaggio della seconda e della terza Internazionale e non sono riusciti, salvo poche eccezioni, com'è nel caso del peruviamo José Carlos Mariategui, a creare un marxismo latinoamericano autentico, rispondente ai bisogni delle masse di quel continente e capace quindi di darsi una strategia vincente. Non è fuori luogo ricordare qui, quale vicenda esemplare, lo scontro tra Monje, allora segretario del partito comunista boliviano, e il Che, per quanto problematici possano apparire oggi la teoria e la prassi del *foco* guerrigliero.

Ha scritto Boff in *Chiesa, carisma e potere*: «Il popolo non si regge tanto sulla logica del concetto e della ragione analitica, quanto sulla logica dell'inconscio e del simbolico, altrettanto degna dell'altra espressione della fede». Ciò che questi partiti e movimenti hanno mancato è stato l'uso di un linguaggio e di una pratica quotidiana capace di parlare ai cuori e non solo alle teste. Hanno mancato di fondare la «corrente calda» della speranza e dell'utopia concreta con la «corrente fredda» dell'analisi scientifica della realtà.

Come ammoniva il giovane Lukács: «Sembra essenziale al socialismo quella forza religiosa capace di riempire l'anima che distingueva il cristianesimo delle origini». E viene subito alla mente il tradizionale parallelo che si pone tra il cristianesimo delle origini e il nascente movimento socialista, tra le prime comunità cristiane, alle quali quelle odierne assomigliano straordinariamente, e le prime associazioni operaie e le parole del giovane Marx nella Parigi del 1843: «Nelle associazioni di artigiani comunisti la fraternità non è una parola vana, ma una realtà, e quanto di più nobile c'è nell'umanità irradia da questi volti induriti dal lavoro», ammirando in essi «l'amore per lo studio, la sete di sapere, l'energia morale, l'insaziabile desiderio di progredire».

L'assalto al cielo

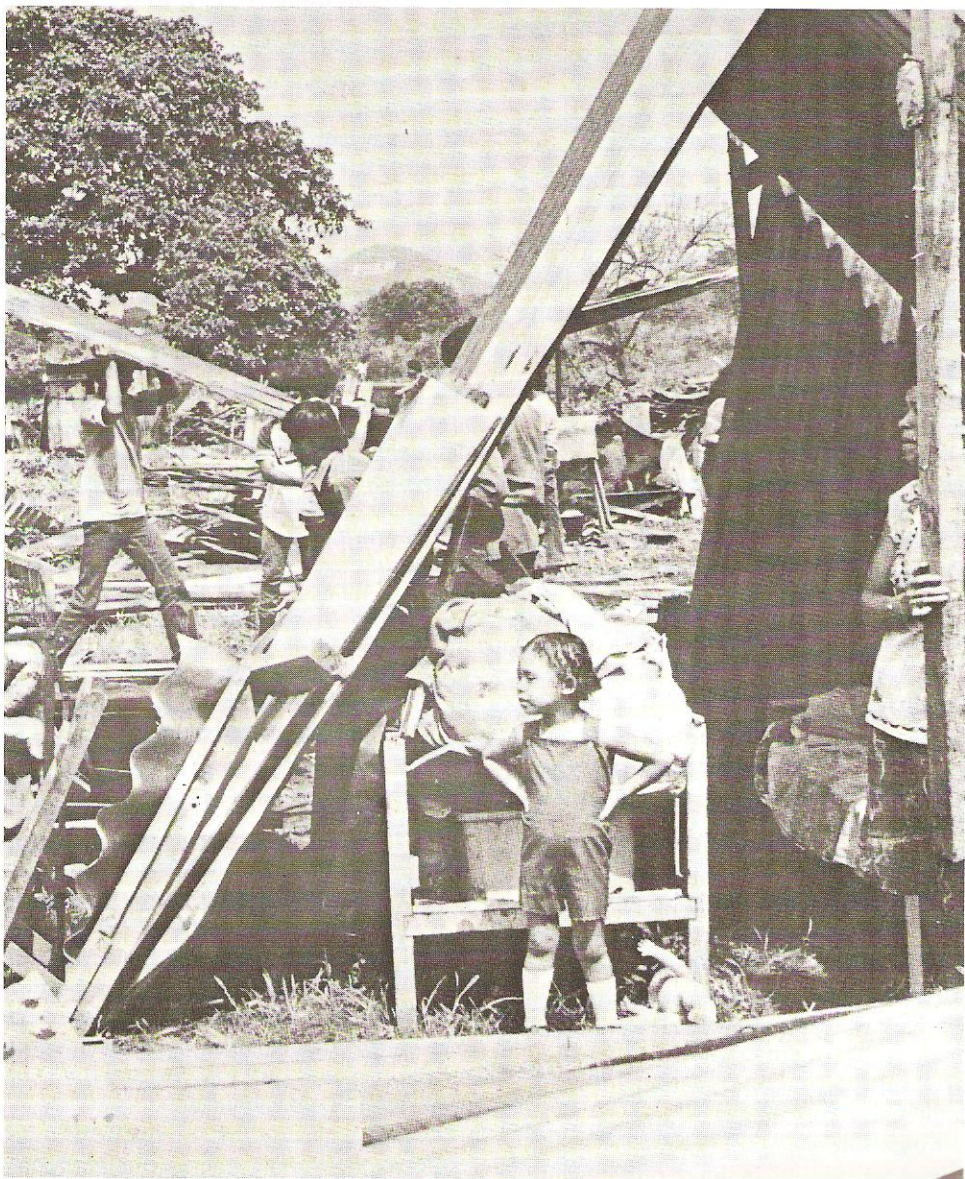
Per le considerazioni svolte prima, ora non c'è da stupirsi se la lotta di classe, perché di questo si tratta, ha assunto le forme e l'espressione religiose. Piuttosto bisogna vestirsi di umiltà e deporre la boria intellettuale: *il faut reculer pour mieux sauter*, occorre indietreggiare per saltare meglio. Si può e si deve imparare. Occorre rendere razionale ciò che è reale.

La storia non riconosce alcun diritto di primogenitura, come molti marxisti rivendicano a proposito di lotte di classe e coscienza rivoluzionaria. Nella fattispecie, si tratta di capire cos'è che si agita sotto l'orpello teologico ed ideologico. «Bisogna rovesciarla [nel senso di "rimetterla in piedi"] per scoprire il nocciolo razionale entro il guscio mistico» (Marx nel libro primo del *Capitale*).

La teologia storicamente è stata il terreno per eccellenza della metafisica. Nondimeno, per l'egemonia esercitata dalla chiesa in tutti gli aspetti della vita sociale e il monopolio intellettuale che deteneva, grandi svolte della storia assunsero la forma di dispute ed eresie teologiche. Non c'è bisogno di ricordare la Riforma luterana e protestante in generale e l'eresia di Thomas Münzer e la grande guerra dei contadini di Germania. Ma nel caso della teologia della liberazione, il suo considerarsi diretta espressione dei bisogni di classi e gruppi umani, è esplicito e consapevole.

Detto ciò, in definitiva, all'orizzonte si profila un lungo periodo di tensioni all'interno della chiesa che verosimilmente sfocerà in uno scisma paragonabile, come svolta storica, al sommovimento della Riforma. Ma mentre quest'ultima espresse, nel cielo della teologia e nella terrena esperienza storica, la fine del feudalesimo e l'ascesa della borghesia, la teologia della liberazione, e tutte le teologie e movimenti nati nel Terzo mondo, sono e saranno l'espressione della trasformazione a partire dai bisogni dei dannati e degli esclusi della storia.

Già ora il 50 per cento dei cattolici vive in America Latina. Nel 2000 i due terzi dei cattolici vivranno nella periferia. Stando così le cose, è facile prevedere che quello che si determinerà in seno alla chiesa cattolica sarà un «dualismo di potere» — da una parte il potere istituzionale ed «europeo», dall'altra il contropotere delle chiese e dei credenti della periferia — che, come la storia dimostra, è fatale per il potere costituito. «Per la chiesa, l'attenzione nei confronti delle nuove grandi chiese alla perifieria è una questione di vita o di morte. In Europa la chiesa è palesemente in via di disfacimento. La speranza e il futuro della chiesa cattolica sono nel Terzo mondo» (Boff a *Der Spiegel*).

È l'irrompere vociante, confusionario, sgradevole alla vista e all'odorato raffinati dell'Occidente, dei «nuovi barbari» — tanto diversi dai bellicosi barbari della fine dell'Impero romano — e dei «nuovi cristiani», sulla scena della storia, ai quali fino ad oggi è stata negata la parola e il diritto di «camminare eretti». Essi si riconosceranno uomini non appena avranno gettato a terra l'odierna bestia, l'odierno Impero, come allora «decadente», per costruire sulle sue rovine un «nuovo cielo e una nuova terra», un mondo pieno di «tesori non più rosi dalla ruggine e dalle tignole», la *Heimat*, finalmente la vera casa, la vera patria dell'umanità intera.

DALLE ORIGINI ALLA ATTUALITÀ

José Ramos Regidor

José Ramos Regidor è nato in Spagna nel 1930 e risiede in Italia da circa venticinque anni. È stato docente di teologia e dal 1973 lavora al Centro Idoc internazionale di Roma. Collabora alle riviste Idoc internazionale *e* Com nuovi tempi. *Tra i suoi libri segnaliamo* Gesù e il risveglio degli oppressi, *Mondadori, 1981, che è da considerarsi la migliore introduzione alla teologia della liberazione.*

Diversi fatti recenti hanno fatto prendere coscienza del problema della teologia della liberazione, nata in America latina e poi diffusa, in forme diverse e generalmente meno significative, in altri paesi del terzo mondo: 1) La pubblicazione dell'Istruzione su alcuni aspetti della «teologia della liberazione» da parte della Sacra Congregazione per la Dottrina della fede, approvata (non firmata) da Giovanni Paolo II in data 6 agosto e presentata ufficialmente alla stampa il 3 settembre; 2) la vicenda del «processo» al francescano brasiliano Leonardo Boff e del suo «colloquio» con il Cardinale Joseph Ratzinger Prefetto della suddetta Congregazione vaticana (l'ex-Sant'Uffizio), appoggiato da una buona parte della chiesa brasiliana presente in mons. Ivo Lorscheiter, presidente della Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile, e nei due Cardinali Paulo Evaristo Arns, arcivescovo di Sao Paulo, e Aloysio Lorscheider, arcivescovo di Fortaleza e cugino di mons. Ivo; 3) l'invito ai vescovi del Perù a tenere a Roma per il 1 ottobre una Assemblea plenaria della loro Conferenza episcopale con l'obiettivo di giudicare e rifiutare la teologia della liberazione, che ha avuto il suo primo iniziatore nel teologo Gustavo Gutiérrez. Vorrei quindi suggerire alcuni spunti per la riflessione che servono a situare il significato di questi fenomeni.

Impostazione politica del documento vaticano

L'istruzione della Sacra Congregazione per la Dottrina della fede è, volutamente, un documento religioso e politico insieme. Nella sua prima parte accenna ai problemi posti alla fede cristiana dalla situazione di aspirazione alla liberazione da parte dei popoli del terzo mondo, anche se con accenti molto meno incisivi ed efficaci dei testi di Medellín e di Puebla. Ritornerò poi su alcuni di questi temi più direttamente comuni alle teologie della liberazione.

Nella sua seconda parte appare più chiaramente la sua impostazione politica. Si condannano infatti con durezza i regimi totalitari dei paesi dell'Est, qualificandoli come «vergogna dei nostri tempi». E si condanna un presunto tipo di teologia della liberazione che utilizzerebbe il marxismo vigente nei paesi del socialismo reale e che per questo potrebbe, anche ingenuamente, favorire la formazione di regimi totalitari e rivoluzionari nei paesi del terzo mondo.

Nel contesto della situazione attuale di contrapposizione tra i due blocchi, le condanne del documento vaticano rappresentano obiettivamente, nei fatti, un'appoggio alle destre nazionali e internazionali dell'occidente capitalistico: a favore di Reagan e della sua rielezione, contro il sandinismo e contro la chiesa dei poveri nel Nicaragua, nel Salvador e nel Guatemale, e in genere contro i popoli del terzo mondo che lottano per la loro liberazione e a favore dei regimi autoritari e repressivi considerati implicitamente come baluardo che difende la civiltà cristiana occidentale dal comunismo marxista, ecc. In certo senso, questa sua utilizzazione da parte delle destre è esplicitamente prevista dallo stesso documento. Ma se si voleva contrastare realmente questo suo uso, sarebbe stato necessario farsi carico di altri aspetti della liberazione integrale nei paesi dl terzo mondo: per esempio la denuncia chiara dei regimi dittatoriali e repressivi del Cile, Uruguay, Paraguay, El Salvador, Guatemala, Sudafrica, Filippine, Corea del Sud, ecc.; e si doveva anche esprimere la condanna delle teologie che si ispirano alle concezioni dell'uomo e della società su cui si fondano questi regimi di destra del blocco capitalista.

Rozzezza teorica

A mio parere, questa impostazione politica fortemente antimarxista e anti-socialista incide negativamente nell'elaborazione teorica e teologica. Si presenta infatti un tipo di marxismo forse ricavato dalle biblioteche degli anni trenta e quaranta, ma in realtà ridotto a quelle forme storiche in cui esso si è realizzato nei paesi del socialismo reale. Si riconosce che esistono correnti diverse, specialmente negli ultimi tempi, ma subito dopo si aggiunge: «Nella misura in cui restano realmente marxiste, queste correnti continuano a ricollegarsi ad un certo numero di tesi fondamentali incompatibili con la concezione cristiana dell'uomo e della società». Sembra quasi che il Vaticano voglia assumersi il ruolo di custode e definitore dell'ortodossia marxista. In particolare, questo marxismo della curia, è caratterizzato innanzitutto dalla sua concezione totalizzante, atea e materialistica, dell'uomo e della società, per cui sarebbe incapace di una vera inspirazione etica; da un rapporto meccanicistico e deterministico tra struttura e sovrastruttura, da una concezione mitica e totalizzante della lotta di classe e della centralità del proletariato come suo soggetto storico, dalla affermazione della necessità ineluttabile della violenza nella storia, ecc.

Si può forse dire che si tratta di una concezione del marxismo presente tra i cristiani della Polonia e della Germania occidentale, segnate dal loro rapporto con il marxismo dei paesi dell'est. Quindi, una posizione segnata da una esperienza e da un problema tipicamente europeo ed eurocentrico, e per questo totalmente estraneo ai teologi della liberazione dell'America latina.

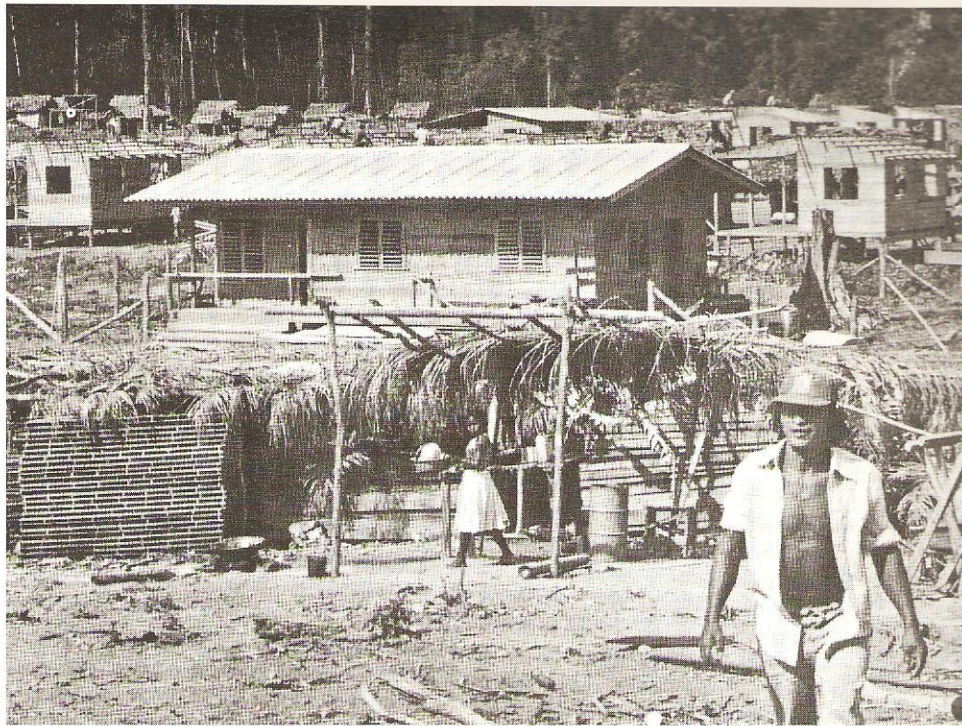
Eppure, sulla base di questo tipo di marxismo della curia, il documento vaticano presenta poi una specie di sistema di teologia della liberazione che non esiste nella realtà e che la chiesa dei poveri e le diverse teologie della liberazione non esiteranno a condannare. Per questo mi sembra utile descrivere brevemente la nascita, lo sviluppo e le caratteristiche proprie di questo tipo di teologia.

Nascita e diffusione della teologia della liberazione

Dopo l'apertura al mondo avvenuta nel Vaticano II (1962-65), la chiesa cattolica è stata percorsa da problematiche, movimenti e tensioni nuove. Nel primo mondo la chiesa si è trovata a fare i conti con i problemi propri della società moderna, segnata dall'ideologia liberal-borghese, dalla razionalità critica e dallo sviluppo delle scienze, dalla indifferenza religiosa e dall'ateismo, e anche dal confronto con i regimi totalitari dei paesi dell'Est.

Nell'America latina invece il mondo era un'altra cosa. Qui esso appariva come il mondo della fame e della miseria, dello sfruttamento, della dipendenza, della morte dell'uomo. Il mondo si presentava anche in America latina come un mondo in cui avveniva il risveglio dei poveri e degli oppressi attraverso le lotte dei movimenti popolari per diventare soggetti e protagonisti della storia. A partire da questa lettura della realtà, il primo mondo Occidentale apparve a buona parte della chiesa latinoamericana come il mondo degli oppressori del Terzo mondo. Di fatto, all'interno della crescita del movimento popolare, ben presto i movimenti operaio e studentesco di ispirazione cristiana denunciarono il riformismo social-cristiano, ispirato alla dottrina sociale della chiesa cattolica: la sua crisi fu parallela a quella delle politiche dello sviluppo o sviluppiste e anche quella dei diversi regimi riformisti e populisti, che in alcuni paesi erano gestiti dalla Democrazia Cristiana. Un numero crescente di cristiani e alcune delle loro organizzazioni laicali fecero propria la lotta del movimento popolare per la liberazione sulla base di una ipotesi rivoluzionaria e socialista. Così avvenne nel 1959 da parte della Confederazione latinoamericana di sindacati cristiani (Clasc) riunita a Quito e, nel 1961, da parte della Juc (Juventud universitaria cattolica) del Brasile. E, limitatamente alla loro esiguità numerica, anche i gruppi protestanti del Mec (Movimiento estudiantil cristiano) e, a partire dal 1961, quelli dell'Isal (Iglesia y sociedad en América latina).

Questa presenza dei cristiani nei movimenti popolari e nelle lotte di liberazione fu «la causa di un modo nuovo di essere uomo e donna in America latina, e per questo di un modo nuovo di vivere la fede e l'incontro con il Padre e con i fratelli» (Gustavo Gutiérrez, «La forza storica dei poveri»). A partire da questa nuova esperienza della fede vissuta da cospique masse di credenti è nata la teologia della liberazione.

Tale esperienza è stata vissuta nei diversi movimenti, associazioni e gruppi cristiani, e in modo speciale nelle Comunità ecclesiali di base (Ceb). Esse sono nate in Brasile, fin dal 1956, quando per venire incontro alla mancanza di sacerdoti ordinati, i vescovi trovarono il modo di affidare responsabilità maggiori ai laici. Negli anni sessanta, le Ceb assunsero il metodo della «coscientizzazione», ideato ed esperimentato da Paulo Freire poco prima del golpe dei militari nel 1964. Un lavoro serio che portò ad una maturazione delle coscienze di molti credenti appartenenti ai settori popolari, a livello dell'evangelizzazione e della vita di fede e a livello della loro responsabilità sociale e politica. I poveri e i settori popolari divennero soggetto della vita ecclesiale e approfondirono il significato della loro fede vissuta all'interno delle lotte dei movimenti popolari (sindacati, partiti, associazioni di quartiere, ecc.) contro la repressione, per i diritti umani e per la democrazia, contro i meccanismi che generano la povertà e il sottosviluppo delle grandi maggioranze.

Con il Vaticano II l'esperienza brasiliana delle Ceb si diffuse in tutta l'America latina. Questo orientamento contribuí alla formazione di una nuova coscienza della chiesa in America latina, anche a livello istituzionale e gerarchico, che implica un nuovo modo di vivere e di intendere la fede, come appare dai documenti collettivi e più o meno ufficiali elaborati dalla chiesa tra gli anni 1965-70. Nella seconda Assemblea generale dell'episcopato latinoamericano riunita a Medellín (Colombia) nel 1968, la chiesa cattolica fece altre opzioni fondamentali: per i poveri, per le comunità ecclesiali di base, per la liberazione integrale. Nel luglio dello stesso anno il teologo peruviano Gustavo Gutiérrez fece una conferenza a Chimbote in cui utilizzò l'espressione «teologia della liberazione». Lo stesso autore, nel contesto di un ricco dibattito aperto in quegli anni, pubblicò poi nel 1971 la prima elaborazione sistematica con il titolo «Teologia della liberazione. Prospettive» (in italiano presso la Queriniana, Brescia, 1972).

Nacque quindi così la teologia della liberazione intesa come riflessione critica sulla esperienza della fede vissuta all'interno di una prassi di liberazione. La sua successiva diffusione e maturazione andò quindi avanti in rapporto con la diffusione e la maturazione dei cristiani impegnati in questa esperienza. In questo processo, in riferimento ai problemi posti dalla realtà, sono stati poi approfonditi i problemi metodologici, la tematica dei diritti umani e della lotta contro l'ideologia della Sicurezza nazionale che ispira i regimi militari, la reinterpretazione del significato di Gesù Cristo, della missione della chiesa, della concezione del Dio della vita in lotta contro gli idoli che generano oppressione, miseria e morte e anche la spiritualià della liberazione, vissuta fin dall'inizio da questi gruppi di cristiani come fedeltà alla sequela di Gesù nella sua opzione preferenziale per i poveri. Anche se con molteplici ambiguità e con qualche freno, questo processo fu sostanzialmente ratificato dall'episcopato latinoamericano nella sua terza Assemblea generale che ha avuto luogo a Puebla (Messico) dal 27 gennaio al 12 febbraio 1979.

La teologia della liberazione e le altre teologie

Per cogliere meglio la peculiarità propria di questa ricerca teologica il gesuita Jon Sobrino, che vive a San Salvador e fu uno dei teologi di monsignor Oscar. A. Romero, ricorre al rapporto con le due fasi della tradizione illuminista. La teologia progressista europea è preoccupata di rispondere ai problemi posti dalla prima fase dell'illuminismo, quella della scoperta della razionalità critica che può essere simboleggiata da Kant. La teologia della liberazione invece è più preoccupata della sfida posta nella seconda fase dell'illuminismo, quella della prassi trasformatrice della realtà, sfida che viene rappresentata dalle scienze sociali e politiche e in modo speciale dal pensiero di Marx, per la loro attenzione ai problemi dei meccanismi e della trasformazione della società. Naturalmente, la teologia della liberazione fa anche riferimento ai problemi della razionalità critica. E la sua preferenza per i problemi della trasformazione viene dalla gravità della situazione sociale e politica dei popoli dell'America latina considerata dai cristiani impegnati nella prassi di liberazione come la più grossa sfida posta alla fede cristiana.

Lo stesso problema è stato diffusamente e concretamente trattato da Gustavo Gutiérrez (cfr. «La forza storica dei poveri», specialmente il capitolo intitolato «Teologia dal rovescio della storia»). Egli ritiene che nella chiesa attuale esistono di fatto tre tipi fondamentali di teologia, che si distinguono soprattutto dal loro riferimento ai blocchi sociali che sono il loro interlocutore principale. La teologia cattolica tradizionale ha avuto come interlocutore principale il *mondo feudale* in cui è nata e ciò che da esso è rimasto fino al pre-

sente soprattutto in rapporto con la rendita fondiaria: essa ha avuto come problematica quella di situare la fede nel contesto di una concezione organicistica e sacrale del mondo ed ha utilizzato come strumento culturale la tradizione filosofica della metafisica greco-ellenista. La teologia moderna o progressista ha come suo interlocutore privilegiato il mondo moderno o «adulto» dell'Occidente, segnato dall'ideologia liberale e razionalista propria della *società borghese*, dal processo di secolarizzazione e dall'ateismo. La problematica di questa teologia è quella di reinterpretare e di scoprire il senso della fede nei confronti dei problemi posti da questo mondo moderno, mentre la razionalità utilizzata è quella propria della società borghese espressa soprattutto nella sua filosofia. Infine, l'interlocutore principale della teologia della liberazione è il *mondo dei poveri*, formato da coloro che vivono in condizioni non umane, dagli oppressi, dalle classi sfruttate, le razze emarginate, le culture disprezzate. Conseguentemente, la problematica di questa teologia è quella del significato della fede cristiana nei confronti della situazione dei poveri e dei problemi posti dal cambiamento dell'ordine socio-economico, politico e culturale che genera queste situazioni di emarginazione, di miseria e di repressione. La razionalità utilizzata sarà quindi quella delle scienze sociali e politiche, tra cui il marxismo, che servono a conoscere i meccanismi sociali e ad elaborare un progetto concreto di trasformazione.

Questa teologia della liberazione si trova quindi in un rapporto di continuità e di rottura con le altre teologie. Continuità con la tradizione biblica ed evangelica comune alle tre teologie elencate. Rottura epistemologica perché essa cerca di reinterpretare la bibbia e la tradizione ecclesiale da un punto di vista dei poveri, mentre fino al presente essi sono stati interpretati dal punto di vista delle classi dominanti. Una continuità e una rottura che implica il riconoscimento mutuo della validità, parziale, relativa, non assoluta, di ognuna delle tre teologie. E quindi l'accettazione di un pluralismo di teologie che si lasciano interrogare vicendevolmente, si rispettano e che a volte possono vivere in una situazione di conflittualità. Vivere il conflitto nella ricerca della comunione: questa è forse una delle forme storiche attuali della croce per la chiesa latinoamericana... e oltre.

Utilizzazione del marxismo

Appare quindi con chiarezza che la caratteristica principale della teologia della liberazione, come ripetono i teologi latinoamericani, non è l'utilizzazione del marxismo, bensì l'avere i poveri come suo interlocutore principale, con i problemi reali e storici della loro miseria e della lotta liberazione. Per conoscere questa realtà e le possibilità di un cambiamento delle strutture che generano miseria e sfruttamento, vengono utilizzate diverse scienze sociali e anche il marxismo. Fin dagli inizi essi hanno rifiutato il marxismo dogmatico e totalizzante dei regimi socialisti o di altri autori marxisti. Essi desumono da Marx e dal marxismo soltanto alcuni strumenti e categorie, in forme molto critiche e differenziate. In particolare essi si riferiscono ad alcuni elementi del marxismo di Gramsci, soprattutto la teoria degli intellettuali e della cultura; al marxismo latinoamericano e non eurocentrico del peruviano José Carlos Mariátegui (morto prematuramente nel 1930), alla teoria «neomarxista» della dipendenza nelle sue linee più generali, a volte ad alcuni elementi del marxismo di Althusser.

Per questo, i teologi della liberazione non si riconosceranno nel marxismo presentato dal documento Ratzinger e nemmeno nel sistema teologico abbozzato nello stesso documento, che utilizza senza sfumatura alcuna quel tipo di marxismo. Valga per tutti un esempio. Nel documento vaticano si afferma che le teologie della liberazione «procedono ad un pericoloso amalgama tra il *povero* della Scrittura e il *proletariato* di Marx». In realtà, questi teologi latinoamericani sono ben consapevoli che la categoria del proletariato, come altre categorie marxiste, non serve a descrivere la realtà latinoamericana e del Terzo mondo in generale, dove il proletariato e la classe operaia sono una minoranza, a volte molto ridotta, nei confronti dei contadini, degli indios, degli emarginati. Per questo essi non «amalgamano» né identificano i poveri della Bibbia con il proletariato in senso marxista. Essi vedono invece i poveri nei «condannati della terra», in quelli che sono «assenti dalla storia» perché impediti dai potenti, negli oppressi, «le classi sfruttate, le razze emarginate, le culture disprezzate», in una parola coloro che vivono in condizioni non umane e che per questo vengono chiamati i «non-uomini», i «non-persona». Si potrà forse notare che questi concetti, molti dei quali proposti da Gustavo Gutiérrez, non sono sufficientemente elaborati. Ma la loro stessa utilizzazione al posto delle formule e delle categorie ortodosse marxiste, rivelano un atteggiamento critico e creativo.

I rischi di una ricerca aperta

La chiesa dei poveri latinoamericana e dei suoi teologi della liberazione accoglieranno volentieri le affermazioni positive contenute nel documento Ratzinger (per esempio la conferma della opzione preferenziale per i poveri), alcuni richiami a problemi di fondo che sono da approfondire (come il rapporto tra teoria e prassi, tra la verità concepita come una realtà fissa e statica e la verità che si fa nella storia, ecc.). Essi accoglieranno anche la denuncia dei rischi e dei pericoli concessi all'uso di categorie e di strumenti di analisi sociale desunte dal marxismo e dalle altre scienze sociali. Ma questa è stata generalmente una loro preoccupazione costante. Anche se si deve riconoscere che in alcuni settori minoritari di cristiani del Terzo mondo, e anche del primo, non sempre si è sufficientemente critici nei confronti del socialismo reale (cfr. «Com nuovi tempi», n. 3, 29 gennaio 1984, e «Idoc internazionale», n. 2-3-4, febbraio-marzo-aprile 1984). È d'altronde normale che in alcuni casi di elaborazione teologica si trovino imprecisioni terminologiche e anche errori, in genere successivamente corretti e in gran parte dovuti all'urgenza e alla novità della ricerca. Perché la teologia della liberazione non è un sistema statico e compiuto. In quanto riflessione critica sull'esperienza di fede vissuta da molti credenti all'interno della prassi di liberazione, essa è legata all'evolversi di questa realtà con la drammaticità e l'urgenza dei problemi che essa pone; e quindi essa è sempre in ricerca, cammina a volte per intuizioni e approssimazioni, è soggetta a limiti e possibili contraffazioni, ma soprattutto aperta e disponibile al dialogo e alla correzione, nel tentativo di rispondere criticamente e creativamente al «grido di un popolo che soffre e che chiede giustizia, libertà, rispetto dei diritti fondamentali dell'uomo e dei popoli» (Puebla, n. 87).

Appare quindi non soltanto scorretto ma anche oggettivamente prepotente voler ridurrre questa ricerca ad alcuni schemi fissi e rigidi creati a tavolino. Infine, il documento ignora anche un'altro versante, quello della ricerca di una spiritualità della liberazione. Essa era presente fin dall'inizio nel cammino delle comunità e dei teologi; ma a causa delle urgenze e priorità imposte dalla realtà, l'elaborazione teorica di questa spiritualità è avvenuta successivamente. Non ha quindi ragione il documento vaticano quando accusa i teologi della liberazione di ridurre la fede alla politica. Anzi, è presente in questa esperienza una ricerca di vivere insieme fede e politica, nella loro distinzione e autonomia relativa, cercando di unire la passione per Dio che è propria dell'uomo religioso e la passione per l'uomo che dovrebbe essere propria del politico. La preghiera e la liturgia delle comunità ecclesiali di base non è soltanto una celebrazione della lotta del popolo, come affer-

ma il documento vaticano. Essa è invece il tentativo di vivere insieme la fede nel dono che riceviamo da Gesù Cristo e il racconto dell'impegno di liberazione dei poveri in cui si incontra lo stesso Cristo.

Dialettica intraecclesiale

Verso la fine degli anni settanta le Ceb (Comunità ecclesiali di base) del Brasile erano più di 70 mila, ognuna con una media di circa 15/20 persone. Oggi, esse sono 150 mila secondo la statistica dell'Ibase (Istituto brasiliano di analisi sociali ed economiche) di Rio de Janeiro. Per parecchi anni esse hanno fatto della chiesa cattolica brasiliana la più forte istanza pubblica di opposizione al regime dei militari. E la loro presenza ha mutato il volto e il modo di essere della stessa chiesa. Da chiesa che riceve la sua identità dal suo rapporto con il potere dello stato e dall'avere come interlocutore principale i ceti medio-borghesi o l'oligarchia dominante, essa è diventata una chiesa del popolo che ha il suo luogo, la sua preghiera, la sua identità, il suo interlocutore principale nel popolo dei poveri. Il documento della Sacra Congregazione per la dottrina della fede ha di mira questa esperienza, in Brasile e nel resto dell'America latina. Ma questa *chiesa dei poveri*, pur soffrendo questo attacco alla comunione ecclesiale nel rispetto del pluralismo, accoglierà il documento nel senso che ho spiegato: non riconoscendosi nel marxismo né nel sistema teologico che esso presenta, valorizzando gli aspetti positivi e accettando il richiamo ai rischi connessi alla loro ricerca.

Naturalmente, non tutta la chiesa cattolica ha vissuto il processo di conversione proprio della chiesa dei poveri. Una minoranza fa parte dei settori di chiesa *reazionaria e repressiva*, legati all'oligarchia finanziaria, che appoggiano i regimi militari repressivi come baluardo per difendere la civiltà occidentale e cristiana dal comunismo marxista. Un'altro folto settore appartiene invece alla chiesa *conservatrice*, che per assistere il popolo si allea con le classi dominanti e per la quale la condanna del marxismo è più importante che la condanna dei regimi repressivi dell'Occidente capitalistico. Evidentemente, questi due settori utilizzeranno il documento vaticano, forse anche in forme di terrorismo ideologico, nella loro lotta contro la chiesa dei poveri e contro la teologia della liberazione. Infine, questo documento potrà portare confusione, sofferenza, tentennamenti e spostamenti nei settori della chiesa *democratica*: essi sono seriamente impegnati per i diritti umani e per la democrazia, ma hanno come interlocutore principale i ceti medi della piccola e della media borghesia, e per questa ragione non hanno vissuto il processo di conversione da chiesa per i poveri come soggetto di potere a chiesa dei poveri in cui l'interlocutore principale non è il potere ma i poveri. Forse si può aggiungere che il documento vaticano potrà anche stimolare in alcuni settori di questa chiesa un'ulteriore approfondimento e chiarificazione teorica che accompagni e dia maggiore efficacia al loro impegno per la democrazia.

Qualche osservazione ancora per completare il quadro:

1) Si può dire che l'esperienza della chiesa dei poveri è diventata egemone in Brasile. Infatti, oltre le migliaia di Ceb, essa è rappresentata od appoggiata dalla maggior parte dei vescovi. Attualmente i vescovi brasiliani sono circa 320, il che significa che essi sono circa la metà dei vescovi di tutta l'America latina, dove peraltro vive poco meno della metà dei cattolici di tutto il mondo. Nelle elezioni del direttivo della Cnvb (Conferenza nazionale dei vescovi del Brasile) nelle primavere del 1979 e del 1984 i rappresentanti della teologia della liberazione hanno raggiunto il 60/70 per cento dei voti: ciò significa che circa 200 vescovi brasiliani appoggiano, in forme diverse, l'esperienza della chiesa dei poveri. Tuttavia, una buona metà appartiene ai settori di chiesa democratica e gli altri alla chiesa dei poveri. Inoltre, l'altro 30/40 per cento, più di cento vescovi, appartengono in gran parte alla chiesa conservatrice e una minoranza alla chiesa reazionaria e repressiva. Nel resto dell'America latina invece la situazione è diversa. La chiesa dei poveri è presente in forma significativa in Perù, Cile e tra i cristiani di base del Nicaragua, Guatemala, El Salvador, dove essa è stata rappresentata da monsignor Oscar A. Romero. Ma questa chiesa è minoritaria negli altri paesi, in alcuni casi fortemente minoritaria.

2) Per queste ragioni, la chiesa brasiliana e in modo speciale la sua Conferenza episcopale è diventata il bersaglio del Celam (Consiglio episcopale latinoamericano), dominato dal cardinale Alfonso Lòpez Trujillo, arcivescovo di Medellìn (Colombia). Fin dal 1972, quando egli era segretario del Celam, organizzò e continua la lotta contro la teologia della liberazione con l'appoggio di settori di destra della chiesa cattolica del primo mondo, anche dei settori conservatori ed integristi che sono diventati dominanti in Vaticano sotto il pontificato di Wojtila. Un'altro bersaglio di questa lotta del Celam è la Clar (Confederazione latinoamericana di religiosi) fondata nel 1959. Essa raccoglie i 157 mila religiosi dell'America latina i quali rappresentano il 70 per cento degli operatori di pastorale. Gran parte dei teologi della liberazione sono religiosi, come i fratelli Boff, e anche parecchi vescovi, come i due cardinali brasiliani Aloysio Lorscheider e Paulo Evaristo Arns, francescani, che hanno appoggiato il loro confratello Leonardo Boff. Il direttivo della stessa Clar è maggioritariamente sulle posizioni di questa teologia. Infine, il terzo bersaglio della lotta contro la teologia della liberazione è la chiesa dei poveri del Nicaragua, accusata di appoggiare un regime giudicato marxista-leninista mentre la realtà del sandinismo è molto più ricca e originale. (Cfr. «Com nuovi tempi», n. 16, 5 agosto 1984 e «Idee internazionali», n.6-7, giugno-luglio 1984).

Nel recente caso Boff e nel rinvio del suo giudizio è apparso che i settori più retrivi della chiesa cattolica presenti in Vaticano hanno temuto la forza dell'episcopato e della chiesa brasiliana e la reazione della solidarietà internazionale. Ma la partita non è chiusa. Dopo la chiesa brasiliana è il turno di quella del Perù, paese che ha il maggior numero di esperienze cristiane di base dopo il Brasile ma con un appoggio dei vescovi molto meno forte.

È vero che nell'assemblea di aprile 18 vescovi si sono dichiarati a favore della teologia della liberazione, 18 contro e 5 astenuti (più 11 non presenti). Ma la loro chiamata a Roma potrà influire molto sulle posizioni dei titubanti.

Come ha detto lo stesso Leonardo Boff, è necessario che il primo mondo non rimanga alla finestra. Una solidarietà critica e politica richiede innanzitutto una conoscenza della realtà e dei rapporti di forza. Ma richiede soprattutto un'impegno di credenti e non credenti per cambiare la società e la chiesa nel primo mondo, che, obiettivamente, è anche responsabile della situazione politica e religiosa dei paesi del terzo mondo.

BIBLIOGRAFIA

Leonardo Boff, Gesù Cristo Liberatore, Cittadella, Assisi, 1974

Leonardo Boff, Teologia della cattività e della liberazione, Queriniana, Brescia, 1977

Leonardo Boff, Ecclesiogenesi. Le comunità di base reinventano la chiesa, Borla, Roma, 1978

Leonardo Boff, Il cammino della chiesa con gli oppressi, Emi, Bologna, 1983

Leonardo Boff, Chiesa, carisma e potere. Saggi di ecclesiologia militante, Borla, Roma, 1984

Gustavo Gutiérrez, Teologia della liberazione. Prospettiva, Queriniana, Brescia, 1972

Gustavo Gutiérrez, La forza storica dei poveri, Queriniana, 1981

Gustavo Gutiérrez, Bere nel proprio pozzo. Itinerario spirituale di un popolo, Queriniana, 1984

Per una visione di insieme:

José Ramos Regidor, Gesù e il risveglio degli oppressi. La sfida della teologia della liberazione, Mondadori, Milano, 1981, 515 pp.

Eugenio Bernardini, Comunicare la fede nell'America latina oppressa, Ed. Claudiana, Torino, 1982, 190 pp.

NB. Si veda anche la bibliografia segnalata da Filippo Gentiloni su Il manifesto di giovedì 20 settembre.

LA FORZA STORICA DEI POVERI

*Gustavo Gutierrez, prete meticcio peruviano, è considerato il padre della teologia della liberazione in quanto lucido sistematizzatore di idee e riflessioni che negli anni 60 andavano maturandosi in alcuni settori della chiesa latinoamericana. I primi scritti sono del 1968-69 (*Hacia una teologia de la liberación *è del 1968 e* Appunti per una teologia della liberazione *è del 1969, cfr. questo scritto di Gutierrez assieme a quelli di R. Alves e H. Assmann, contenuti in* Religione, oppio o strumento di liberazione?, *Idoc, documenti nuovi, 22, Mondadori, 1972). Nel 1971 apparve il suo libro più conosciuto,* Teologia de la liberación *(ed. it.* Teologia della liberazione. Prospettive, *Queriniana, 1973) tradotto in molte lingue. Malgrado la maturità raggiunta dalla tdl, occorreva approfondire alcuni temi strettamente teologici e soprattutto il rapporto col marxismo e il tema della lotta di classe. Ciò verrà adempiuto negli scritti contenuti nel libro del 1979,* La forza storica dei poveri *(ed. it. Queriniana, 1981). Da questo libro sono tratti i brani che di seguito riportiamo. L'ultimo suo lavoro è* Bere nel proprio pozzo, *edito in Italia sempre da Queriniana.*

Un lungo itinerario

Per molto tempo — che è ancora tempo presente per molti — i cristiani latinoamericani hanno manifestato una totale mancanza di preoccupazione per le questioni temporali. Una formazione religiosa che considerava l'«aldilà» come il luogo della vera vita, faceva della vita presente una specie di scenario nel quale si affermava una «prova» che avrebbe deciso del nostro destino eterno. Quell'aldilà era vissuto in un mondo religioso che appariva così come l'unico reale, consistente in se stesso, tangenziale rispetto alla vita quotidiana delle persone. Mondo con le sue norme, comportamenti e atti di culto propri e autosufficienti. Al di fuori di esso, o più esattamente, al di sotto di esso, si trovava il mondo profano, forse politico. Mondo di passaggio, e pertanto qualcosa di irreale. Questa irrealtà non impediva che coloro che affermavano di non vivere se non in funzione dell'aldilà se ne stessero inseriti per bene nell'aldiqua. Inserzione necessaria, almeno sembrava, come piattaforma per dire agli alri che non dovevano attaccarsi a ciò che è breve e perituro ... La vita eterna era considerata esclusivamente come vita futura e non anche come presente, da assumere in modo attivo e creativo nel corso del nostro impegno storico; visione mutilata dell'esistenza umana, con apparenze religiose e spirituali, ottenuta grazie a un'accorta riduzione del Vangelo. La buona volontà di alcuni di quelli che cercavano, in questo modo, di salvare in modo tanto maldestro l'assoluto del regno di Dio non cambia per nulla i risultati oggettivi. Da un Vangelo trasformato così in qualcosa di tanto inoffensivo come un cagnolino da Signore, i grandi di questo mondo non avevano niente da temere e molto da guadagnare. Il loro appoggio non s'è fatto attendere.

In questo periodo, categorie e valori cristiani furono assunti e reinterpretati dall'ideologia sociale esistente, col risultato di rafforzare in tal modo il dominio di una classe sull'altra. Oggi l'appoggio dei gruppi dominanti continua ad essere offerto — e spesso è accettato — per difendere la 'civiltà occidentale e cristiana'. Tuttavia una serie di avvenimenti della Chiesa latinoamericana hanno fatto che questa offerta, che sempre fu condizionante, sia accompagnata da una minaccia: se è rifiutata, l'ostilità e la repressione sono vicine.

Questi avvenimenti hanno avuto inizi modesti. Qualche decennio fa certi settori cristiani si sono aperti a quello che è stato chiamato il 'problema sociale'. Questo ha originato il passaggio in America Latina della corrente sociale di certi gruppi cristiani. La situazione di miseria nella quale si trova l'immensa maggioranza del popolo latinoamericano non fu più vista come una specie di fatalità storica e gli uomini che la vivevano non furono più considerati come semplici oggetti di opere caritative. L'ingiustizia sociale cominciò ad apparire come la causa fondamentale di questa situazione. Come essere cristiani senza impegnarsi a rimediare a questo stato di cose? Ciascuno si sentiva interpellato da questa dura realtà, ma si avvertiva meno chiaramente che la società tutta e il suo sistema di valori erano messi in questione in modo radicale; e pertanto, anche l'elemento cristiano, in modo più globale ed esigente. In questa prospettiva, creare una società più giusta e più cristiana era fare di questa stessa società qualcosa di meglio: integrare gli emarginati, far fronte alle ingiustizie più clamorose. A volte il progetto andava più lontano, ma l'analisi socio-economica, carente di metodo scientifico, non lasciava spazio in ultima istanza e nonostante le intenzioni, se non a generiche e vaghe difese della dignità della persona umana. Tutto questo era iscritto nell'«ideale storico concreto» (l'espressione è di Maritain) di una società ispirata da valori cristiani, percepiti come compatibili con una rivendicazione moderata delle libertà democratiche e della giustizia sociale.

Quando cominciò a presentarsi una conoscenza più scientifica della realtà, il linguaggio divenne più aggressivo e l'azione un po' più efficiente, ma il punto di partenza restava lo stesso: affermazioni dottrinali, di principio e astoriche. Tutto ciò ha ottenuto — l'esperienza politica lo ha comprovato e lo prova ancora — che queste posizioni, inizialmente rifiutate perché sovversive nei riguardi del sistema imperante, mantenessero una certa ambiguità e grazie a questa capacità di essere riassorbite dall'ordine sociale che cercavano di modificare, fino all'estremo

di trasformarsi oggi, in alcuni paesi, in alleati politici e in appoggio ideologico dei settori più conservatori e reazionari. In questo contesto la riflessione teologica ha assunto le tinte delle preoccupazioni sociali, ma ha continuato ad essere la stessa di prima. [...]

La rivoluzione socialista di Cuba apre nuove prospettive politiche. L'anno 1965 costituisce il punto più intenso della lotta armata nel continente e accellera la radicalizzazione politica persino di coloro che credono di dover prendere altre vie per l'azione rivoluzionaria.

Le figure di Camilo Torres e del 'Che' Guevara pongono un marchio irrevocabile al processo che si vive in America Latina e influiscono decisivamente in certi settori cristiani. Si accentua nella maggior parte dei paesi latinoamericani il carattere repressivo del sistema attuale: si aggiunge così a quello che Medellín qualifica giustamente come «violenza istituzionalizzata» l'uso indiscriminato della forza (prigione, massacri, torture, ecc.) per imbrigliare nell'«ordine» i movimenti popolari. Merita una menzione speciale il caso del Brasile che assomma a una situazione interna particolarmente drammatica delle pretese egemoniche sui paesi confinanti. Fungendo da efficiente delegato del capitalismo imperialistico, esporta un modello di crescita economica basato sul più freddo e raffinato sfruttametno delle classi popolari e delle regioni meno fortunate — denunciato coraggiosamente dai vescovi brasiliani —, e a questo fine rafforza e rimette al potere, in alcuni di questi paesi, i settori più conservatori dei gruppi dominanti.

La radicalizzazione politica del continente ha portato alcuni gruppi cristiani ad atteggiamenti rivoluzionari. In questa prospettiva l'impegno diventava più radicale e metteva in discussione la globalità dell'ordine stabilito; in alcuni appare anche la percezione del fatto della lotta di classe.

Il sistema messo in questione

I poveri, dannati della terra, non mettono in questione in primo luogo il mondo religioso, e neppure i suoi presupposti filosofici. Si tratta piuttosto di una messa in questione dell'ordine sociale, economico, politico che li opprime e li emargina, e certametne anche dell'ideologia che pretende di giustificare questa dominazione. Soltanto in questo quadro si comprendono le sfide alla fede provenienti dal mondo degli sfruttati.

Tale provocazione vuole andare alle radici della miseria e dell'ingiustizia che si vivono in America Latina e in altre parti del mondo, e per questo la via è la rivoluzione sociale e non un riformismo di mezze misure. Liberazione e non teorie di sviluppo, socialismo e non modernizzazione del sistema imperante. Ai 'realisti' tali opzioni sembrano utopiche e romantiche, e se ne capisce il perché. Esse fan parte di una razionalità che è loro aliena, la razionalità di un processo storico che non proviene dalle classi dominanti, ma dal basso; progetto che denuncia una società costruita per il vantaggio di alcuni pochi e che annuncia un ordine sociale fatto in funzione del povero e dell'oppresso; progetto in corso di elaborazione che è tenuto vivo dalla lotta quotidiana di un popolo che vive nell'oppressione, che si propone di resistere alla repressione e che lotta per la liberazione. La teoria della dipendenza ha contribuito gli anni scorsi al piano delle scienze sociali, alla nuova coscienza politica che è sorta nel continente. Dipendenza esterna e dominazione interna caratterizzano le strutture sociali dell'America Latina secondo queste analisi. I primi lavori non hanno fatto presente sufficientemente, forse, che il primo scontro si verifica non fra nazioni o continenti, ma tra un centro e una periferia, ma fra classi sociali. In questo contesto è possibile analizzare, senza svalutare, altri scontri che hanno un dinamismo proprio: il nazionalismo e la prospettiva razziale.

Il ruolo delle multinazionali appare ora sempre più chiaramente nel controllo economico e politico dei paesi poveri. Tutto ciò è oggi presente e permette di delineare meglio la natura del capitalismo dipendente che caratterizza la formazione sociale latinoamericana.

Qui, nel cuore di un processo storico e non nella tranquillità di una biblioteca o di un dialogo fra intellettuali, nasce per il movimento popolare l'incontro con le scienze sociali e con l'analisi marxista. Essi sembrano importanti per comprendere i meccanismi di oppressione dell'ordine sociale imperante. È soprattutto il sistema a essere messo in questione dagli sfruttati, ed è impossibile vivere e pensare la fede al di fuori di questa provocazione. Conseguentemente è anche questo lo spazio dell'incontro delle scienze sociali e dell'analisi marxista con la teologia, incontro critico ma che si verifica nella dinamica di un movimento storico che supera individualià, dogmatismi ed entusiasmi passeggeri. Per questa ragione ogni forma di terrorismo intellettuale in proposito sbaglia il suo bersaglio.

Il progetto di una società diversa include anche la creazione di una nuova persona umana, sempre più libera da ogni forma di schiavitù che le impedisce di essere il soggetto del suo destino nella storia. Ciò comporta di mettere in discussione le ideologie dominanti che oggi modellano le persone nella nostra società. All'interno di queste ideologie ci sono alcuni elementi religiosi. Soltanto nel contesto della discussione sull'insieme dei fattori che costituiscono l'ordine stabilito è possibile comprendere la critica alla religione in quanto questa appare come collaborante della dominazione sui settori sfruttati ed emarginati. Tale riconoscimento dell'importanza del condizionamento sociale per la nostra vita cristiana e per la riflessione teologica porta a una seria proccupazione per le relazioni vigenti fra teologia ed ideologia. Si tratta di una questione obbligata per chi punta a una riflessione dall'ottica degli assenti dalla soria.

Tuttavia, la costruzione di una società diversa e di una persona nuova non è autentica se non è fatta propria dallo stesso popolo oppresso, o a questo fine dovrà partire dai valori di questo popolo. A partire da esso diviene operante la provocazione radicale concernente l'attuale ordine sociale e l'abolizione della cultura che opprime. Soltanto in questo modo si può portare a compimento una vera rivoluzione so-

ciale e culturale. Fra i valori di questo popolo c'è la religione popolare; incompresa e disprezzata dalla mentalità illuministica e borghese, ha dei rappresentanti che non rifiutano tuttavia di manipolarla pur di difendere i propri privilegi. Non si può dimenticare la presenza di elementi dell'ideologia dominante nella religione popolare, ma non vedere se non questo aspetto equivale a semplificare un fatto complesso e ricco di possibilità. Le esperienze religiose del popolo sono esse pure gravide di valori di protesta, resistenza e liberazione.

In tale contesto la nostra domanda non concerne il come parlare di Dio in un mondo adulto, come succedeva con la teologia progressista. L'interlocutore della teologia della liberazione è il *non persona*, cioè l'insieme di coloro che non sono considerati esseri umani da parte dell'attuale ordine sociale: classi sfruttate, razze emarginate, culture disprezzate. La nostra domanda consiste piuttosto nel come dire al « non persona », all'essere non umano, che Dio è amore e che questo amore ci rende tutti fratelli e sorelle. L'esperienza e la riflessione di fede che parte da qui non si colloca soltanto su un piano religioso, come quella che parte dalla critica dell'incredulo. In tale contesto la divergenza non è in primo luogo fra credenti e non credenti, ma fra oppressori e oppressi. E fra gli oppressori ci sono alcuni che « si fan chiamare cristiani », come direbbe Bartolomé de Las Casas. Contrariamente a ciò che succede al livello al quale si imposta la critica alla religione da parte dello spirito moderno, dove l'elemento religioso crea una divisione fra persone che condividono lo stesso livello di vita e lo stesso mondo sociale, qui oppressori e oppressi 'compatirebbero' la stessa fede. Tuttavia si separano sul piano economico, sociale e politico; e inoltre, in questo campo gli uni sfruttano gli altri. La contraddizione è più che evidente. La differenziazione del piano della fede e del piano delle realtà storiche nelle quali questa è vissuta non resiste per nulla all'analisi che si confronta con la parola di Dio; e tuttavia questa menzogna resiste tenacemente in ambienti che si fan chiamare cristiani.

Dall'ottica dei "Cristi flagellati delle Indie"

Vivere e pensare la fede a partire dagli 'assenti dalla storia' ripropone il modo di comprendere il messaggio salvifico del vangelo. L'immettersi a capofitto nel mondo dell'oppressione e il partecipare alle lotte popolari in vista della liberazione porta a rileggere la fede; ma tale rilettura presuppone un'ubicazione nella storia che sia differente da quella tipica dei settori dominanti della società. La rottura fra le teologie tradizionale e progressista da una parte e la teologia della liberazione dall'altra non è soltanto teologica. C'è innanzitutto una rottura politica senza la quale non si comprende lo sforzo della teologia della liberazione protesa a ripensare le lotte dei poveri e degli oppressi di questo mondo. Tale rottura politica, radicata nelle diversi classi sociali, ci mostra che la questione fondamentale non è fra teologia europea e teologia latinoamericana. Anche in America Latina abbiamo una teologia tradizionale e una teologia moderna, che corrispondono ai settori dominanti delle nostre società. Il *locus* della teologia della liberazione è ben diverso: si trova nei poveri del subcontinente, nelle masse indigene, nelle classi popolari, nella loro presenza come soggetto creativo e attivo della propria storia, nelle espressioni della loro fede e della loro speranza nel Cristo povero, nelle loro lotte per liberarsi.

L'indio: infedele o povero?

La conquista e la colonizzazione del continente scoperto da Colombo sono stati presentati subito come un'opera missionaria. La salvezza di questi infedeli mediante la loro incorporazione alla chiesa è il motivo riconosciuto dell'attività svolta dalla Spagna in America. La motivazione cristiana giustifica, ma sottopone pure a giudizio l'opera colonizzatrice. Questa doppia funzione sarà al centro della cosiddetta 'Controversia delle Indie'.

Per Las Casas, la salvezza — la grande preoccupazione di tutta la sua vita e il motivo ultimo del suo sforzo missionario — è connessa alla realizzazione della giustizia sociale. Questo nesso è così profondo per Bartolomé che lo porta, almeno su due punti, a invertire la gerarchia dei problemi che tradizionalmente si pongono ai missionari. Bartolomé de Las Casas fa presente, in primo luogo, che gli spagnoli stessi stanno rischiando la loro salvezza con il comportamento che essi hanno nei riguardi degli *indios*. Se non la fan finita — dice Las Casas — con i loro furti, i saccheggi e lo sfruttamento degli *indios*, saranno indubbiamente condannati « perché è impossibile che qualcheduno si salvi se non osserva la giustizia ». La salvezza dei 'fedeli', di quelli che pretendono di essere crisitani, è messa più in questione di quella degli 'infedeli'. In secondo luogo Bartolomé dispone della profondità profetica che gli fa vedere nell'*indio* più un povero secondo il vangelo che un infedele, e per questo afferma nella lettera all'imperatore che se la morte e la distruzione degli *indios* fosse la condizione per farli diventare cristiani, sarebbe meglio che « non fossero mai cristiani ». In altre parole, è meglio « indio infedele e vivo » che « indio cristiano ma morto ». Si tratta di un punto di vista che alcuni forse si affrettano a qualificare come materialista; succede invece che per Las Casas la salvezza in Cristo non può passare al di sopra della giustizia sociale.

Nella misura in cui le classi sfruttate, i popoli poveri, le razze disprezzate hanno preso coscienza dell'oppressione che han sofferto lungo i secoli, una situazione storica nuova si è creata, ambivalente come ogni fatto storico, ma allo stesso tempo gravida di promesse, promesse che i padroni di questo mondo considerano come minacce. In tale contesto si iscrivono gli sforzi di comunità cristiane appartenenti a questi settori dell'umanità intesi a vivere e a pensare la propria fede. Questi sforzi portano a una lettura del messaggio biblico, dell'amore liberatore del Padre, fatto a partire dai poveri di questo mondo. In questa direzione camminano diverse teologie della liberazione: teo-

logia nera e di altre minoranze, teologia dell'Africa, dell'America Latina e dell'Asia, teologia femminista. Per la prima volta in molti secoli sorgono da diverse parti riflessioni teologiche radicate nel mondo della povertà e dell'oppressione. Si tratta di una teologia fatta in primo luogo dagli anonimi della storia e nella quale poco contano gli uomini che firmano articoli e libri. Quello che era una teologia dominata e repressa, acqua sotterranea che si è sempre più avvicinata alla superficie, oggi irrompe gorgogliando incontenibile alla luce del sole. Si van formando in tal modo i fiumi piccoli e medi, nei quali oltre agli apporti della situazione attuale riconosciamo acque provenienti dalle fonti vive di un passato storico. Questi fiumi portano con sé delle pietre per i grandi di questo mondo ed essi l'hanno capito, vedendo che le acque vanno ingrossando. Il malumore, i supposti atteggiamenti di disprezzo e persino le condanne episodiche che questi movimenti provocano non hanno destino storico. C'è un fatto profondo e consistente: nelle loro lotte per la liberazione, nella loro fede e speranza nel Padre, i poveri della terra prendono coscienza che, per dirla con Arguedas, «il Dio dei signori non è lo stesso»: non è uguale a quello dei poveri, e in realtà il dominatore è in ultima analisi un incredulo nel Dio della bibbia.

Questo è il contesto storico e teologico della teologia della liberazione in America Latina. Essa non poteva nascere, lo abbiamo già fatto presente, senza una certa maturità del movimento popolare nel subcontinente; tuttavia si iscrive anche in un'esperienza e in una ricerca che vanno al di là dell'America Latina e affonda le sue radici nel passato delle lotte e delle riflessioni dei settori dominati della nostra società, come pure nelle comunità cristiane in mezzo ad essi.

Conclusione

Qualche riga per terminare questo schizzo.

Era nostra intenzione ricordare che la riflessione teologica è legata a processi sociali, che fa parte di blocchi storici senza i quali non è possibile comprenderla. La teologia, come ogni pensiero, dev'essere collocata in un contesto sociale; le teologie non si susseguono per concatenazione di idee nell'aria, ma sono risposte, possono e devono essere anche interpellanza a vasti processi storici. Il discorso teologico è uno sforzo di persone concrete che credono e pensano la loro fede in determinate condizioni, che producono azioni e interpretazioni che svolgono un ruolo nei fatti e negli scontri sociali. Il teologo non si trova in una specie di limbo storico: la sua riflessione è situata, parte dalle basi materiali, parla da una precisa ubicazione, dice la parola del Signore nella parola di tutti i giorni. Questo ci ha portato, nel contesto della teologia della liberazione, a considerare il teologo, adottando un'espressione di Gramsci, come un 'intellettuale organico', organicamente legato al progetto popolare di liberazione.

Era anche nostra intenzine di segnalare, nello stesso ordine di idee, il punto di rottura della teologia moderna e progressista con la teologia della liberazione. Ci sono indubbiametne dei punti di incontro fra di esse, ma questi non si capiscono se non si rileva nitidamente il luogo di rottura.

La teologia progressista ha come interlocutore lo spirito moderno e la ideologia liberale, il cui soggetto storico è la classe borghese. Questo punto di partenza la differenzia dalla teologia tradizionale di stampo feudale e dal suo prolungamento in quello che è stato chiamato l'*ancien régime*. Tuttavia la differenzia anche dalla teologia della liberazione. Questa parte dalle provocazioni dei poveri e degli sfruttati del mondo, di coloro che sono «senza storia». Oppressi ed emarginati precisamente dall'interlocutore della teologia progressista. Le forme moderne di questa oppressione non ci devono ingannare, ma al contrario farci vedere il punto esatto della rottura storica, politica e classista fra entrambi le prospettive. Per questa ragione dicevamo che le teologie della liberazione non potevano sorgere prima di una certa maturità del movimento popolare.

Lo spirito moderno, con frequenza incredulo, mette in questione la fede nell'ambito del significato dell'elemento religioso. La critica fatta apparire dal razionalismo e l'affermazione delle libertà moderne collocano preferentemente il dibattito sul terreno della religione e dei suoi presupposti filosofici, come pure su quello del ruolo della chiesa nella società moderna e borghese. Le provocazioni dei 'non persone', del non umano, si muovono invece sul campo economico, sociale e politico. Non si tratta di una discussione non teologica come alcuni che optano per una soluzione di comodo sembrano pensare, ma di una teologia differente. La separazione qui si verifica con chiarezza nel mondo reale, laddove le persone vivono e muoiono, credono e sperano; senza occultare la conflittualità sociale con affermazioni generiche e di falso universalismo.

La teologia che raccoglie le sfide del borghese non credente entra necessariamente nel campo della problematica della modernità. Abbiamo ricordato questo con alcuni esempi desunti soprattutto dall'ala avanzata della teologia protestante, che è la grande teologia cristiana della modernità. Di fronte a questo la teologia cattolica appare collegata a forme tradizionali di pensiero; ma i germi storici della nuova società e l'affermazione del settore moderno nel mondo cattolico hanno cancellato questa differenza negli ultimi anni. Il blocco storico al quale appartiene questo discorso sulla fede mette a segno i suoi apporti, ma fa anche presente i suoi limiti. Dire pertinenza non significa affermare che la modernità è accettata senza senso critico, non è una teologia che traduce meccanicamente i grandi temi moderni alla riflessione sulla fede. Ripensarli con testa propria è ciò che conferisce a questa teologia la sua consistenza e il suo significato. Comunque, ci troviamo di fronte a una teologia situata; separarla dal mondo sociale e culturale nel quale si iscrive, oltre a essere chiaramente ammesso dai suoi rappresentanti, equivale a renderla incomprensibile. E tale è l'ambito della società moderna e dell'ideologia borghese.

Il punto di partenza della teologia della liberazione non è soltanto diverso da quello della teologia progressista, ma è in contraddizione con esso; contraddizione che si comprende soltanto nel mondo reale della storia. Parlare di postmodernità equivale a rimanere alla superficie delle cose. La questione non consiste in una successione cronologica, ma in una contraddizione storica e dialettica. L'opposizione dialettica all'ideologia borghese e alla

cultura dominante provengono dalle classi popolari e dalla loro avanguardia. I settori sociali sfruttati, le razze disprezzate, le culture emarginate sono il soggetto storico di una nuova intelligenza di fede. Il Dio della bibbia si rivela attraverso coloro che sono spogliati dalla loro dignità di popolo e di esseri umani, si manifesta per mezzo di coloro che il vangelo chiama 'i poveri e i piccoli'. Si presenteranno diverse vie nella vita e nella comprensione della presenza del Signore in un mondo di oppressione e di repressione, ma anche di resistenza e di speranza. Passando attraverso queste vie gli assenti dalla storia fan proprio il dono gratuito dell'amore al Padre creando nuove relazioni sociali, relazioni di fraternità.

La riflessione teologica su questa direzione è ancora ai primi passi, ma non sopravvalutiamo la sua portata. Ciò che è in questione in primo luogo non è il far teologia; ciò che realmente importa è la liberazione popolare. La teologia viene dopo. La discussione intellettuale porta alcuni ad invertire i momenti con i conseguenti ostacoli al progetto di liberazione e l'inevitabile sterilità del lavoro teologico. Per fare della teologia un momento e un servizio a un processo storico di liberazione sarà necessario liberarla e liberarci da ogni vincolo che ci impedisce di essere solidali con i poveri e gli sfruttati di questo mondo. Soltanto su questa via lo sforzo di riflessione sulla fede potrà evitare di essere ricuperato dal sistema. Vivere e pensare la fede a partire dell'universo dei 'condannati della terra' ci farà prendere vie poco frequentate dai grandi di questo mondo. Per questi sentieri troveremo il Signore nel povero dell'America Latina e del nostro paese; come i discepoli di Emmanus, leggeremo i suoi gesti e le sue parole sotto la luce pasquale, e allora si apriranno i nostri occhi e riconosceremo che, citando ancora una volta Arguedas, «Dio è speranza, Dio è gioia, Dio è coraggio».

MARXISMO E CRISTIANESIMO OLTRE LE ISTITUZIONI PER UNA COMUNE PROSPETTIVA

Paul M. Sweezy

Quello che segue è il testo dell'ultima parte della relazione che Sweezy ha svolto nell'aprile scorso a Venezia in una giornata di studi dal titolo: «1984: G. Orwell e il futuro come presente». La relazione assieme agli altri contributi è contenuta negli atti a cura di Michele Cangiani editi da Francisci editore di Padova. Il numero estivo doppio della Monthly Review, *la rivista fondata e diretta da Sweezy, sarà interamente dedicato alla teologia della liberazione.*

È evidente che il punto d'avvio della riflessione di Sweezy non poteva che essere la questione fondamentale della transizione *dal capitalismo al socialismo. Poiché è solo alla luce della trasformazione — immane trasformazione, delle strutture e degli uomini — che si possono comprendere problemi così importanti, sul piano storico-universale, che attengono i destini di gran parte dell'umanità e del pianeta stesso ancora flagellate della «bestia selvaggia». Diversamente, le dispute intorno al rapporto marxismo e religione, al ruolo del cristianesimo, l'ateismo ecc. diventano dispute «meramente scolastiche», accademiche.*

Ho iniziato la mia attività nel movimento socialista più di 50 anni fa, e in questo periodo ho visto apparire e scomparire sulla scena uno dopo l'altro due copioni della «transizione al socialismo». Il primo derivava, naturalmente, dalla rivoluzione russa e dal significato che ad essa era generalmente attribuito dai marxisti fino a tempi molto recenti e che effettivamente vige ancora nella dottrina ufficiale sovietica. In esso si sostiene che l'Urss è già una società socialista pienamente sviluppata e si trova ora nello stadio della transizione al comunismo. Si tende insomma a presupporre che l'Unione Sovietica si ponga come esempio per gli altri paesi, i quali prima o poi sceglieranno, ognuno a modo proprio, di seguire la stessa via. Per ragioni che penso non sia necessario sviluppare nel presente contesto, questo modo di considerare la storia sovietica post-rivoluzionaria non risulta più convincente per la maggior parte dei marxisti indipendenti, e su di esso non ci soffermeremo ulteriormente.

Il secondo dei due copioni ai quali mi riferivo qui sopra prende spunto dall'osservazione che tutte le rivoluzioni anticapitalistiche del periodo posteriore alla seconda guerra mondiale hanno avuto luogo nei paesi sottosviluppati del Terzo mondo. Di gran lunga la più grande e la più importante di queste è stata la rivoluzione cinese, ed effettivamente è in Cina che è emersa una concezione nuova della transizione al socialismo. Prima della rivoluzine il proletariato cinese era molto piccolo; e benché fosse probabilmente (come Mao Tse-Tung credeva) «massimamente rivoluzionario», esso non era certo in grado di dare con le proprie forze una nuova forma alla società cinese. Comunque, la rivoluzione cinese si compì solo dopo lunghe, complesse e sanguinose battaglie, nel corso delle quali, per citare un documento cinese del 1964, «milioni di lavoratori comuni e di contadini e molti studenti e altri intellettuali di origine piccolo-borghese hanno gradualmente rivoluzionato se stessi e sono diventati combattenti e pilastri, risoluti e politicamente coscienti, della rivoluzione e della costruzione». Questo può essere stato, in definitiva, un esempio di «pratica rivoluzionaria» abbastanza prolungata e intensa da generare una massa di uomini e donne mutati, capace di intraprendere e di sostenere un sistema di relazioni veramente nuovo. Che così sia realmente avvenuto è sembrato ancora più verosimile alla luce delle politiche intraprese dal Partito Comunista Cinese sotto la guida di Mao: la rivoluzione ininterrotta, la «linea di massa», il porre «la politica al comando», il cosciente proposito di ridurre e alla fine eliminare le «tre grandi differenze» (fra lavoro intellettuale e manuale, fra città e campagna, fra industria e agricoltura), e finalmente la «grande rivoluzione culturale proletaria» (che si è sostenuto non essere che la prima di molte rivoluzioni culturali simili nel futuro).

Generalizzando sulla base dell'esperienza cinese, molti marxisti (compreso io stesso) sono arrivati a concludere (o a sperare) che era stata aperta una nuova via per il socialismo, che poteva essere percorsa, e alla fine lo sarebbe stata, dalla maggioranza dell'umanità che ora vive nei paesi oppressi e sfruttati del Terzo mondo. Ancora una volta, tuttavia, come già nel caso dell'Unione Sovietica, le prospettive ottimistiche sono state deluse. Anche prima della morte di Mao la Cina, di fronte a problemi enormi, cominciava ad abbandonare gli imperativi della «politica al comando» e a ritornare a un regime di «economia al comando» simile a quello che Stalin aveva così spietatamente imposto all'Urss negli ultimi anni '20 e negli anni '30. Forse la nuova via al socialismo non è mai stata nulla più di un'illusione, un prodotto della passione piuttosto che di un'interpretazione ponderata della realtà. Comunque, essa si è dileguata e addirittura non costituisce più oggetto di dibattito fra i marxisti.

Qual è dunque, ora la situazione della problematica della «transizione al socialismo»? Il mio parere, per dirla il più concisamente possibile, è che essa è tuttora in latenza e che sembra destinata a rimanere tale nel futuro prevedibile [...]

In queste circostanze ritengo che i socialisti (sia marxisti che non marxisti) si trovino nella necessità di intraprendere una ristrutturazione profonda delle loro idee e dei loro atteggiamenti tradizionali. Questo è naturalmente un compito enorme, che non può essere tratteggiato nemmeno per sommi capi in un breve saggio. Qui di seguito vorrei solo sottolineare un aspetto che considero di importanza cruciale.

Il socialismo presuppone una rivoluzione profonda. Ciò risulta molto chiaramnte dalla concisa definizione data da Orwell e già citata: «una comunità in cui le persone sono relativamente libere e felici e in cui la brama di denaro e di potere non costituisce lo scopo principale dell'esistenza». Viviamo in un mondo in cui il motivo principale della vita è per l'appunto la ricerca del denaro e del potere. Per arrivare da questa realtà a quell'ideale occorre la rivoluzione più profonda che la storia abbia mai registrato. Occorre un cambiamento radicale nella natura umana. (Per coloro, siano essi conservatori o progressisti, che credono che la natura umana sia data una volta per tutte, quel punto di arrivo è quindi semplicemente impossibile). E un tale cambiamento nella natura umana, come abbiamo già mostrato, può avvenire solo mediante la pratica rivoluzionaria.

Quale tipo di pratica rivoluzionaria? Nessuno può saperlo con sicurezza, ma una cosa possiamo azzardarci a presupporre: ci dovrà essere un processo storico prolungato che coinvolga masse di esseri umani in molte parti del mondo. I partiti e i movimenti socialisti o comunisti tradizionali possono essere e certamente saranno elementi importanti in questo processo, ma l'esperienza del secolo e mezzo trascorso prova definitivamente che essi non bastano. Ciò non significa solo che essi devono mettersi più duramente all'opera, migliorare le loro tattiche, attirare più gente sotto le loro bandiere. Come seri protagonisti politici devono certamente fare tutto ciò. Ma più importante è che essi arrivino a rendersi conto che in futuro i movimenti rivoluzionari per riuscire dovranno essere più vasti, più chiari riguardo alla loro missione e fermamente dediti al compimento di essa. C'è già una consapevolezza crescente che qualsiasi politica di sinistra efficace debba coinvolgere molto più che la base operaia dei partiti socialisti e laboristi tradizionali: minoranze etniche, donne che lavorono, ecologisti. Ma questi gruppi sono socialmente eterogenei e in gran parte privi di qualsiasi sistema di idee e di convinzioni coerente e unificante, che possa tenerli insieme in vista di una azione efficace. Una grande alleanza di tutte le vittime del capitalismo per configurare una prospettiva di un mondo migliore e far sì che la realizzazione di esso diventi il motivo ispiratore delle loro attività: questo è ciò che occorre, ed è questo che in grandissima parte manca.

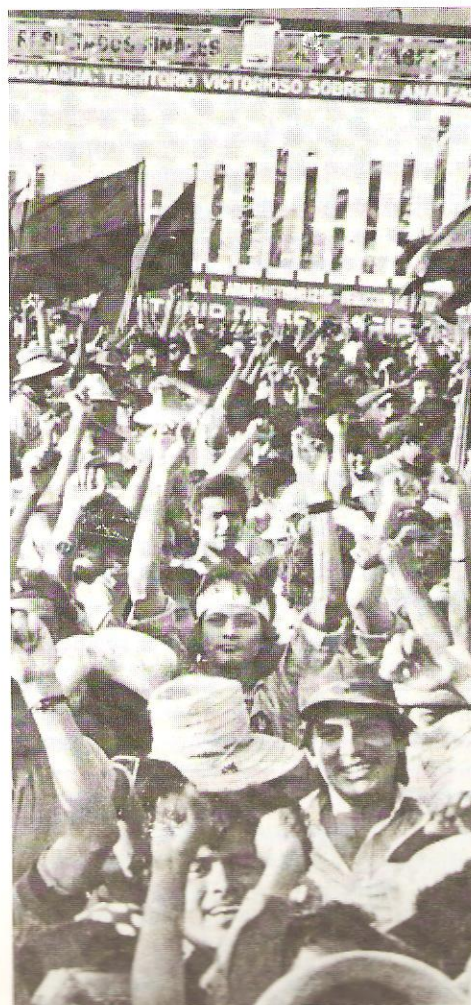
Il marxismo, naturalmente, ha sempre avuto un obiettivo di questo tipo, per il raggiungimento del quale i suoi migliori rappresentanti sono sempre stati pronti alla lotta e al sacrificio. Alla base, la prospettiva è una sempre maggiore uguaglianza culminante in una società senza classi, nella quale esseri umani di tutte le razze e culture siano in grado di vivere in pace e lavorare insieme per il bene comune. Il marxismo crede in questa visione non come un'utopia idealizzata, ma come un fine realistico che può essere conseguito nella pienezza dei tempi mediante l'esperienza liberatoria della rivoluzione ininterrotta.

Questa visione appartiene unicamente al marxismo? Per condividerla e per volersi dedicare alla sua realizzazione è necessario diventare marxisti? Oppure esistono altri modi, per molti più accessibili e accettabili, di arruolarsi nella lotta per un futuro radicalmente migliore? La risposta è che, fortunatamente, esistono. E contrariamente a ciò che si sarebbe pensato appena pochi anni fa, stanno provenendo dall'interno delle grandi regioni del mondo. Parlo qui del cristianesimo perché lo conosco meglio, ma credo che cose simili stiano avvenendo fra coloro che aderiscono anche ad altre fedi.

Ciò di cui stiamo prendendo atto nelle comunità cristiane è l'emergenza di varie teologie della liberazione — fra popolazioni del Terzo mondo, specialemente fra i cattolici in America latina; fra i neri, sia in Nordamerica che in Africa; fra le femministe in molti paesi. Alle sue origini il cristianesimo fu naturalmente una religione dei poveri e degli oppressi, e le moderne teologie della liberazione si rifanno a quei tempi, dando alle scritture — i profeti del Vecchio Testamento e gli insegnamenti di Gesù — un'interpretazione molto differente dalle correnti teologiche dominanti degli ultimi due millenni. Il peccato è visto come un fenomeno sociale, una combinazione di oppressione e di alienazione, e quindi la salvezza può essere conseguita non dagli individui, ma mediante una lotta collettiva per realizzare il Regno di Dio sulla Terra, non in un altro mondo. La teologia si unisce così alla storia e diventa il fondamento e l'ideologia di un movimento che combina fede, speranza e attivismo socio-politico.

Per cercare di determinare il significato di questi nuovi sviluppi, è importante fissare nella mente le stupefacenti somiglianze fra la teologia della liberazione e il marxismo. Il Regno di Dio, una volta che lo si pensa «di questo mondo», è difficilmente distinguibile dalla società senza classi che Marx considerò come fine ultimo della storia. La fede è fondamentale in entrambe le visioni del mondo: in un caso la fede in un Dio di amore che è anche, secondo l'espressione che ritorna spesso in Gustavo Gutierrez, il Dio della Soria; nell'altro caso, la fede nella potenzialità ancora tutta da mettere a frutto della natura umana. Entrambe condividono la concezione, che Marx enunciò in modo così conciso nell'undicesima Tesi su Feuerbach, che «i filosofi hanno finora *interpretato* il mondo in vari modi; il problema è tuttavia di *cambiarlo*».

Da queste somiglianze emerge una relazione fra la teologia della liberazione e un marxismo di nuovo tipo. Marx non rinnegò il compito di intepretare il mondo: al contrario. Il nucleo del suo pensiero era il materialismo storico, concepito e sviluppato per fondare la base del cambiamento del mondo: sono le due facce della stessa medaglia. La teologia cristiana tradizionale, d'altra parte, non aveva alcun bisogno di una scienza della storia, dal momento che era orientata verso «l'altro mondo». Ma una teologia che propugna il cambiamento storico sarebbe impotente senza una comprensione della storia — una comprensione quale la scienza sociale borghese non solo non fornisce, ma nega addirittura che sia possibile fornire. In questa situazione e date le profonde affinità con il marxismo in altri campi, non sorprende certo che la teologia della liberazione vada sempre più incorporando nella propria visione del mondo la scienza sociale marxiana.

Marxismo e cristianesimo, considerati entrambi come qualcosa di distinto e di più vasto rispetto alle loro realizzazioni istituzionali, condividono una visione del mondo e una prospettiva per il futuro totalmente estranee rispetto al punto di vista della borghesia dell'ultimo scorcio del ventesimo secolo. Saranno capaci di lavorare insieme per infondere nuova vita in quello che appare ora un movimento rivoluzionario impotente contro una civiltà irreversibilmente in crisi? Certamente non v'è migliore speranza — nè questione più importante — nel mondo d'oggi.

UN POLIGONO PER LAGORIO

Alberto Sciortino

«La costruzione del poligono di tiro sui Nebrodi costringerebbe la popolazione ad una forzata emigrazione che non si differenzierebbe molto dalle evacuazioni di hitleriana e staliniana memoria. Agendo così lo Stato si evolverebbe: da Stato assistenziale si trasformerebbe in Stato rapinatore. C'è da chiedersi se si possa prestar fede a chi parla di poligono di tiro o se esso non sia soltanto un pretesto per coprire quelle opere di militarizzazione che in Sicilia hanno avuto inizio a Comiso e che a Mistretta si vorrebbero continuare. Ci impegnamo a condurre ogni azione di lotta tendente ad evitare la realizzazione di tale progetto».

Questo passo non è tratto da un volantino dell'autonomia operaia, bensì da un documento diffuso nel novembre 1982 dalla Commissione diocesana Iustitia et Pax e dalla Consulta diocesana di Pastorale Sociale di Patti (Messina). È forse il giudizio più duro finora mai espresso sul progetto di costruzione di un poligono di tiro sui monti Nebrodi, nella Sicilia settentrionale.

La questione del poligono dei Nebrodi si trascina ormai da diversi anni, anche se parte delle popolazioni interessate ne ha avuto notizia solo da pochi mesi. Alla fine del 1979 viene presa da parte di un comitato paritetico (sei rappresentanti dello stato e sei della regione) la decisione di collocare un poligono di tiro di circa 22 mila ettari in un'area compresa tra le provincie di Messina, Palermo ed Enna, sul territorio dei comuni di Mistretta, Caronia, Capizzi, Nicosia, Gangi e Castel di Lucio. La decisione ha dell'incredibile: normalmente un poligono di tiro non supera i 200 ettari. Perché qui se ne progetta uno di oltre 20 mila?

A questo primo mistero se ne aggiunge subito un altro. I militari spergiurano di avere consultato i comuni interessati, come prescritto dalla legge, e fanno pesare il «parere favorevole» in sede di comitato paritetico. Ma le amministrazioni interessate sostengono di non aver mai saputo nulla e chiedono i verbali della riunione con quei presunti pareri favorevoli. Ma quei verbali sono spariti. Verbali che potrebbero anche chiarire il terzo mistero. Alcune forze politiche che in quella riunione votarono a favore, tra cui il Pci, sostengono oggi che allora in discussione era un normale poligono di circa 200 ettari e non la megastruttura che adesso si sta preparando.

Per quel che se ne sa, il progetto attuale prevede su questa enorme area, un poligono di tiro per artiglieria. Ciò comporterebbe vasti espropri, imposizione di servitù e il divieto di ogni uso civile per una vasta area (quella definita delle schegge e dei rimbalzi). Almeno 22 comuni della zona traggono la propria esistenza proprio da queste terre: agricoltura, pastorizia, legna. Inoltre la stessa area è parzialmente ricompresa nel progetto di Parco dei Nebrodi previsto dalla legge regionale sui parchi qui si estende infatti la superficie boschiva più vasta di tutta l'isola.

Il primo a reagire all'annuncio della decisione è stato il piccolo comune di Castel di Lucio, guidato da una amministrazione di sinistra: in questo comune circa 150 aziende agricole sulle 200 totali sarebbero ridotte alla miseria dall'esproprio delle terre. Le manifestazioni e le delegazioni a Palermo di questo piccolo centro pongono la questione al centro dell'attenzione e quando il prefetto di Messina nel settembre 1982 autorizza i militari ad effettuare rilievi nella zona, la popolazione di Castel di Lucio non esita a scendere in strada e ad impedire fisicamente ai militari di mettere piede in paese. La protesta poi si allarga: anche gli altri comuni della zona cominciano a muoversi. Nell'ottobre '82 i sindaci di sette comuni dichiarano congiuntamente lo stato di agitazione della popolazione. Contemporaneamente prendono posizione i partiti, i sindacati, le organizzazioni religiose e quelle di categoria. Tutti si dichiarano contro il poligono. Le riunioni e gli incontri si susseguono: l'assessore al territorio della regione siciliana annuncia la propria 'formale opposizione' al progetto; lo stesso Presidente della Regione «farà il possibile» per ostacolarlo; il Presidente del Parlamento Regionale, il socialista Lauricella, scrive a Spadolini: «non sembra certamente esagerato parlare di un disegno di progressiva militarizzazione dell'isola».

Si arriva così a questi ultimi mesi. La gente comincia ad accusare stanchezza e su questa giocano i militari. Si promettono espropri d'oro da un lato, dall'altro si incentiva il degrado della zona per convincere la gente ad andarsene: il progetto di Parco rimane nel cassetto; si rispolvera una vecchissima legge per vietare ai carbonai di Caronia di raccogliere la legna. Le forze politiche di maggioranza, a parole tutte contrarie al poligono, hanno solo atteggiamenti dilatori che fanno il gioco di chi il poligono lo vuole.

Rimane apparentemente il mistero iniziale: perché un poligono così vasto? (tra l'altro un mini-mistero c'è anche sulla reale estensione: le cifre ballano da 22 mila a 13 mi-

la, ma è probabile che si voglia partire da quest'ultima cifra per poi, una volta iniziati gli espropri, estenderli fino alla prima).

Il mistero è però tale solo fino ad un certo punto. La più probabile soluzione è stata infatti da tempo indicata dalla stessa gente dei Nebrodi: su quell'area si farà forse anche un poligono di tiro, ma la destinazione principale non è quella. Vi ricordate di quando Lagorio diceva che i missili di Comiso saranno sparsi in Sicilia come aghi nel pagliaio? Ebbene, sui Nebrodi si vuole proprio preparare un pagliaio per gli aghi di Lagorio. L'ipotesi viene continuamente smentita dai militari e dal Ministero della difesa, ma appare tra le più verosimili. Alcuni comuni interessati hanno già provveduto a dichiarare il proprio territorio zona denuclearizzata, sapendo che ciò creerà conflitti con il transito dei Tel, i mezzi che trasportano i Cruise di Comiso.

Come si evolverà la situazione? Un gruppo di compagni che ha partecipato alle azioni del campo di Comiso nello scorso agosto, ha anche avuto incontri con gli amministratori dei comuni di Caronia e Mistretta. Questi hanno dettagliatametne illustrato i danni che dal poligono deriverebbero alla zona, cioè ad un totale di 60 mila persone e all'allevamento di 50 mila capi di bestiame: il crollo dell'economia agricolo-pastorale, la disoccupazione, i divieti di utilizzo delle strade, il sequestro di acquedotti, le distruzioni ambientali, i pericoli per la vita della gente, il crescente controllo militare-poliziesco su tutta la zona. Ma se chiara è questa prospettiva, meno chiara è quella della lotta.

Si parla di una manifestazione a Roma; si parla della possibilità di impedire fisicamente gli espropri: « queste terre — dicono a Mistretta — furono conquistate con le lotte contadine. Siamo pronti ad occuparle nuovamente ».

Una cosa è certa; questa lotta ha bisogno dell'appoggio di tutto il movimento per la pace italiana. Non è solo una questione di solidarietà. Si è più volte ribadito nel movimento che la questione di Comiso è centrale. Se lo è veramente, allora lo sono anche i Nebrodi che di Comiso rappresentano una conseguenza.

E del resto, se Comiso è centrale, sappiamo bene che i Cruise sono solo un aspetto del rafforzamento del fianco sud della Nato. La militarizzazione della Sicilia assume dimensioni ormai spaventose; tutte le basi esistenti vengono ampliate e rafforzate, altre sorgono come funghi. Della fine di agosto è la notizia della già avvenuta costruzione di un'ulteriore base Nato (radar, si dice) nei pressi del comune di Centuripe (Enna). Le nuove installazioni come quest'ultima sfuggono ad ogni forma di controllo della popolazione.

Il movimento per la pace nella sua incertezza e le forze politiche interne al movimento hanno allora alcuni imprescindibili compiti. Il primo, ovviamente, è quello dell'informazione: bisogna che ai compagni del resto d'Italia non sia indifferente se in Sicilia vengono costruite nuove basi; tralasciando queste nuove realtà il movimento si dimentica di Comiso. Informazione significa anche smascherare chi, in primo luogo il Pci, appoggia in Parlamento i processi di riarmo, salvo poi dichiararsi nelle piazze contrario alle basi previste da quei processi.

Lo stesso vale per quei politici dalla lingua biforcuta che si sono dichiarati contrari al poligono di tiro e che non fanno neanche un passo concreto e anzi aspettano solo che esso venga realizzato per poi piangere lacrime di coccodrillo.

Un altro compito riguarda l'organizzazione della lotta sui Nebrodi. È chiaro che nessuno può arrogarsi il diritto di decidere per la gente dei Nebrodi, dal di fuori, come gestire la lotta. Ma è importante cominciare a prevedere forme di collaborazione e soprattutto lo scambio fra l'esperienza di azione diretta nonviolenta del movimento e le forme di lotta sviluppate dalla gente del posto. Un limite era sicuramente rilevabile nelle discussioni con gli amministratori dei comuni interessati al poligono. La tendenza cioè a condurre la lotta soprattutto per canali istituzionali, la mancata previsione di forme di organizzazione autonoma della gente al di là dei normali canali partitici e sindacali. È probabilmente un limite di carattere culturale, tradizionale della sinistra, ma va superato pena l'invischiamento della lotta nei meccanismi spesso stritolanti di certe istituzioni. Un esempio per tutti.

Negli ultimi mesi ci si è posti come obiettivo principale sui Nebrodi la riconvocazione del comitato paritetico che ha deciso l'arrea del poligono. Si è così caduti nel gioco al rinvio del Ministero della difesa e dei militari che continuatamente hanno promesso e smentito tale riunione e nello stesso tempo hanno continuato i lavori preparatori della costruzione del 'poligono'. È invece impedire quei lavori, in concreto , l'obiettivo da porsi in questo momento.

Questo non significa che non esistono anche strumenti istituzionali. Anzi, è necessario operare da stimolo e pressione su chi, a livello istituzionale avrebbe i mezzi per intervenire, a cominciare dalla regione siciliana che ha vastissime competenze in tema di territorio, agricoltura e vincoli relativi, che possono esser fatti pesare nella vicenda dei Nebrodi.

Gli incontri tra alcuni pacifisti del campo di Comiso e gli amministratori dei Nebrodi sono stati un momento interessante di contatto. Tocca adesso al movimento dimostrare volontà di collaborazione, senza superbia di grilli parlanti, ma anche senza ambiguità.

LOGICA MILITARE E SOGNI DI POTENZA

Stefano Semenzato

Il 25-26 ottobre si riuniranno a Roma i ministri degli esteri e della difesa dei 7 paesi facenti parte della Ueo (Unione dell'Europa Occidentale): Belgio, Italia, Francia, Germania federale, Lussemburgo, Gran Bretagna, Olanda.

Questa riunione rischia di essere l'avvio di una nuova corsa agli armamenti su scala europea, e rischia di essere anche qualche cosa di più: il tentativo di passaggio dalla follia della guerra alla razionalità della guerra. In altre parole lo studio dei percorsi per poter fare la guerra sul serio e per poterla usare come strumento politico. Attorno al dibattito sulla difesa europea emerge infatti un nucleo di «filosofia» che dice che i rapporti tra stati sono rapporti di forza e come tali vanno misurati. Se si vuole evitare di trovarsi di fronte a situazioni incontrollabili bisogna considerare la guerra inevitabile e gli va ridata la dimensione di continuazione della politica. Per questo deve essere controllabile e per questo in ogni sua fase si deve poter fare un calcolo di costi-ricavi. La parte di questo discorso che più viene giocata verso il movimento pacifista e verso l'opinione pubblica è quella di dividere il più possibile convenzionale da nucleare in modo da rendere sempre meno necessario l'eventuale ricorso al secondo. Essendo l'uso nucleare previsto in caso di sconfitta appare logica la proposta di attrezzarsi ad essere vincenti sul livello non-nucleare.

Peccato che contemporaneamente si mettano a punto dottrine come quella denominata *Airland Battle* che prevede di portare da subito la battaglia nelle retrovie dell'avversario e di usare come armi ottimali proprio quelle nucleari e chimiche fin dall'inizio.

La Ueo è una sigla oggi sostanzialmente sconosciuta. L'Unione Europea Occidentale esiste infatti come organismo da trent'anni ma non è mai stato fatto funzionare. Il 12 giugno scorso si è però riunito a Parigi il consiglio ministeriale della Ueo che ha deciso una riattivizzazione dell'organismo rinviando alla riunione di Roma il compito di stendere una specie di documento programmatico. Un documento che dovrebbe riguardare quattro temi: crisi internazionale e sicurezza europea; uso militare dello spazio e rischi per l'Europa; sviluppo del dialogo atlantico; cooperazione negli armamenti.

Il perché della riattivizzazione della Ueo è chiaramente delineato nel memorandum stilato a Parigi e consiste nel fatto che questa «è attualmente la sola organizzazione europea competente, per trattato, in materia di sicurezza e di difesa». Essa dovrebbe rilanciarsi in un ambito di autonomia-integrazione rispetto alle strutture già esistenti, in particolare rispetto alla Alleanza atlantica verso cui «la riattivizzazione deve essere vista come un contributo alla coesione e non come la ricerca di un sostituto ad essa». Si vuole invece dare un esempio rispetto ai dieci che a Stoccarda «hanno vocazione nel trattare degli aspetti politici ed economici della sicurezza, ma questa vocazione non riesce ad esprimersi sul terreno della difesa ... come alcuni di loro auspicherebbero».

Questa citazione è particolarmente importante per comprendere l'operazione Ueo. Poiché tra i dieci che danno vita al Mec vi sono paesi come la Grecia e la Danimarca contrari ad una trasformazione della comunità da entità politica-economica a potenza militare, una serie di paesi decidono di andare avanti su questa strada per conto loro reinventandosi la Ueo.

Per altro verso i sette paesi che si troveranno a Roma non sono certo omogenei. Il dibattito tra loro è vivace ed animato da due grandi tendenze presenti in Europa. La prima, e prevalente, è quella di ambito Nato che vuole una autonomia funzionale dell'Europa puntata soprattutto sull'armamento convenzionale e su un suo ruolo di punta nella area del Mediterraneo. Il prospettato disimpegno della VI^{a} flotta fa in questo quadro il paio con il crescente interventismo europeo di cui le vicende delle forze multinazionali e delle mine del Mar Rosso sono elementi sintomatici.

In questo quadro gli Usa curano l'aspetto nucleare della difesa, gli europei assumono la responsabilità principale nel settore convenzionale, svolgono un ruolo di tutela del Mediterraneo, e ad essi spetterebbe trattare le questioni di controllo degli armamenti situati in Europa.

La logica di sicurezza di questo discor-

so è che un alto livello di armamenti convenzionali in grado di far fronte al Patto di Varsavia permette di non rincorrere agli arsenali nucleari americani.

Il punto in discussione in questo quadro non è il progetto politico ma i problemi ad esso connessi. Li riassumiamo citando un recente articolo di Pino Tagliazucchi.

> Il primo, più grosso, dominante, problema riguarda «la cooperazione (europea) nella produzione dei nuovi armamenti, davanti al crescente divario tecnologico tra la Europa e gli Stati Uniti». In altre parole: il rafforzamento del convenzionale esige, a quanto pare, armamenti non-nucleari ad alta tecnologia — la cosiddetta «emerging technology», o Et; questi armamenti sono prodotti specialmente negli Stati Uniti e costano un sacco.
>
> Domanda: chi li produce?
>
> La risposta europea è che gli Usa devono fornire la tecnologia necessaria per produrli in Europa e, inoltre, che gli americani devono acquistare più armamenti di produzione europea.
>
> Parrebbe, quindi, che si stia affermando la tendenza verso «un'industria militare europea più unificata ed efficiente, che richiede non soltanto la razionalizzazione e la cooperazione delle imprese, ma anche una maggiore apertura dei governi in fatto di commesse».
>
> E chi paga?
>
> Il secondo problema è che le armi convenzionali costano. «Quando si parla dei costi dei sistemi d'arma — dice il comandante delle forze Nato in Europa, gen. Bernard Rogers — c'è che i sistemi convenzionali stanno diventando così costosi che da entrambe le parti dell'Atlantico finiremo per disarmare unilateralmente, perché non possiamo permetterceli. Naturalmente il gen. Rogers forza il discorso per ottenere, tra l'altro, un'integrazione produttiva transatlantica — e mantiene la sua tesi che, senza scartare affatto il nucleare, bisogna dotarsi di armamenti ad alta tecnologia. Però la forzatura è solo di tono. I costi, in effetti, sembrano elevati e richiederebbero una revisione verso l'alto dei bilanci militari.

Di questo progetto tutto diretto e centralizzato nell'ambito Nato l'Italia è forse la sostenitrice più convinta. In questo ambito sta ristrutturando le proprie forze armate, spendendo i soldi del bilancio difesa, sviluppando significative iniziative politiche come l'ultima del Mar Rosso.

Non vi è dubbio quindi che per l'Italia Ueo significhi Nato, significhi agire per conto degli Usa. Non vi è dubbio di conseguenza che principali obiettivi di mobilitazione per le forze pacifiste debbano essere il ruolo svolto dall'Italia nel Mediterraneo e la lotta per bloccare nel bilancio della difesa ogni spesa destinata agli armamenti.

Ma a questo progetto di Ueo se ne affiancano altri, importanti soprattutto perché talvolta ritenuti risposte di sinistra al tema della sicurezza europea.

La seconda tendenza presente in Europa è quella che punta su una potenza militare europea autonoma, tendenzialmente fuori dall'ambito Nato o molto autonoma all'interno di esso e in questo quadro fornita anche di una propria forza nucleare.

È una tendenza capeggiata dalla Francia, che questa politica persegue da tempo, che ha il suo corrispettivo nelle logiche dell'Europa forte e la sua base materiale nello sviluppo massiccio del nucleare, (a cui l'Italia partecipa col suo inserimento al 33 per cento nel programa superphenix). Essa prevede infatti, nel quadro di una integrazione europea guidata da Francia e Germania, la possibilità di utilizzare il potenziale nucleare francese in alternativa a quello statunitense. È una ipotesi particolarmente cara ai francesi che in questa direzione si sono mossi sostendendo che la disponibilità reale degli Usa di intervenire a favore della Europa nel caso questa fosse aggredita non era certa. È una soluzione che in prospettiva potrebbe essere accettata anche dagli Usa proprio nella logica di guerre nucleari limitate.

È una tesi che come ispirazione trova eco anche nell'art. 68 della proposta di trattato europeo formulata da Spinelli e accolta con entusiasmo da Mitterand; articolo che prevede una Europa che discuta e decida anche sul suo armamento.

Il tema centrale attorno a cui ruota questa riuniune della Ueo sarà dunque quello della sicurezza europea. Un tema con cui anche il movimento pacifista, dopo la fase degli euromissili, è chiamato a confrontarsi.

Ed è indubbio che alcune delle proposte in discussione nell'ambito Ueo risultano di grande fascino anche ordini e questioni. La prima riguarda l'alternativa nucleare convenzionale in cui lo sviluppo del secondo viene indicato come un modo per allontanare le possibilità d'uso del primo.

La seconda riguarda l'ipotesi di un maggior ruolo europeo in termini di produzione e gestione degli armamenti. Col che si profila una possibilità di rilancio di settori industriali ad alta tecnologia (con importanti ricadute in termini di occupazione) e contemporaneamente una maggior autodeterminazione dell'Europa essendo questo tipo di armamenti tutti sotto il controllo diretto degli europei.

La terza è quella della possibilità di far svolgere all'Europa un ruolo di polo autonomo tra i due blocchi e quindi una ripresa di multipolarismo e di attenuazione del confronto est-ovest, di ripresa della distensione.

Si tratta di grandi questioni che rimandano ancora una volta a grandi scelte politico-ideali.

La scelta dell'uso della forza innanzi tutto, cioè delle guerre giuste o ingiuste, necessarie o comunque inevitabili. Dietro la giustificazione del realismo politico, dei rapporti di forza, quando non addirittura dei movimenti di liberazione si avvallano anche da parte di settori della sinistra scelte di riarmo convenzionale.

Il concetto di sicurezza in secondo luogo. Una sicurezza in cui invece di accentuare il dato politico del «non avere nemici», della sicurezza reciproca, e quindi della cooperazione ed interscambio si accentua il dato della sicurezza basata sull'insicurezza altrui, della dipendenza economica, dell'isolamento politico, ecc.

Se il disarmo nucleare era una richiesta unificante delle forze pacifiste e delle sinistre europee, attorno a queste questioni invece lo schieramento costruito in questi anni fatica a ritrovarsi compatto. Per questo la scadenza di ottobre sarà una scadenza di dibattito anche interna al movimento pacifista.

MONOPOLI E LIBERTA' D'INFORMAZIONE

Le illustrazioni di questo articolo sono tratte dall'inserto speciale sulla propria storia pubblicato da Radio Popolare di Milano.

a cura di Marino Giananneschi

Ripoortiamo in queste pagine una tavola rotonda svoltasi presso la nostra redazione a cui hanno gentilmente partecipato Biagio Longo direttore di Radio popolare di Milano, Giovanni Cesareo direttore di Scienza & Esperienza, autore di numerosi libri fra cui « Anatomia del potere televisivo », « La televisione sprecata », « Fa notizia »; Valerio Onida, docente di diritto costituzionale presso l'università Statale di Milano; Francesco Siliato, socio fondatore dell'Index (archivio critico dell'informazione) e autore di libri come « L'antenna dei padroni » e « Attenti al cavo » e Luigi Vinci responsabile nazionale del Dipartimento informazione di Dp.

Come era prevedibile la tendenza nel polo privato alla cosidetta « antenna libera » in campo televisivo e radiofonico ha portato al monopolio. Quali sono in particolare le cause e quali le responsabilità per le scelte politiche che hanno condotto a questo?

Siliato. Cominciamo con un po' si storia. Già nel 1960 c'erano dei fermenti, dei tentativi rivolti alla costruzione di una televisione privata, poi negli anni settanta è scattata l'operazione « libertà di antenna » sostenuta da Scalfari, il quale prefigurava così la possibilità per gruppi, associazioni e partiti di sinistra di avere i propri mezzi di comunicazione. Sugli stessi toni si caratterizzò la campagna stampa dell'*Espresso*.

Riccardo Lombardi fu invece il primo a chiarire che il monopolio viene sempre attaccato con motivazioni di sinistra che nascondono però idee di destra: i socialisti si scissero. Uscirono anche alcuni libri volti a chiarire come l'intento di sinistra, cioè dar la voce al popolo, non era realizzabile in un regime di libertà di antenna. Questa in sintesi la situazione.

Per la sinistra la possibilità o meno di disporre di mezzi di comunicazione, passava attraverso il riconoscimento o meno del mercato come regolatore dei mezzi di comunicazione di massa. La sinistra era completamente tagliata fuori dalla Rai di allora, come lo erano anche i giovani, che non si riconoscevano in quella radio e in quella televisione: prima di ascoltare i Beatles dovevano passare anni, canzoni come « Dio è morto » venivano censurate, i Nomadi non passavano ad i Rokes nemmeno. C'era insomma una situazione disastrosa rispetto alle tendenze d'ascolto giovanile.

Da questa giusta necessità di voler trasmettere e di voler dire delle cose nuove, la gente normale e in particolare i giovani, iniziarono ad aprire stazioni radio un po' in tutta Italia.

Parallelamente c'erano quelli che invece aprivano le televisioni via cavo per fare del business: non avevano niente da dire all'infuori della pubblicità.

Il panorama è sempre stato così diversificato, però tutto è stato invece sempre considerato un insieme, presentato come « il movimento » in cui tutti potevano esprimersi. Non era difficile immaginare che invece le due cose erano separate, ed affermare il contrario era quantomeno ipocrita.

In ogni caso tutti sono responsabili della scelta del libero mercato: dalla *Fred* (Federazione Radio Emittenti Democratiche) all'*Espresso*; questa scelta prevedeva un insieme di meccanismi di concorrenzialità nella appropriazione della ricchezza che in un sistema non ricco, come appunto quello italiano, consentono l'esistenza di una o al massimo due sole emittenti.

Cesareo. La cosa che bisogna sia chiara è che il libero mercato non è mai esistito e non esisterà mai. Ciò che caratterizza sostanzialmente il mercato capitalistico sono le contraddizioni e gli squilibri.

In rapporto a questo capire che accedere al mercato, cioè essere presenti sul mercato, è già questo un fatto sul quale bisogna discutere e che non si può dare per scontato, poiché i media per disporre di determinati canali devono avere un certo tipo di mezzi, possibilità di investimenti e così via; quindi una corretta interpretazione di quella che si chiama logica o legge del mercato, avrebbe dovuto fin dall'inizio far capire che ciò di cui di parlava era una cosa assolutamente idealistica. Concordo nel dire che le responsabilità siano molte e che si possono ripartire equamente tra tutti, persino tra coloro che per un certo tempo hanno affermato di volere una comunicazione alternativa.

C'era innanzitutto una responsabilità della Rai: fin dall'inizio tutte le critiche al monopolio sono state identificate non tanto come critiche alla Rai così come era, ma come critiche al monopolio in astratto.

È del tutto evidente che se invece si fosse cominciato a discutere su quale fosse la funzione, la struttura, il modo della Rai di porsi di fronte alla società, come già fin da allora alcuni di noi avevano fatto, certamente le cose sarebbero andate diversamente. La verità è che nonostante siano passati ormai 15 anni, non si può dire che su questo terreno la Rai sia cambiata, questa caratteristica di corpo impermeabile a tutta una serie di istanze e di voci, permane ancora oggi.

La seconda fascia di responsabilità è quella delle forze politiche, di quelle che erano dominanti nella Rai ma anche di quelle che erano all'opposizione. La necessità di avere un accesso ai canali è stato fondamentalmente interpretata come una necessità di partito o di parte politica. Sta in questo la matrice fondamentale e radicale della lottizzazione.

Ricordo che quando vi furono le prime accuse di lottizzazione Enrico Manca che

era allora uno dei più autorevoli rappresentante del Psi, sostenne che questa non era affatto un qualcosa di negativo. I socialisti sapevano benissimo che con la riforma della Rai molte cose non sarebbero cambiate ma intanto un « pezzo » della Rai era stato occupato. Questa è una logica molto radicata, però, quando se ne è vista l'irrealizzabilità pratica, ciascuno ha cercato di avere un proprio sistema, una propria rete televisiva o più stazioni televisive o radiofoniche, ma se noi andiamo a vedere come queste hanno funzionato non si può affatto dire che abbiano dato voce a parti diverse della società. Hanno dato voce a istituzioni diverse, a diversi apparati, a parti politiche diverse da quella dominante.

Per finire non si può trascurare la responsabilità di coloro che effettivamente dichiaravano di voler fare una comunicazione alternativa. All'inizio c'è stato un grosso movimento ed anche una grossa rottura; non posso dimenticare che una delle prime radio che in Italia si sia posta come radio libera, sia stata Radio Onda Rossa, nata durante una serie di scioperi in numerose fabbriche del Piemonte, allo scopo di dare notizie giorno per giorno sull'andamento dello sciopero.

Però che cosa è successo? È successo che quasi nessuno si è posto il problema generale che qualora si voglia fare una comunicazione alternativa bisognava affrontare innanzitutto il problema complessivo della struttura e del modo di produrre del sistema radiotelevisivo. Il problema non era quello di credere che lavorando in spazi altri questo avrebbe di colpo dato vita ad una comunicazione alternativa, perché non è affatto scontato che ci si strutturi e si funzioni in maniera diversa dallo spazio istituzionale: in realtà le radio di gruppo deliberatamente filtravano, in maniera settaria, l'accesso degli altri gruppi.

In secondo luogo perché non c'era la forza per contrapporsi al sistema pubblico; non è un caso che l'unico modo di procedere era quello di cercare di mettere in collegamento quelli che lavoravano all'interno della Rai con quelli che dall'esterno volevano accedervi. Ad esempio nel 1972 durante uno sciopero alla Fiat, gli operai del Cdf chiesero che venisse fatto un servizio televisivo su questo sciopero, quando il servizio venne realizzato il Cdf della Fiat ne chiese la programmazione subito dopo il Telegiornale delle venti e trenta. Questa cosa si realizzò, seppure ridimensionata, solo in seguito alla minaccia di sciopero congiunto Rai-Fiat, messa in atto dai rispettivi Cdf. Voglio dire che questo tipo di collegamento significava da una parte entrare all'interno dei media e dall'altra radicare i media all'interno della società.

Per concludere vorrei ribadire che uno dei difetti fondamentali in tutti gli anni settanta era proprio il rifiuto di qualsiasi tipo di organizzazione e di struttura, mentre in realtà il problema era proprio quello di studiare un nuovo modello di organizzazione, un nuovo modello di struttura.

Biagio Longo. Per quello che concerne una possibile ed utile ricostruzione storica, penso abbiano già detto nolto Siliato e Casareo. Vorrei soltanto sottolineare non tanto le colpe delle forze politiche ma l'in[illegible] di una cultura che c'è stata in tutta la sinistra, perché è di questo che ci interessa parlare.

Anche io sono rimasto colpito da un esperto di queste cose, Alberto Abruzzese grande consiliere del Pci, il quale ad un certo punto sostenne che la lottizzazione era per la sinistra l'unica strada praticabile per una presenza nel campo delle comunicazioni. Al di là del moralismo oggi bisogna riconoscere che la politica delle lottizzazioni è stata insufficiente a garantire la presenza di un protagonismo cosiddetto di massa, sia negli anni che sono appena passati come lo sarà per gli anni a venire, nel sistema delle comunicazioni.

Attraverso una regolamentazione del sistema delle comunicazioni che passa per linee interne ai partiti, proprio a causa della loro logica di lottizzazione, non si garantisce una presenza della società civile che abbia anche una funzione di controllo sui flussi di informazione.

Nella cultura della sinistra c'è stato un momento, aldilà delle analisi generali, in cui era stata individuata una strada politica che poteva mettere un puntello ai discorsi che andavano facendo Cesareo e tutti gli altri insieme a lui, all'interno e all'esterno dei partiti.

Questo puntello politico e organizzativo necessario ad una consapevolezza teorica che c'era stata nella fine degli anni settanta era la realizzazione della riforma della Rai del 1975.

Quella legge di riforma istitutiva i comitati regionali per la radio e la televisione, che già subito potevano essere pensati come delle autorità di controllo sull'emittenza pubblica e privata. Non essendo avvenuto ciò, questi comitati sono rimasti solo sulla carta ed in seguito sciolti.

Secondo me, pur con molto scetticismo, potrebbero forse essere individuati in questi organismi i centri reali di controllo sul monopolio, che dovrebbe prevedere la legge di regolamentazione. Pensate semplicemente cosa può significare un comitato del genere nella regione Lombardia, dove c'è più del 40% della produzione privata radiotelevisiva nazionale.

Io però non mi fermerei davanti a questi meccanismi istituzionali, anche se sono quelli più rassicuranti. A questo punto si tratta ormai di garantire l'accesso non dei cittadini ai mezzi di comunicazione pubblica ma quello dei mezzi di comunicazione al mercato.

Faccio l'esempio dell'esperienza di Radio Popolare, essa è una palma nel deserto e questo va senz'altro a nostro demerito perché significa che non siamo riusciti, per quanti discorsi abbiamo fatto, a tenere in piedi esperienze simili alla nostra nel resto di Italia. Non solo per l'incapacità dei collettivi che più o meno punteggiavano la realtà italiana, ma proprio per la presenza di quella perniciosa logica della lottizzazione che partiva da Roma e arrivava fino all'ultima segreteria dell'ultimo paese italiano, per cui, appena possibile, tutte le esperienze vivaci che nel campo radiofonico si basavano sull'informazione, venivano aquisite all'uno o all'altro partito.

Il problema delle radio di informazione che sono rimaste — ben poche ormai — è che senza una garanzia di base che le ponga al riparo dai meccanismi di mercato, ben difficilmente queste esperienze supereranno l'attuale fase. Secondo me questa garanzia di accesso al mercato per esperienze che hanno determinate caratteristiche deve essere assolutamente garantita dalla legge di regolamentazione. Al di là di questa possibilità io non vedo molti modi per contrastare il monopolio.

Onida. Cesareo ricordava che negli anni sessanta c'è stata una confusione fra critica al monopolio e critica alla Rai così com'era. Credo sia vero, però bisogna ricordare anche, che c'è stata una fase abbastanza lunga nella quale la tesi del monopolio riconfermato ma riformato sembrava una tesi abbastanza diffusa e che poi si è condensata nella legge di riforma del 1975. Si partiva proprio dal presupàposto che si dovesse accettare ed anzi sostenere il monopolio, perché era l'unico modo per evitare il predominio privato oliogopolistico sul sistema e nello stesso tempo si credeva nella possibilità di realizzare all'interno del monopolio pubblico un diverso assetto.

Le scommesse su cui si basava questa ipotesi del monopolio riformato erano in fondo tre: la realizzazione di un *pluralismo* all'interno del monopolio pubblico, da cui la scelta delle due reti separate con direzioni totalmente distinte, l'*accesso* inteso come modalità attraverso le quali tutti, ovvero la società, avrebbero potuto trovare uno spazio all'interno dell'informazione pubblica e la *regionalizzazione*, anche se quest'ultima è stata giocata in modo estremamente più cauto dello stesso legislatore della riforma, il quale non credeva nelle regioni, opinione peraltro successivamente convalidata dalla realtà.

A distanza di quasi dieci anni dalla riforma, sembra di poter parlare di fallimento su tutti i piani, però credo bisognerebbe interrogarsi più analiticamente sul perché siano falliti questi vari aspetti dell'ipotesi di riforma e forse bisognerebbe anche prendere atto di qualche aspetto di positività che c'è stato nell'esplosione del pluralismo privato delle televisioni.

Bisogna innanzitutto tener conto che questa esplosione dell'etere privato si è realizzata a fronte di un assetto istituzionale monco: la sentenza della Corte Costituzionale apriva uno spazio nel sistema dell'informazione ma non chiariva ne poteva chiarirne del tutto i contorni.

In seguito il discorso è rimasto a metà anche perché in Italia non è stato ancora sperimentato un sistema misto privato-pubblico nell'informazione. Le emittenti private non sono emittenti d'informazione, nessuno fino ad oggi ha tentato di entrare nel campo dell'informazione in maniera massiccia e con le stesse risorse di mezzi e capacità professionali che sono state invece profuse nel campo dello spettacolo e dell'evasione. In questo campo siamo ancora largamente nella situazione di monopolio pubblico, con l'unico correttivo del pluralismo lottizzato che si diceva prima.

Il difetto del sistema politico in Italia rispetto alla radiotelevisione, non è stato tanto quello di resistere arroccato sul monopolio pubblico, quanto il lasciare che l'esplosione di pluralismo privato selvaggio si realizzasse in assenza totale di qualsiasi regolamentazione.

In Francia c'è una legge che prevede il circuito radiofonico su tre livelli: uno essenzialmente pubblico, l'altro commerciale finanziato dalla pubblicità e un terzo livello di emittenti cooperative sovvenzionate dallo stato proprio allo scopo di favorire una pluralità di voci. Riprendendo anche quello che diceva Longo sulle garanzie che lo stato dovrebbe dare alle radio locali non spiccatamente commerciali, che validità hanno questo tipo di proposte o altrimenti quali, si possono fare oggi in Italia?

Biagio Longo. Le soluzioni trovate e realizzate in Francia erano state già intraviste anche qui da noi, ricordo che una delle cose più «sconvolgenti» che i francesi adesso vorrebbero insegnarci, quale lo storno dal circuito pubblicitario nazionale di una certa quota a favore delle radio, l'avevamo pensata già attorno al '77-'78.

Credo che nelle richieste da fare bisognerebbe avere presente due piani: uno di praticabilità sia politica che legislativa, il quale tenga conto della garanzia di accesso al mercato da parte di alcune esperienze significative e l'altro piano, sul quale ci possiamo anche sbizzarrire, relativo al problema di come sarebbe bello e utile riassettare il sistema delle comunicazioni italiane.

Sul primo piano, per la televisione non vedo possibilità concrete di contrastare i meccanismi di mercato che si sono ormai affermati, poiché è proprio il dimensionamento stesso del giro di affari messo in gioco dalla produzione televisiva, a determinare questi fenomeni che hanno portato alla concentrazione in oligopolio di tutte le maggiori reti televisive private.

Per quanto riguarda la radio invece una cosa efficace sarebbe non tanto il sistema alla francese di storno dal flusso pubblicitario dell'1% — in questo modo le radio maggiori riuscirebbero ad avere si e no una trentina di milioni l'anno in aiuti da parte dello stato — sarebbe forse più significativo ipotizzare la partecipazione dell'ente pubblico alle esperienze regionali significative, in modo che l'aiuto sarebbe più consistente.

Per le radio una via concreta e praticabile è quella di avere alcuni meccanismi nella legge di regolamentazione che prevedano un sostegno sulle materie prime per l'informazione. Quindi alcuni meccanismi già adottati e realizzati in Italia per la carta stampata con la legge di riforma dell'editoria, che potrebbero sostenere le radio per quanto riguarda ad asempio le spese in luce elettrica, lo sgravio di tariffe telefoniche o l'allacciamento alle agenzie nazionali.

L'altro punto riguarda il bacino di utenza che credo si possa prevedere a livello provinciale con la possibilità di interconnessioni per l'informazione, controllate anche queste da un'autorità intesa come fattore di garanzia per tutta l'operazione.

Su come invece riassettare il sistema delle comunicazioni in Italia una ipotesi forse poco realizzabile ma a cui penso è questa: se da una parte vi è la crisi delle televisioni regionali o provinciali, cioè quelle piccole televisioni fuori dal monopolio e dall'altra c'è la crisi della Rai, della Terza rete e del decentramento, forse si potrebbero mettere insieme le cose e pensare ad uno smantellamento della Terza rete, a cui per altro già pensano i dirigenti della Rai con ben altri scopi, ed alla riconversione di tutto il patrimonio professionale tecnico ed umano, su una rete realmente decentrata al cui interno dovrebbero confluire anche le televisioni che hanno una presenza significativa sul territorio privato: una forma di rete mista per altro già realizzata in alcune parti del Nordeuropa.

Oserei pensare a qualcosa di simile anche per le radio, senza lasciare però tutta la gestione dell'informazione alla Rai che altrimenti dovrebbe decentrarsi a sua volta con grandi costi. Si potrebbe ipotizzare anche per le radio una rete semi-pubblica, in cui nelle varie situazioni si possano usare impianti, frequenze ed anche professionalità per dare vita ad una situazione mista. D'altronde mi rendo però conto dei costi di questa operazione e della sua impraticabilità politica stante l'attuale sistema di schieramenti.

Onida. Io credo che il pluralismo della proprietà sia un fatto da mantenere. L'ipotesi che possano esistere diverse emittenti facenti capo a proprietà diverse è una ipotesi da mantenere e non prefigurerei ritorni più o meno velati a sistemi di monopolio pubblico.

Non so cosa si possa dire di sistemi semipubblici, ho paura che in Italia il *pubblico* tenderebbe comunque a dominare e ci sarebbe troppa discrezionalità. Quali privati potrebbero entrare in questo sistema? Sarebbe in definitiva una decisione rimessa ancora una volta al sistema politico.

Credo che l'ipotesi su cui ci si possa muovere sia quella di ricompattare un sistema unico, sotto il controllo finale del sistema politico, mantenendo il pluralismo proprietario. È evidente che per fare questo occorrono almeno tre ordini di misure da parte del potere politico e quindi del legislatore: una normativa contro le concentrazioni, uno statuto della proprietà delle emittenti televisive, una regolamentazione della pubblicità che investa sia aspetti economici molto rilevanti che aspetti di rapporto con l'utenza. (La pubblicità selvaggia di oggi è forse uno degli aspetti che più evidentemente denunciano il carattere di anomia del sistema radiotelevisivo italiano). E infine, è già stato ricordato, misure di accesso al mercato per far si che il presupposto del pluralismo possa effettivamente realizzarsi.

Però non è importante soltanto il pluralismo proprietario, non è questo che caratterizza il sistema radio televisivo, quel che conta è il modo in cui si strutturano i rapporti fra sistema dei mezzi d'informazione e la società, gli utenti.

Da questo punto di vista ci sono almeno due aspetti su cui credo che anche il legislatore potrebbe intervenire. Innanzitutto il consolidamento della formazione di un preciso ruolo dei professionisti dell'informazione. Nei giornali l'esperienza degli ultimi anni ha dimostrato che una parte del pluralismo effettivo dell'informazione giornalistica, è dovuta al costituirsi di un ruolo forte dei professionisti dell'informazione e quindi delle redazioni.

Inoltre occorre puntare anche ad un rafforzamento del ruolo degli utenti, non so se si possa parlare di uno statuto dell'utente radiotelevisivo, qui la cosa è più difficile da immaginare, però le recenti innovazioni tecnologiche dovrebbero essere utilizzate per realizzare una posizione dell'utente più critica, meno passiva, meno esposta di quanto non lo sia oggi.

Vinci. Noi ci siamo trovati di fronte ad un itinerario nel campo delle televisioni commerciali che ha portato ad una situazione di monopolio retta da Berlusconi. Molto giustamente si è detto che sono processi che hanno una loro logica autonoma, specifica ed interna alle caratteristiche del settore, si è detto cioè che il mercato stesso in campo televisivo produce un elevato grado di concentrazione monopolistica. Questo è un aspetto indubbiamente reale, però c'è anche un altro fatto che va tenuto presente per caratterizzare la situazione e per mettere in evidenza quanto essa sia preoccupante da un punto di vista politico, per la sinistra e per chiunque abbia un generico punto di vista democratico su queste questioni.

Tutta la situazione di assenza di regolamentazione giuridica non è casuale e si inscrive in un quadro che ha visto Berlusconi procedere in modo fortemente raccordato al Partito socialista ed alla Democrazia cristiana.

A prescindere da quelle che sono state le dinamiche, sulle quali possiam solo formulare delle ipotesi, ci troviamo di fronte al fatto che la Rai è gestita con criteri di lottizzazione dal Psi e dalla Dc e che Berlusconi ha come sponsor politici queste stesse forze. È vero che non opera nel campo dell'informazione, è vero però che quando e se opererà, lo farà raccordato a queste componenti. Quindi quella che si configura è una situazione in cui la gestione dello strumento essenziale per la vita politica, è indirettamente o direttamente in mano, sia per quanto riguarda il lato privato che il lato pubblico, alle medesime forze politiche. Questo è l'elemento più preoccupante.

A mio modo di vedere quello che è avvenuto nel campo dell'emittenza privata rende oggi ancor più difficile la battaglia per democratizzare la Rai, da molti punti di vista. Prendiamo la crisi del terzo canale radiotelevisivo. È vero che la Terza rete ha tutti quei limiti sostanziali che sono stati detti; è anche vero che potrebbe essere però pensata come uno strumento attraverso il quale si arriva ad un rapporto più fluido con la società civile, più articolato e più democratico di quanto non sia adesso.

È difficile però pensare che la Rai possa reggere oggi l'impatto concorrenziale del monopolio Berlusconi sul terreno del mercato della pubblicità, senza procedere ad operazioni di razionalizzazione su vasta scala. Quindi la battaglia per democratizzare la Terza rete, rischia di essere compromessa dalla chiusura della stessa. Gli strumenti in mano a coloro che non l'hanno mai voluta secondo le intenzioni originali, sono diventati molto più solidi: se prima era solo un elemento passivo secondario, adesso, nel quadro di una razionalizzazione di vasta portata, ha buon gioco chi ne sostiene l'assoluta necessità di toglierla di mezzo.

E ancora, prendiamo il tipo di politica culturale che fa la Rai. Se ci rapportiamo obiettivamente, senza pregiudizi, ai palinsesti Rai e andiamo a vedere i palinsesti Berlusconi, non vi è dubbio che la Rai produce un servizio molto più qualificato e molto più articolato. Però Berlusconi offre quelle cose che riscuotono l'adesione delle fasce quantitativamente maggiori del pubblico. Inoltre sul terreno della concorrenza nel mercato pubblicitario tra Rai e Berlusconi, è difficile per la Rai non modificare la sua offerta cioè evitare di tagliare rami semisecchi offerti a bassa audience e sarà sempre più obbligata — questi processi non sono obiettivi — a mandare in onda programmi omogenei al tipo di offerta realizzata da parte del monopolio privato. Gli effetti sul piano politico sono a mio avviso significativi poiché è difficile, dentro ad un processo di crescente idiotizzazione del pubblico italiano — il network ha anche questo significato — proporre delle battaglie di democratizzazione della Rai-Tv che abbiano una qualche possibilità di essere vincenti.

Cosa si può tentare di fare? Mi rendo conto che è difficile proporre un percorso qualsiasi, però in qualche modo il problema è reale: lo smantellamento del monopolio Berlusconi fa tutt'uno con una battaglia per democratizzare l'emittenza pubblica. In questo senso io mi chiedo se il discorso fatto da Onida possa essere allargato ed ipotizzare una estensione al campo dell'emittenza televisiva privata, della normativa già adesso operante per quanto riguarda la carta stampata e se ciò può essere pensato in funzione antimonopolistica.

Siliato. In ciò che è stato detto finora, ci sono dal mio punto di vista molti equivoci. È essenziale non restare legati alla situazione che abbiamo davanti, essa va analizzata, va compresa ma non va assunta come un dato di fatto.

Innanzitutto, la volontà dell'esistenza di un sistema di monopolio privato in Italia secondo me non è una volontà politica, non è neanche una volontà italiana bensì nordamericana e tutta la sua origine, tutta la sua impostazione è d'oltreoceano. Deve essere chiaro che la situazione nella quale l'Italia ha sperimentato questa specie si *deregulation* sulla quale ha operato il sistema televisivo è un esperimento come ne stanno facendo un po' dappertutto anche in Europa e nel Terzo Mondo. Quindi una situazione sulla quale le forze politiche non potevano fare assolutamente niente, compito che hanno assolto benissimo e niente hanno fatto.

Per quanto riguarda il monopolio di Berlusconi, qui l'informazione è stata lottizzata ancora prima di essere prodotta. Nella Conferenza stampa fatta in presentazione dell'accordo per Retequattro, Berlusconi ha detto chiaramente che le tre reti di Canale 5, Italia 1 e Retequattro, quando ci sarà la interconnessione dell'informazione, saranno già lottizzate: Canale 5 ai democristiani, Italia 1 ai socialisti e Retequattro ai partiti laici minori.

In questo senso la prospettiva è quella della lottizzazione all'interno del sistema monopolistico privato e la chiusura di quello pubblico che a quel puno diventa inefficiente oltre che antieconomico.

Cesareo. Non bisogna confondere le dinamiche con gli scopi, il problema dell'esplosione del privato, inteso come capitale, è ciò che ha determinato la caduta totale di quella che io definisco *l'ipotesi pedagogica*. Cioè il fatto che vi fosse la possibilità continua di mandare un messaggio di propaganda ad un pubblico che era in qualche modo precostituito.

Questa cosa negli anni sessanta era fattibile, anche perché il monopolio permetteva di giocare su alcuni elementi, quali l'orario di trasmissione o l'alternativa di programmi offerti, per costruire un certo tipo di pubblico. Questa possibilità è caduta nel momento stesso in cui chi gestiva questa ipotesi, adoperando i media, ha finito per costruire oggettivamente un mercato. La caduta, tutta positiva, di questa ipotesi pedagogica, aveva però due possibili risvolti, da una parte poteva risolversi in una democratizzazione, dall'altra poteva invece cadere nel potenziamento di quella che noi chiamiamo logica di mercato.

Per questo ho delle perplessità su alcune cose che diceva Vinci. Il problema è che la dinamica del privato è radicalmente diversa da quella del pubblico, inteso come politico. Mentre il politico fondamentalmente persegue una formazione dell'opinione pubblica, il privato persegue senza dubbio il profitto.

La moltiplicazione dei canali e delle emittenti non è mai stata una molteplicità di messaggi, al contrario. Cioè la moltiplicazione dei canali, che va di pari passo con la concentrazione delle fonti, è determinata dalla pubblicità perché ciò che interessa al privato è moltiplicare gli spazi per la pubblicità. Fino a sei mesi fa il monopolio Berlusconi non c'era, ebbene, c'erano differenze tra Italia 1, Retequattro ed Elefante? La differenza era che canale 5 trasmetteva dei film migliori di Elefante il quale riciclava le cose di trent'anni fa, ma il modello era già monopolistico.

Da questo punto di vista il problema della prospettiva del rapporto tra politico e media è secondo me questa: caduta l'ipotesi pedagogica e cresciuti i media, che sono diventati apparati non solo di diffusione ma anche di produzione interna allo sviluppo economico, l'informazione è diventata una conseguenza, una ricaduta e il rapporto che si instaura fra media e politico è un rapporto di scambio. In realtà i media mirano al profitto ma per avere certe garanzie hanno bisogno del politico; il politico per veicolare un certo tipo di discorso ha bisogno dei media. A questo punto si creano delle contrattazioni e degli scambi che sono scambi fra due dominii a confronto.

Io sono profondamente convinto che il problema della regolamentazione in un sistema proprietario è importante, tuttavia questo è soltanto un elemento di un apparato anche nel caso dell'informazione.

Se non cambia l'organizzazione della rete delle fonti, che non ha nulla a che fare con la proprietà , le fonti saranno ancora quelle. *Lotta continua* o il *Manifesto* hanno funzionato nel momento in cui sono riusciti, per certi versi, ad avere delle fonti diverse; persino *La Repubblica* è nata su queste ipotesi, e oggi questo giornale è cambiato perché le sue fonti sono ormai soltanto nel «palazzo».

Sotto questo aspetto la necessità di una regolamentazione la quale metta in campo non soltanto il sistema proprietario ma anche *la funzione* di un'emittente, poiché è giusto che il capitale pubblico, lo stato, privilegi coloro che vogliono avere una funzione di promozione culturale, informativa, a fronte di quelli che vogliono avere una funzione di profitto. Quindi la funzione e lo scopo devono essere chiari, chi vuole far soldi e soltanto soldi, se li faccia, però bisogna creare le condizioni perché altri possano fare altro.

Una parte di queste condizioni possono essere ad esempio quelle di impedire la concentrazione, un'altra parte però è quella di obbligare chi proclama di svolgere una azione sociale a fare determinate cose, per cui la struttura di emittente, i suoi collegamenti con il territorio, la possibilità che essa sia collegata con altre emittenti, sono fondamentali. Da questo punto di vista la funzione della Rai è decisiva perché il grado di investimenti, il grado di responsabilità politica ma in generale di responsabilità sociale ed il grado di capacità di intervento, sono molto alti.

La Rai può riuscire a fare da asse ad un sistema di questo genere, però deve avere come prospettiva una *funzione* e quindi un modello completamente diverso da quello che ha oggi.

CINEMA D'INVERNO: NE PARLA GOFFREDO FOFI

Il manifesto della prima edizione della Mostra d'arte cinematografica di Venezia

a cura di Fiorenza Roncalli

Nel 1975 si son venduti 500 milioni di biglietti per l'ingresso al cinema, nel 1982 si è scesi a 195 milioni, con diminuzione continua dall'83 ad oggi; nel 1983 si sono prodotti in Italia 108 film contro i 163 del 1980. Le cause? « Come non pensare, dice Fellini, a quell'apparecchietto che spingendo un bottone ti fa vedere quaranta film uno dietro l'altro? La televisione, la violenza, la paura di pensare, di affrontare la realtà. Come si fa a spingere una famiglia ad uscire di casa? Il padre è in mutande, la moglie in sottana i figli sdraiati sui divani o per terra, e la televisione che gli ammanisce film di ogni genere, tutto il cinema da quando è nato sino ad oggi, per di più con quell'esaltazione che dà loro premere un bottone e sentirsi padroni del mondo... È il riscatto da ogni frustrazione, la celebrazione della vendetta collettiva più brutale... La cosa più insidiosa è il bombardamento cui siamo sottoposti da oltre vent'anni ».

« La cosidetta civiltà dell'immagine è disastrosa, l'occhio è stato assaltato, viziato, seviziato. I caroselli ci fanno vedere tutto, tutta la storia delle arti figurative, tutta la serie possibile delle immagini. Questo vortice infernale ha fatto scoppiare l'occhio, che non è più in grado di cogliere e di apprezzare l'immagine che gli offre il cineasta. L'immagine cinematografica è stata privata del suo senso più profondo, che è il senso magico, onirico, misterioso; è stata privata del suo fascino segreto, che traeva alimento dal rapporto oscuro che ognuno di noi ha con l'inconscio ».

È una delle più di trecento voci che Franca Faldini e Goffredo Fofi hanno raccolto in una lunga passeggiata cinese, pubblicata da Mondadori, attraverso il cinema italiano, dal 1970 al 1984, in un dettagliato e rigoroso lavoro d'inchiesta in cui si passano in rassegna tutte le problematiche, ricostruite a partire dal racconto dei protagonisti, siano essi registi, attori, sceneggiatori o addetti agli impianti tecnici.

Un lavoro di qualche anno, finanziato di tasca propria, motivato solo dalla passione per un certo tipo di analisi, che parte dalla presa in visione diretta e registra lo sconcertato paesaggio di questo settore culturale.

Goffredo Fofi dirige attualmente la rivista « Linea d'ombra », in cui si raccolgono materiali letterari noti ed ignoti, è a lui che abbiamo chiesto ulteriori dettagli.

Attraverso quali passaggi si è giunti all'attuale grigiore del cinema italiano?

Nella ricerca fatta con Franca si documenta una crisi profonda, una situazione di stasi, quasi di agonia di un certo cinema italiano. Si possono distinguere due periodi, dal 1969 al 1975 e dal '75 ad oggi.

Nel primo, tutto è sotto il segno della politica, il cinema militante, le commedie di costume, i film impegnati, c'è il filone di Sciascia, Petri, Rosi e tutti gli altri, persino Alberto Sordi fa i film sui carcerati, basta pensare a « Detenuti in attesa di giudizio ». Poi, dopo il '75, il crollo. Nella prima fase tutti si buttano sull'impegno perchè c'è una tale policitizzazione nella società italiana che il cinema, come sempre; ne è diretta espressione. Si tratta di una sintonia di secondo o terzo livello, non è più come negli anni d'oro, dal '43 al '48 o dal '59 al '63, in cui il cinema era all'avanguardia nel raccontare la realtà italiana, nell'indicare i problemi scoperti, il tipo di trasformazione antropologica che si stava vivendo giorno per giorno. Negli anni settanta è un cinema di terza o quarta mano, è politico, ma deriva le sue analisi, i suoi soggetti dal giornalismo, insegue la cronaca, ma senza avere grandi idee autonome, con rare eccezioni, si tratta di una produzione mediocre. Questa estrema policitizzazione è in realtà molto rozza, è una denuncia che non trova il suo perno, la sua specificità, la realtà era molto più complicata e richiedeva strumenti d'analisi più approfonditi.

Nella seconda fase, dal '75 in poi, c'è stato il crollo, la saturazione di quel tipo di cinema ed è cominciato lo sbandamento e la frammentazione in tanti settori e filoni, l'horror, il comico, il porno, la satira, il film di genere, e via dicendo. La crisi dell'affluenza nelle sale cinematografiche da noi è avvenuta poi abbastanza tardi, rispetto agli altri paesi del mondo occidentale.

Ad ogni filone di cinema corrisponde un certo strato sociale, un certo tipo di sottocultura, in senso sociologico: si ha il cinema per i giovani, quello della pseudoliberazione sessuale, quello comico, con una comicità variegata e differerente a seconda delle varie aree geogafiche, una per il Nord, l'altra per il Centro o per il Sud, con rigurgiti di regionalismi abbastanza sintomatici della frammentazione dei costumi.

Il gatto della porta dei miracoli funzionava da Roma a Milano, Lino Banfi a Milano non ha sfondato se non tra i pugliesi immigrati.

Non c'erano più fenomeni collettivi in cui la nazione, il popolo potesse riconoscersi, e ciò vale anche per i film di maggior prestigio: anche se costosissimi, non riuscivano più a cogliere un'essenza, un'aurea culturale collettiva. Anche i grandi da Fellini ad Antonioni, si sono trovati spiazzati. Oggi non si può parlare di un cinema italiano, ma di tanti tipi di cinema, tanti clan specializzati in un certo tipo di produzione.

C'è stata contemporaneamente una degradazione delle strutture produttive, è scomparsa la figura del produttore, sostituita dal pacchetto, cioè la combinazione in cui il regista si trova con due o tre finanziatori o con qualche televisione. Il regisa oltre che a saper montare i suoi film, deve anche trovare i finanziamenti, allora o è molto bravo sul piano delle pubblics relations e sa muoversi nei meandri dell'industria e dei ministeri, o non riuscirà mai a fare i suoi film, e ciò spiega perché ci sono persone indegne di fare cinema che invece ne fanno molto.

Con la nascita delle stutture statali, c'è poi l'assistenzialismo all'italiana, cioè il clientelismo. Se guardi ai cast dei film presentati a settembre a Venezia, se leggi i cognomi, si tratta sembre di amanti o parenti degli alti funzionari di partito o degli apparati statali. Bello o brutto che sia, non l'ho visto, solo il film di Ferreri non è stato pagato dalle tasche dei contribuenti. Questa situazione concreta di produzione vanifica evidentemente il discorso sulla professionalità, su cui peraltro tanti giovani proseguono la loro ricerca, ma lontano da Roma.

L'unica cosa che lascia sperare è che nascano cinematografie decentrate, ce ne sono a Milano, in Veneto o a Torino. Basta pensare ai film di Mazzucco, di Soldini o di Segre, film costati pochissimo, ma con un'estrema ricerca dal punto di vista della regia, del montaggio, della musica, della fotografia. La nuova leva sta emergendo con una storia tutta nuova, lavora in modo diverso e può forse esprimere una nuova forma di sensibilità che per ora rimane nell'ombra. I film dei giovani presentati a Venezia era immondi, quelli dei vecchi erano De Amicis, Merimée, Pirandello, Claretta Petacci l'anno prossimo ci saranno «I promessi sposi»... ce ne sono tutti gli ingredienti. È l'incapacità di raccontare l'Italia contemporanea, di avere delle linee d'interpretazione.

Dopo averne parlato così male, vorrei però rompere una lancia in favore del cinema, è troppo facile attaccare registi e sceneggiatori. Tutti annaspano, giornalisti, economisti, politici e sociologi. Nessuno riesce a capire. È la cultura italiana nel suo complesso che frana da tutte le parti: il fenomeno è più evidente nel cinema, ma rientra nel paesaggio generale.

Come configuri il rapporto tra cinema e televisione?

C'è una parte dell'inchiesta che ripercorre questa relazione a partire dagli anni cinquanta. L'obiettivo che ci siamo posti, Franca ed io è stato quello di capire dove sono i guai, le disfunzioni, i problemi in ogni settore, per ogni problema, individuare perchè le cose andavano come andavano. Farsi delle idee, magari un po' radicali. Quel che è chiaro è che da Roma non si può cavar niente, non verrà fuori molto di buono, nel futuro, nè dal cinema nè dalla televisione.

Mentre negli anni cinquanta c'erano contrapposizioni nette, le posizioni della sinistra ufficiale nel cinema erano molto forti, ora invece vediamo che i guai li combina proprio la sinistra. È un contributo allo sfacelo, sia con l'estremismo volgare del cinema politico sia con l'intervento sul piano delle leggi. Basta pensare ai pateracchi costituiti dall'Italnoleggio, alle forme di corruzione clienterale cui la sinistra ha dato un contributo insostituibile, una botta decisiva.

Sul futuribile... a breve tempo vedremo film su pannelli luminosi direttamente in casa, in che forma questo fenomeno che implica alti costi produttivi, può incidere sullo sviluppo dl cinema?

Sai, si tende sempre all'eccesso, a sottovalutare o sopravalutare le cose. Pensa ai discorsi sui video. Si arriva in ritardo, si è presi dal fascino delle nuove tecniche, inversione apocalittica o ingenuamente affascinata. È l'atteggiamento di tanti giovani critici di oggi, un po' esagerato, irriflesso, superficiale. Le tecniche ci sono sempre state, sempre in mutamento, si tratta di giocar d'astuzia.

Negli anni settanta in un certo ambiente della sinistra, Baldelli, Faenza e tanti altri, sembrava che il toccasana per la comunicazione politica fosse il video: non è successo nulla, il video è esploso ora, ma in forma completamente diversa.

La cosa fondamentale è il bisogno di cinema. Il cinema è nato con la tecnica e con la tecnica si trasforma all'infinito: basta pensare alle trasformazioni dal muto al sonoro, dal bianco e nero al colore, ora ci sono nuovi sistemi sempre più sofisticati. Dato che il bisogno d'immagini è un bisogno fondamentale della società contemporanea, in gran parte indotto, ma in parte anche reale, continueremo ad avere immagini. Non ci sarà più un cinema, ma varie forme di cinema, una di esse per esempio è costituita dai videogame. È una fase di compresenza di varie forme destinata a durare per molto tempo.

C'è una dispersione di culture e di pubblico a cui corrisponde una risposta sul piano dello spettacolo di vario genere. Ci saranno le telenovelas e guerre stellari, i super colossal ed i films a sedici millimetri fatti in casa con quattro lire, ci sarà Bresson e Lino Banfi per quelli che non han risolto i loro problemi sessuali. Niente più di unitario. Il cinema, come sintesi degli altri media, come nucleo essenziale, non c'è più.

E non bisogna neppure esagerare, c'è stato per trenta o quarant'anni, il cinema, come sabato sera delle masse. È un po' come per il libro, è vero, c'è la crisi del libro, ma ciò non vuol dire la morte del libro o della lettura. Il libro rimane sempre, come anche il suo pubblico.

Parlavi della crisi in generale della cultura italiana, potresti mettere un pò a fuoco questo campo?

Sono saltati i punti di riferimento, puoi vederlo, oltre che nel cinema, nel teatro, nella narrativa, si è rarefatta l'intelligenza delle situazioni. Prendi la letteratura, ci sono gli ultimi postavanguardisti, i romanzi consolatori, quelli delle signore, e, per le signore, intendo quelli che vincono i premi letterari. Restano alcuni grossi scrittori, la Morante, Calvino o Volponi, ma per il resto la situazione si presenta abbastanza disperante. Anche nella rivista, *Linea d'ombra*, riceviamo migliaia di manoscritti, ma non è dato ritrovare, come ci eravamo attesi, discorsi da cui emergessero elementi per comprendere un certo tipo di sensibilità generazionale.

È tutta una frammentazione di valori, di livelli di comportamento, di gusti, espressi ad un livello molto basso, senza punte che possano sperare di diventare chiarori di riferimento. Andrebbe affrontato un discorso di tipo più generale che, solo a pensarci, ti fa piegar le gambe.

Certo è che la cultura italiana ha toccato un po' il fondo, gli artefici fondamentali di questo processo di intorpidimento sono i mezzi di comunicazione di massa, giornalisti in primo luogo. E l'editoria è dominata dai giornalisti.

Attilio Cozzani una testimonianza dal carcere di Rebibbia

Il «sessantotto» io non l'ho vissuto, direi che non l'ho «sentito» anche se provavo simpatia per i «baricaderi».

Al tempo ero in giro per il mondo su una nave che trasportava carbone e minerali in genere, facevo l'operaio di macchina e le mie aspirazioni erano minimali: la doccia della sera e arrivare in qualche porto. Avevo 23 anni.

Prima ero stato quasi sei anni a fare il tornitore in una fabbrica di cannoni e di carri armati; fare armi o frigoriferi per me era la stessa cosa — pensavo allora —, il vero problema che mi angustiava erano i ritmi di lavoro e la paga troppo bassa. Per questo avevo preso la via del mare, navigando avrei racimolato qualcosa di più, eppoi ero stanco di timbrare il cartellino tutte le mattine!

Nel '69 ero tornato in Italia e solo allora avevo percepito la spinta di trasformazione che c'era stata; certi fermenti erano ancora in atto, ma per me il «tutto e subito» aveva preso un sapore più personale ed immediato: senza andare troppo per il sottile, m'industriai per arraffare un po' di soldi ovunque ce ne fossero.

Nel gennaio '73 mi hanno arrestato con imputazioni abbastanza gravi, ma sono stato assolto in istruttoria dai reati più pesanti e, tutto sommato, la condanna per quelle storie è stata leggera.

L'impatto col carcere fu scioccante ed il pensiero fisso della libertà mi ossessionava. Dopo appena 3 mesi sono evaso, ma mi hanno ripreso quasi subito; non ero un latitante molto esperto.

Per l'evasione ed i reati connssi mi hanno dato oltre vent'anni che, cumulati con le condanne per i fatti «esterni», sono diventati più di 24.

Ma la galera produce soltanto galera e così è cominciata la girandola delle tentate evasioni, delle rivolte, degli oltraggi, delle apologie di reato... totale, dal '73 ad oggi, 15 processi 15 condanne. Ho messo insieme più di una quarantina d'anni di galera da fare.

Iniziai fin da subito a girare tutte le carceri peggiori e più dure ed è qui che ho trovato i «compagni»; mi sentivo naturalmente portato a stare con loro, forse per il mio passato di operaio e per la mia formazione sociale e caratteriale. Mi affascinavano i loro discorsi complicati e le loro certezze, mi sembravano meno «galeotti» degli altri detenuti.

Siccome non volevo essere da meno, cominciai a leggere i libri che leggevano loro. Il primo — tanto per essere in tema — fu «Lettere dal carcere» di Gramsci, ma poi vennero i «testi sacri»: Marx, Lenin, Mao... pian piano imparavo a parlare e, logicamente, a ragionare come loro. Forse pensavo di riscattarmi dal mio passato di «proletario sottoproletarizzato» che non aveva «storia» politica...

Furono le idee e le teorie dei Nap a darmi la «certezza definitiva» che il furto, la rapina, l'estorsione, ecc. erano pratiche che avevano in sé un principio rivoluzionario, erano ora «espropri proletari»; allo stesso modo anche le rivolte carcerarie; gli oltraggi, le tentate evasioni, diventavano «lotte rivoluzionarie», «attacchi ai servi dei padroni», «momento di liberazione»...

Su questa pratica mi sono costruito un'ideologia attraverso la quale interpretavo la realtà «rimodellandola»: una visione del mondo divisa in «rivoluzionari» e «controrivoluzionari». Di qua noi, con le nostre verità assolute, di là il nemico, che poi erano tutti quelli che la pensavano diversamente.

Così sono passati questi lunghissimi anni, fra trasferimenti punitivi e pestaggi, carceri speciali, e non-colloqui con i vetri, fra figli che crescevano ed affetti che si consumavano nell'impossibilità di essere vissuti.

Nel frattempo ero diventato «brigatista» a tutti gli effetti. Gli anni di galera che avevo preso insieme a loro nelle varie «giostre», i seminari di studio, le interminabili discussioni sul significato delle «categorie» marxiste e blà blà blà erano stati «premiati» col mio reclutamento nelle mitiche Brigate Rosse.

Il 5 agosto '83 ho definitivamente troncato ogni rapporto ideologico, politico ed organizzativo col Pg (Partito Guerriglia) — al quale avevo aderito dopo la spaccatura delle Br — e con la lotta armata più in generale. Decisione presa in seguito ad un «momento traumatico» vissuto nel carcere di Badu 'e Carros dopo un anno e mezzo di contrasti con la «linea politica» della «Brigata di Campo» in cui ero inserito. Ma andiamo con ordine.

Dopo l'arresto di molti militanti del Pg, all'inizio dell'82, il dibattito fra i militanti detenuti era incentrato sulla parola d'ordine «Riprendere l'iniziativa!» lanciata dall'esterno. Tradotto in pratica politica, nella specificità in cui eravamo, significava lottare contro l'art. 90 e contro le leggi antiterrorismo.

Un compagno sosteneva che «i tempi del Partito dovevano essere i tempi della rivoluzione»; che cosa significasse questa bella enunciazione carica di enfatismo velleitario, non l'ho mai capito e forse non lo sapeva nemmeno lui, ma siccome è un «capo storico» delle Br, la sua «tesi» divenne linea di maggioranza, per cui tutta la brigata fu impegnata a tradurla nel concreto (secondo le regole del «centralismo democratico») e si cominciò a studiare le forme di lotta da attuare.

Furono proposti e poi praticati livelli di lotta molto alti per quella specifica situazione, tanto che ne seguirono scontri con le guardie e pestaggi indiscriminati di noi detenuti.

Io solo, nella brigata, avevo posizioni diverse sul come affrontare quella situazione. Era una posizione, la mia, di minoranza assoluta.

Sostenevo che metterci sul terreno del confronto duro, prettamente militare, sperando di battere l'art. 90 con le sole nostre forze interne, senza essere appoggiati da un movimento di massa e di opinione, sarebbe stata una follia, ci saremo ritrovati in un «cul de sac» e ricacciati sempre più in fondo senza possibilità di uscita (cosa che del resto è avvenuta nel carcere di Badu 'e Carros e per risolverla è stato necessario arrivare all'«ultima spiaggia» dello sciopero della fame a oltranza); parlavo di praticare delle mediazioni, di usare una tattica più flessibile, più intelligente, che non ci costringesse a fare la fine dei Nibelunghi.

Il «costi quel che costi» di Spadolini non era la solita «boutade» del politico di professione, era una linea politica ben precisa con la quale si voleva stroncare il terrorismo ed impedire qualsiasi manifestazione di protesta nelle carceri speciali: appena accennavamo una forma di lotta fioccavano bastonate da tutte le parti, ad ogni protesta collettiva corrispondeva un'ulteriore riduzione degli spazi vitali all'interno del carcere. Lo avrebbe capito anche un mentecatto che la situazione era radicalmente cambiata rispetto agli anni precedenti... ma i miei ex compagni continuavano ad andare a testa bassa.

Nonostante il mio dissenso, praticavo come gli altri le forme di lotta proposte dalla maggioranza, pur continuando a sostenere le mie tesi ed a propagandarle anche fuori della brigata, contravvenendo così alle regole del «centralismo». Per questo sono stato duramente redarguito e minacciato di espulsione dall'organizzazione.

A questo punto ho lasciato fare agli altri e mi sono chiuso nella mia impotenza minoritaria, non discutevo più le decisioni della maggioranza e le accettavo passivamente.

Tuttavia il mio rapporto con gli altri compagni era segnato da un progressivo raffreddamento e da un mascherato allontanamento dagli impegni di maggior responsabilità.

Intanto, nella primavera dell'82, avvenivano continui ritrovamenti di esplosivo e materiale simile nella sezione speciale, spesso «cadevano» messaggi trasmessi fra noi con metodi che fino ad allora erano stati ritenuti sicuri, che cosa stava succedendo?

Stava iniziando la «caccia alle streghe»...

Avvertivo che attorno a me non era più come prima; anni di convivenza con le stesse persone insegnano a cogliere le più piccole sfumature e queste mi indicavano che «qualcosa» non andava. Ne parlai con i miei compagni di cella e questi, cinicamente, mi schernirono dicendo che si trattava di mia paranoia. Cercai di convincermi che tutto fosse normale, ma annusavo «odor di bruciato»; ciononostante restai al mio posto, la mia coscienza era (ed è) tranquilla e fidavo, tutto sommato, nel «buonsenso» di quelli che consideravo miei compagni.

Quanto questo «buonsenso» fosse scarso e la mia fiducia malriposta, lo avrei saputo solo 15 mesi dopo, quando, alla fine di luglio '83, un compagno mi dice che fin dall'inizio dell'82 ero «tenuto d'occhio» e che in realtà già da allora ero considerato «segretamente» espulso da qualsiasi contesto organizzato.

Per le mie tesi contrastanti con la linea maggioritaria avevo fatto pensare «male», ma così «male» che mi erano state attribuite tutte le «disgrazie» della brigata di Badu 'e Carros. In parole povere ero stato sospettato/accusato di essere un infiltrato nelle Brigate Rosse.

Con questa fissazione in testa i «miei compagni» mi avevano sottoposto, a mia insaputa, ad una feroce e puntigliosa inchiesta durata circa 8 mesi, da febbraio a settembre '82.

Il compagno, nel suo racconto, aggiunge dettagli a dir poco meschini sui metodi usati nell'inchiesta e mi dice che, con vari espedienti, i miei compagni di cella (mi) leggevano la posta che ricevevo e spedivo; che dopo aver schedato tutti gli indirizzi della mia agenda, avevano provveduto a «verificare» i nominativi a loro «sospetti» indagando presso le mie conoscenze e le mie amicizie; che mi davano sovente dei messaggi fasulli da consegnare ad altri compagni per riscontrare la mia «affidabilità»; che venivo controllato «a vista» nel percorso che facevo dalla mia cella al cortile del passeggio o quando andavo alla doccia, per vedere se parlavo con qualche guardia o consegnavo loro i messaggi che mi erano stati dati «a trucco»; che arrivarono al punto di interferire finanche nei miei rapporti affettivi... Eppoi altre miserie — mi racconta il compagno — che erano state fatte per «provare» che ero un traditore, ma non serve elencarle tutte per rendere l'idea del degrado etico di questi individui!

«Ovviamente» la sentenza fu di colpevolezza ed il solito «capo storico» scrisse un biglietto a tutti i detenuti della sezione speciale in cui affermava che «un infiltrato della borghesia, proveniente dal "proletariato prigioniero" e salito a livelli di responsabilità nell'organizzazione del Pg, è stato smascherato, quindi, in dialettica con le lotte nelle carceri speciali, provvederemo...».

Ma a mettere in crisi le loro certezze intervenne la scadenza della «legge pentiti» a settembre 1982: come mai non ero stato trasferito anzitempo in un carcere dove c'erano i pentiti, visto che loro mi consideravano tale?

Questo fatto suggerì una riflessione più approfondita a qualcuno dei compagni — e forse evitò una tragedia più grave ed irrecuperabile — che cominciò ad avere dei dubbi sulla mia presunta colpevolezza.

Passarono alcuni mesi e — alla buon'ora! — un militante del Pg si prese la briga di leggere i verbali di un noto pentito, lì trovò la risposta a tutte le domande: era lui il responsabile di tutti i ritrovamenti e delle «disgrazie» capitate a Badu 'e Carros.

La seconda scadenza della «legge pentiti», nel gennaio '83, costrinse anche i più riottosi a riconoscere l'errore delle accuse che mi erano state mosse: neppure questa volta ne avevo approfittato! Ma non per questo, i «miei cari compagni di brigata», decisero di fare autocritica, giammai!

Aprirono un'interminabile discussione se rivelarmi o meno la manovra che era stata ordita alle mie spalle.

Alcuni sostenevano di dirmi tutto, altri di rivelarmi solo il fatto dell'inchiesta senza scendere nei dettagli del metodo usato e della sentenza di colpevolezza emessa, altri ancora di non dirmi assolutamente niente... e bravi gli «onesti comunisti rivoluzionari» che pretendevano di rifondare la società col sotterfugio come metodo di lavoro!

La discussione andò avanti per mesi e mesi, fino alla fine di luglio, quando un compagno, come ho già detto, rompendo l'omertà degli «oscuri» mestatori, decise autonomamente di dirmi tutto.

Chiesi immediatamente spiegazioni agli altri compagni, alcuni tentarono di tergiversare, altri accettarono le responsabilità di tutto chiedendomi scusa e promettendo una pronta autocritica pubblica, altri ancora fecero finta di essere all'oscuro di tutto: che miseria!

Stupore, rabbia, avvilimento... mille erano i sentimenti e le emozioni che mi affollavano la mente, ma come era potuto capitare un obbrobrio del genere proprio a me?

Pensai che le origini della questione non erano altro che un revival stalinista: «tizio» porta avanti tesi politiche divese da quelle della maggioranza, non ottempera alle regole del «centralismo», anzi insiste nel suo comportamento «eretico»... non starà per caso passando dall'altra parte della barricata?

Con quei compagni avevo condiviso tutto per anni ed anni, dei quali ben 6 passati negli «speciali» peggiori, adesso mi si rivelavano come dei mostri a due teste, anzi a due facce, sentivo di non aver più niente da dividere con loro, neppure la rabbia e l'avvilimento che stravolgevano il mio equilibrio.

Il 1° agosto '83 ho chiesto di essere isolato per riflettere un po' e decidere su ciò che potevo e dovevo fare della mia «militanza rivoluzionaria».

Nei giorni seguenti, in isolamento, ho scritto una sorta di documento in cui, fra l'altro, annunciavo l'inizio di un percorso autocritico della mia concezione politica ed ideologica della lotta armata e l'ho reso pubblico attraverso la magistratura e la stampa locale.

A metà dell'agosto '83 sono stato trasferito al carcere di Spoleto, poi, nel febbraio '84, dopo una breve quanto inspiegabile permanenza nella sezione giudiziaria del carcere di Belluno insieme ai detenuti «comuni», mi hanno trasferito qui, all'area omogenea di Rebibbia, dove ho ritrovato una dimensione di vita collettiva e più serena che mi consente, insieme ad altri compagni che come me hanno vissuto nei carceri speciali ed esperienze di lotta armata, di impegnarmi e di lavorare per una rivisitazione critica di questi anni passati e per il superamento dell'emergenza.

Si pone pressante l'esigenza di dar soluzione al problema delle migliaia di detenuti politici che vogliono uscire dall'impasse in cui l'attuale legislazione li pone: pentiti o irriducibili. La questione non è risolvibile con questo schema prefissato e con mezzi esclusivamente giuridici, così come vorrebbero categorizzare certe lobbies della magistratura che si arrogano il diritto di prefigurare le connotazioni legislative di quello che dovremmo essere noi, nel nostro percorso di risocializzazione, invece di lasciare che questa dinamica segua il suo corso naturale nel confronto politico ed etico fra noi e la società, fra noi e le istituzioni politiche.

Il loro «suggerimento» prevede che chi recede dalla lotta armata debba anche collaborare e che i termini della legge siano conformati alla logica premiale da caso a caso. Seguono, cioè, la stessa linea della «legge pentiti»: a tot arresti corrispondono tot anni di galera di sconto.

Non si può pretendere di ridurre un comunista ad un confidente di polizia! È decisivo in questo senso far chiarezza ed a questo fine sono chiamate tutte le forze politiche della sinistra che conoscono il significato storico dell'autocritica: superamento evolutivo dell'errore e non seppellimento dell'identità comunista!

Attilio Cozzani

Rebibbia, 1 luglio '83

SMEMORANDA '85
CHI L'HA DETTO
CHE IL GIALLO È GIALLO?
ognuno a suo modo, ciascuno di questi signori:
FRANCO ACHILLI. PAOLO CALVANI. PAOLA CALVETTI.
IVAN DELLA MEA. ANTONIO FAETI. UMBERTO GAY.
ENZO GENTILE. SILVIA GIACOMONI.
GINO & MICHELE. STEFANO GIOMI. WOLFGANG GOETHE.
PAOLO GUZZANTI. SILVIA PALOMBI. FEDERICO PEDROCCHI.
MAURIZIO PORRO. FRANCESCO SISCI.
MARINA TERRAGNI. FABIO TREVES. UGO VOLLI.
In vendita presso le migliori librerie e cartolerie della tua città.
Per informazioni Cooperativa Smemoranda - via Vetere 3/A, Milano - tel.: 8373534/8397023